2009/1

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC

ONLUS

www.cassino2000.com/cdsc/studi

STUDI CASSINATI

ANNO IX - N. 1 (GENNAIO - MARZO 2009)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

CDSC ONLUS

C D S C onlus
Centro Documentazione e Studi Cassinati
STUDI CASSINATI
Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno IX, n. 1, Gennaio - Marzo 2009
www.cassino2000.com/cdsc/studi - cdsc@cassino2000.com
c.c.p.:75845248

(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

Direttore: *Emilio Pistilli*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Giovanni Petrucci*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Iadecola, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi*
Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001
Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO
Tel. 077623311 - 3409168763.
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542 Fax 0776311111

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.
Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.
Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- **Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542**
- **Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514**

In questo numero:

Pag. 2 - EDITORIALE: *Un museo territoriale per il basso Lazio*
" 3 - E. Di Vito, *L'Elephas Antiquus Italicus di Pignataro Intermana*
" 6 - G. Petrucci, *I guasti del fiume Rapido nel passato*
" 11 - S. Saragosa, *Demografia di Terelle nella prima metà dell'Ottocento*
" 14 - F. Riccardi, *Brigantaggio post-unitario nel comprensorio aurunco*
" 21 - G. De Angelis Curtis, *I luoghi del potere provinciale nell'alta Terra di Lavoro tra Repubblica napoletana, regime borbonico e Unità d'Italia*
" 34 - W. Uminska, *Viaggio dello scrittore polacco J.I. Kraszewski a metà Ottocento da Roma a Napoli passando per San Germano*
" 48 - C. Chiarlitti, *Lotta politica nei circondari di Frosinone e Sora all'indomani della prima guerra mondiale*
" 59 - C. Iadecola, *Aurelio Vitto gerarca di Cassino ma non solo*
" 66 - A. M. Arciero, *Ritorno a monte Trocchio*
" 67 - A. M. Falese Ciamarra, *Storia misconosciuta della libera Facoltà di Economia e Commercio ad indirizzo industriale di Cassino*
" 69 - F. Corradini, *Erchemperto: Giornata di Studi sul cronista benedettino a Conca della Campania e a Teano*
" 72 - F. Corradini, *XVII Convengo tradizionalista a Gaeta*
" 74 - *Una nuova intitolazione per Ummidia Quadratilla*
" 76 - *SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*
" 77 - Elenco dei Soci CDSC 2008
" 79 - Edizioni CDSC

In copertina: La nuova facoltà di Economia e Commercio di Cassino. Studio Gorjux Architetti Associati Srl Arcch. Claudia Fraiegari, Raffaele Gorjux - Progettazione: 1997/1998 - Periodo di realizzazione: 1998-2003 - Area del lotto: 45000 mq - Area coperta del fabbricato: 8180 mq - Volume Costruito: 141000 mc - Costo: 28,40 milioni di euro.

EDITORIALE
Un museo territoriale per il basso Lazio

Era prevedibile che l'articolo dell'archeologo Filippo Coarelli (Studi Cassinati, 4/2008) sollevasse discussioni (e dunque interesse). In effetti la lettura acritica dei resti archeologici dell'antica Casinum *ha subito una stasi plurisecolare: le attribuzioni di "paternità" e cronologiche dei prestigiosi monumenti dell'antico sito, come l'anfiteatro, il teatro, il mausoleo detto di Ummidia Quadratilla, il ninfeo, la stessa presunta via Latina al di sotto delle mura, non sono mai più state oggetto di analisi approfondita per verificarne l'attendibilità. Le osservazioni di Gianfilippo Carettoni, per quanto autorevoli e preziose per gli studiosi successivi, andrebbero riviste alla luce dei nuovi ritrovamenti e delle nuove acquisizioni. Ma nessuno, pare, voglia andare al di là delle precarie e non del tutto documentate ipotesi. Ora ci ha provato Coarelli: c'è chi condivide e chi solleva dubbi e perplessità. C'è anche, finalmente, chi preannuncia interventi sull'argomento per il nostro Bollettino, e si tratta, questa volta, di persone qualificate e "addette ai lavori". Speriamo!*

Intanto credo che si debba riprendere con maggiore attenzione l'idea più volte proposta anche dal sotoscritto, della realizzazione di un museo territoriale del basso Lazio in Cassino o zona limitrofa. Un museo attraverso il quale si possa conservare e far conoscere il cospicuo patrimonio storico e culturale dell'area denominata da oltre mille anni "Terra di S. Benedetto"; patrimonio che va dalla preistoria all'epoca romana, al medioevo, all'era moderna, caratterizzato da una identità culturale, linguistica, religiosa e sociale difficilmente riscontrabile in altre zone d'Italia.

L'attuale museo archeologico nazionale "G. Carettoni" di Cassino svolge egregiamente il suo ruolo istituzionale riguardo al sito di Casinum*, e deve continuare a svolgerlo, così come già lo fanno altre realtà simili (anche se comunali) nei paesi limitrofi (penso, per esempio, a quello di Aquino, a quello di Atina, e così via), ma c'è bisogno di andare oltre: si avverte la necessità di offrire agli studiosi e ai posteri la possibilità di avere a disposizione un quadro d'assieme della storia e della cultura dello straordinario territorio del basso Lazio, che da sempre ha fatto da cuscinetto e da elemento separatore/unificatore della grande Roma con il resto del meridione della Penisola. C'è bisogno, dunque, di un luogo che offra in un solo colpo d'occhio tutto ciò che è stato il passato del territorio, per conoscerlo e per farlo conoscere.*

Un museo territoriale, dunque; un museo, però, che faccia da sponda all'altra nostra richiesta già più volte lanciata, l'istituzione in loco di una Soprintendenza mista.

Ma dove collocarli? I luoghi non mancano: basta girarsi attorno. Solo per indicare qualche, anche se discutibile, possibilità: l'abbazia di Montecassino, il convento dei Francescani ad Atina (già di proprietà della Soprintendenza), il sito dell'ex "concentramento" di Caira, il castello angioino di Gaeta, e così via.

Credo che un intervento congiunto, convinto, forte da parte dei comuni, dell'Università di Cassino, dell'abbazia di Montecassino, delle associazioni culturali, possa contribuire fortemente alla realizzazione del progetto: basta crederci. e. p.

L'Elephas Antiquus Italicus di Pignataro Intermana

di
Erasmo Di Vito

Quali siano le motivazioni, ambientali, casuali o altre, per le quali i ritrovamenti significativi di resti di Elephas Antiquus Italicus siano concentrati in un sito ben preciso in territorio di Pignataro Interamna non sono ben chiarite; certamente, nel Quaternario, epoca in cui vissero questi animali, il centro ed il sud dell'Italia costituivano un habitat particolarmente favorevole per queste specie che, oggi, vivono in Asia ed Africa.

Museo di Paleontologia di Napoli.

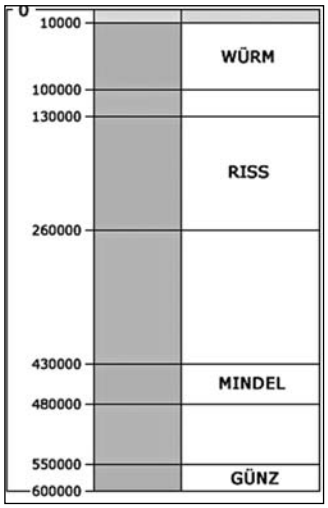
Per la datazione temporale dell'esemplare rinvenuto nel 1949, nel podere di cui all'epoca era proprietario Vincenzo Tiseo, di Saverio, ed attualmente conservato nel Museo Paleontologico di Napoli (*nella foto*), ci si attiene alle analisi a suo tempo effettuate dal prof. Livio Trevisan, dell'Istituto Geologico di Pisa, per conto degli studiosi Geremia D'Erasmo e della dott.ssa Maria Moncharmont Zei, che lo avevano rinvenuto, isolato e prelevato[1].

Trevisan utilizzò la tecnica del fluoro, nuovissima in quel periodo, al termine della quale, nella relazione, datata 1 novembre 1955, scriveva che i resti rinvenuti appartengono ad un animale vissuto nell'interglaciale Riss-Wurmiano, in quanto "*il grado di trasformazione da idrossiapatite in fluoroapatite è maggiore rispetto alle ossa rinvenute nell'agro pontino (datate nell'anaglaciale Wurmiano) e minore che nel campione dell'E. Antiquus Italicus di Fonte Campanile di Viterbo (interglaciale Mindel-Rissiano).*

Ed il valore osservato per l'elefante di Pignataro è notevolmente spostato verso il termine più recente dell'intervallo sopra indicato".

L'esame osteologico dei resti dell'animale rinvenuto a Pignataro Interamna consente di stabilire che si tratta, appunto, di un Elephas Antiquus Italicus, simile a due crani

[1] "*Il cranio giovanile di Elephas Antiquus Italicus di Pignataro Interamna, nella Valle del Liri*", memoria di Geremia D'Erasmo e Maria Moncharmont Zei , Rend. Acc. Sc. fis. e mat., s. 3ª, vol. III, n. 6, adun. del 5 nov. 1955.



La successione delle glaciazioni.

rinvenuti nello stesso giacimento di Pignataro nel 1926 ed in quello di Fonte Campanile (VT) nel 1941 e alle due specie ancora viventi in India ed Africa, anche se i rinvenimenti laziali possono essere assimilati più all'elefante asiatico che africano.

Si tratta di un individuo ancora giovane, non ancora completamente sviluppato, di sesso femminile, come l'altro esemplare rinvenuto sempre a Pignataro nel 1926 e custodito nel Museo Paleontologico di New York, mentre quello di Fonte Campanile, più robusto e dalla dentatura più massiccia, era di sesso maschile.

Il rinvenimento del 1949 costituì un decisivo passo in avanti per lo studio di questi esemplari in quanto trattasi del cranio rinvenuto meglio conservato, tanto che si auspicò immediatamente la speranza di acquisire il fossile.

Ed infatti, il 15 aprile del 1950, dopo aver raggiunto un accordo economico con il signor Vincenzo Tiseo "*dopo lunghe e laboriose trattative*", iniziarono i lavori di recupero procedendo "*allo scavo e all'isolamento di esso, al rafforzamento sul posto con ripetute spalmature di silicato so-*

Il luogo del ritrovamento come appare oggi.

dico, ad uno speciale imballaggio e al successivo trasporto a Napoli".

Il cranio fu rinvenuto a circa venti metri dal luogo ove giaceva il fossile del 1926, a circa sette metri dai margini della collina.

Era coperto da quasi un metro di ghiaia franata successivamente al rinvenimento e presentava le difese (zanne) fratturate in quattro parti.

Giaceva in posizione orizzontale parzialmente inclinato, facendo pensare ai paleontologi che gli animali fossero "*scesi a bagnarsi in un bacino melmoso e poi affondati nella sabbia e nel fango, dopo aver cercato di tenere in alto la testa e la proboscide per respirare il più a lungo possibile*".

Nel cranio sono ben visibili le cavità orbitali, la cavità centrale dei fori nasali da cui originava la proboscide e le due difese (zanne).

Probabilmente il frequente rinvenimento di crani nelle grotte siciliane e dell'Antica Grecia, che evidenziavano la grande cavità centrale, stimolò la fantasia empirica che alimentò miti e leggende, come quella di Polifemo, nell'Odissea.

Ultimato il recupero la cassa contenente il fossile "*venne sollevata mediante la gru di un carro-attrezzi, appositamente richiesto e fornito gentilmente dall'UNRRA CASAS di Pontecorvo, mercè l'interessamento della Soprintendenza ai Monumenti di Roma I";* quindi deposto su un *"camion (cortesemente fornito dall'Acquedotto di Napoli)…. Lo scarico avvenne con scivolamento su tavole e rulli, dal camion nelle sale del Museo di Paleontologia dell'Università di Napoli*".

Si tratta dell'unico cranio completo ed in discreto stato di conservazione, infatti, il primo cranio, quello rinvenuto a Pignataro nel 1926 e custodito a New York, andò in buona parte distrutto e ricostruito sulla scorta di fotografie e disegni; il secondo, quello di Fonte Campanile, pur avendo ben conservata la regione frontale presentava la porzione basale completamente sbriciolata.

Presenta una lunghezza massima (dal vertice del cranio alla punta della zanna sinistra) di 222 cm ed una larghezza massima del cranio pari a 63 cm.

Le difese sono lunghe 125 cm, la destra, e 84, la sinistra; la differenza di lunghezza non è ascrivibile alla rottura della sinistra ma ad una temporanea differenza di crescita riconducibile alla giovane età dell'esemplare.

Grazie ai rinvenimenti di Pignataro Interamna, in particolare questo del 1949, e di Fonte Campanile, fu possibile studiare con relativa certezza la natura e le caratteristiche della presenza di questa razza elefantina di cui, grazie anche ai rinvenimenti isolati di molteplici denti ed ossa, si ritiene vasta la diffusione, durante il Quaternario antico e medio, in tutte le vallate fluviali dell'Appennino.

L'esemplare puó essere osservato nel Museo di Paleontologia dell'Università di Napoli (orario di apertura al pubblico ogni giorno dalle 9.00 alle 13.00, il lunedì ed il giovedì anche dalle 15.00 alle 17.00; 1.50 euro per i minori e 2.50 gli adulti il costo del biglietto).

6

I guasti del fiume Rapido nel passato

di

Giovanni Petrucci

Il graduale impoverimento della portata del Rapido e l'utilizzo delle sue acque per l'irrigazione di terreni all'intorno del Cassinate hanno ridotto l'impetuosità della corrente, che un tempo in certe giornate era veemente. Il ricordo di essa non affiora più nemmeno nei periodi eccezionali delle piogge invernali, quando cresceva la *piena* e l'ululato rabbioso del fiume si levava dalle acque giallastre, facendosi sentire pauroso lungo il Corso Angelo Santilli di Sant'Elia Fiumerapido. Una volta non faceva dormire i Santeliani che dimoravano nelle case che affacciavano sulle *Ripe*. I nonni rievocavano le inondazioni che coprivano come un immenso lago la campagna dal Pantano al Ponte Nuovo fino a Cassino. Quando eravamo ragazzi, in certi giorni, non potevamo scendere in questa città a causa dell'acqua che al bivio era di oltre un metro. Anche nel dopoguerra poté rientrare una sera a S. Elia solo camion americano, un dodge, che aveva grandi ruote.

La pericolosità del Rapido era nota nell'antichità; il De Tummulillis che scriveva intorno al 1450 rilevava i disastri che esso causava con la sua irrefrenabile corsa.

I guasti maggiori si verificavano proprio a Cassino, visto che esso giungeva con tutta la sua violenza fino alla porta della città, situata a Nord, che si chiamava appunto Porta Rapido.

Il giorno 8 settembre del 1473 il Monastero, la Rocca Ianula e Cassino furono investiti da una eccezionale bufera, in seguito alla quale la città venne invasa dalle acque che scendevano non solo dalla Rocca, ma anche da quelle che straripavano dal letto del Rapido.

"Questa tempesta, con l'acqua che scendeva per il pendio sulla città di San Germano manifestò tutta la sua violenza. Dapprincipio fece cadere la campana della Rocca Ianula e se la portò come una piuma per il cielo e la ridusse in pezzi sulle rocce aspre ed irte di punte sotto la stessa Rocca; quindi si diresse sulla Chiesa di S. Germano e su quasi tutte le case dell'abitato: in gran parte le scoperchiò e ne investì le pareti con grossi chicchi di grandine, causando notevoli danni; inoltre trasportò per l'aria molte masserizie.

Il temporale e l'acqua che scendeva per il colle della Rocca Ianula defluì per i vicoli e le piazze della città tanto che a tutti sembrava di venire completamente sommersi. Così tutte le chiese e i piani terranei delle abitazioni della città si riempivano d'acqua che non aveva più l'uscita attraverso le aperture verso la periferia; il livello dell'acqua fu così alto nelle piazze che raggiunse oltre un metro di altezza e nello slargo di Porta Rapido ostruì l'apertura; quindi la corrente, non potendo uscire per essa, si riversò all'indietro per altre piazze e luoghi.

Se due uomini coraggiosi e robusti non si fossero spogliati e non avessero rotto tale porta Rapido che era rimasta ostruita, si sarebbero verificati altri danni più gravi per la città: tutti gli abitanti dei vani a livello stradale e dei primi piani dovevano essere trasportati in quelli superiori perché non annegassero. Inoltre molte vettovaglie che si trovavano nelle stesse abitazioni andarono in rovina e si dispersero […]"[1].

Le alluvioni che si ripetevano sistematicamente ogni inverno, ed a volte erano disastrose, allagavano i locali costruiti più in basso delle strade, facevano uscire fuori le masserizie, danneggiavano i beni ivi esistenti, come è descritto nel passo riportato, ed andavano ad accumulare i detriti oltre i caseggiati, nelle terre coltivate.

Opportunamente l'Abate Bernardo IV Ferrajolo nell'anno 1585 diede l'incarico ad esperti di progettare un'opera per eliminare o limitare l'inconveniente: egli "risolse in tal modo il problema delle alluvioni e consentì un uso differenziato del prezioso liquido"[2].

L'alveo, sicché, prima di Cassino, nell'ultima parte venne diviso in tre corsi di portata ridotta.

A questa tripartizione accenna il Gattola nella sua opera[3].

Ma l'impetuosità non venne definitivamente domata, almeno in certi periodi. L'eco dei guasti trova conferma in uno studio piuttosto recente, nelle *Osservazioni Fisiche di*

---

[1] A. De Tummulillis, *Notabilia Temporum*, Roma 1890, p. 207. Nel capitolo CCXXIII di tali "Notabilia Temporum" si legge che "[...] die VIII septembris [...]" del 1400 il Monastero, la Rocca Ianula e Cassino furono investiti da una eccezionale "tempestate", in seguito alla quale la città venne invasa dalle acque che scendevano non solo dalla Rocca Ianula, ma anche da quelle che fuoriuscivano dal letto del Rapido; allora "Que tempestas descendens per declivium super civitatem Sancti Germani fecit similiter; quia deposuit primo campanam Rocce Ianule et illam per aerem deportavit et confregit in scrupulosa saxa suptus ipsam roccam, deinde ecclesiam sancti Germani et omnes quasi domos civium pro magna parte dixcoperuit et lateres cum dictis grandinibus grossis confregit et subvertit, et per aerem ulterius deportavit. que tempestas et indunnatio aquarum descendens per montem Rocce Ianule adeo defluit per vicos et plateas dicte civitatis, quod videbatur subfocari; ita quod omnes ecclesie et domus terrane dicte civitatis existentes in plano implebantur aquis non habentibus exitum per meatus suos ad extra, in tantum quod abundavit acqua per plateas planas usque ad mediam cannam, et in platea Rapidi clausit portam, et non valens exire per portam versa est retrorsum per alias circumstantes plateas et loca; et nisi duo viri audaces et fortes se spoliassent et cumfregissent dictam portam clausam Rapidi, fuissent subsecuta multa alia peiora mala per totam civitatem quia omnes habitantes in domibus terraneis et subsolaribus planis oportebat eos adscendere ad domos suprasolares ne demergerentur, et multa victualia que erant in ipsis domibus, fuerunt absorta et deperdita. et similiter ab extra arbores uve et alii fructus terrestres, ac olera et caules ex dictis grandinibus ventis et tempestatibus fuerunt confracti conquassati et deperditi [...]".

[2] E. Pistilli, Il Consorzio di Bonifica Valle del Liri: 40 anni di sviluppo, Cassino 1990, pag. 46; A. Della Noce, in Chronica sacri Monasterii Casinensis, l. I, cap. 5, Lutetiae Parisiorum, 1668, pag. 110, nota k.

[3] E. Gattola, *Ad historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones,* Venezia 1734, p. 753: "...Postquam illum, atque Vallisrotundae excurrerit tres in partes in agro Sangermanensi dividitur Rapidus ne urbem inundet, quae paulo post iterum copulantur...".

Terra di Lavoro di C. Notarangeli[4]: "Il suo alveo dall'origine fino a S. Germano è di bianco silice [...] dalla coltura di que' luoghi montuosi non da molto tempo introdotta, venendo la superficie smossa, i temporali ne precipitano tanta copia nel fiume, che ricoprendosi il letto, i Sangermanesi per evitare che le loro campagne non restino ingombrate da siffatta arena, e sommerse dall'acque, son costretti farne in ogni anno l'espurgo; non ostante questo, però, dalle ordinarie esperienze vassi talmente a rialzare il piano in faccia della città, che di già è a livello co' primi appartamenti delle abitazioni; male cui converrebbe apportarvi rimedio sollecito.

Nel rimanente del suo alveo è ordinariamente limoso e [...] con delle piante di salci lungo le rive [...]".

Nel 1838 dovette intervenire il Decurionato di S. Germano, in seguito ad un esposto di privati cittadini, i quali lamentavano che il Rapido aveva invaso le campagne, impaludandole e rendendole malsane; per questo motivo chiedevano che si ricostruissero gli argini. Discusse ampiamente di ciò rilevando inoltre che le alluvioni causavano la malaria e avevano arrecato danni anche alla consolare, la via Casilina, che attraversava la città:

"L'anno milleottocentotrentotto, il giorno 21 agosto riunito il Decurionato vi è intervenuto D. Mauro Pegazzani, a premura del quale venne invitato, per la volontaria dimissione del secondo eletto, e mancanza del Sindaco. D. Bernardo Iucci, D. Domenico Gentile, D. Giuseppe Petrarcone, D. Filippo Fiorentini, D. Ferdinando Manna, D. Filippo Mascioli,, D. Benedetto Cocchiara, D. Giuseppe Villa, D. Giuseppe D'Ambrosio, D. Paolo Gallozzi, D. Giulio Rubres, D. Deinardo Fusco.

In settimo luogo si è presentato l'altro officio del lodato superiore signor Sottointendente del Distretto dei 22 giugno passato, n. 1379, nel quale vedesi allegato una supplica di diversi naturali del Comune, con cui espongono a S. E. il Ministro Segretario di Stato dell'Interno li guasti arrecati dal fiume Vinio alle loro proprietà e dimandano la provvidenze per le arginazioni e ripari. Il Decurionato trova dovere unire a tali premure le sue, perché le acque di quel fiume, avendo abbandonato il vecchio letto, ed essendosi gittato nei terreni sottoposti, han fatto che non poco ne risentissero detti fondi notevole danno, le acque rimangono nei fossi e producono un'aria infettiva e malsana, non

[4] C. Notarangeli, *Osservazioni Fisiche di Terra di Lavoro*, testo manoscritto del 1812 della preziosa biblioteca del compianto Torquato Vizzaccaro, p. 25.

che rovinano la consolare che attraversa, la quale riporta maggiori danni.

Queste circostanze sonosi dimostrate ai Superiori con ragioni chiare ed evidenti e niuna disposizione si è data, conformemente il Decurionato risparmiandosene la ripetizione opina dichiarare che l'esposto è più che vero, che ne risentono danni i cittadini per i loro fondi e per la loro salute e l'Amministrazione di Ponti e Strade per la consolare. Ciò posto, volendosi dare il dovuto riparo è mestieri che si esegua subito e la spesa sia ripartita tra i possessori di fondi, tra il Comune e l'Amministrazione di Ponti e Strade in parti uguali.

Sangermano 8 settembre 1838

Pel Sindaco e 2° eletto — Per copia conforme

Il Decurione Mauro Pegazzani — Pel Decurione il Cancelliere Avv. Danesi"[5]

Nella perizia effettuata il 31 agosto 1838, di sei fogli con relazione, conteggio ed approvazione della Real Segreteria di Stato degli Affari Interni e lettera ministeriale del 30 gennaio 1839, è detto: "per spurgare e riabbassare il letto del fiume Loreto-Vilneo" venne prevista una spesa totale di 3000 ducati. In essa era evidenziato che il fiume aveva rotto gli argini, lasciando in secco il letto naturale e formandone un altro, e aveva trovato libero corso per le campagne; inoltre aveva coperto la strada consolare minacciando in pari tempo le fondazioni dei ponti e ponticelli[6].

Alcuni anni dopo, sembra nel 1844, alcuni chierici di Sangermano inviarono una petizione direttamente all'Intendente della Provincia di Terra di Lavoro, lamentando gli stessi inconvenienti; che cioè le acque del Rapido avevano invaso le terre lasciando grandi quantità di rena, rendendole perciò improduttive; inoltre l'acqua stagnante arrecava grave minaccia con la malaria alle popolazioni circostanti:

"A.S.E

Al Signor Principe Capece Zurlo

Intendente della Provincia di Terra di Lavoro

I sottoscritti cittadini del Comune di S. Germano rassegnano che il fiume Rapido, nelle ultime piogge, sotto l'argine al luogo detto La Madonna di Loreto, ha cagionato un guasto di grave conseguenza, disseminando gran quantità di arena nelle terre sottoposte, ove ha lasciato molta abbondanza di acqua, che tuttora impaluda e minaccia in ogni altra pioggia nuova inondazione.

Dappoiché è a temere che cotal danno non riparato ben presto, per mancanza di mezzi, a causa dell'aria mal sana che ne risulta arrechi gran nocumento alla salute degli abitanti nel mentovato Comune, supplicano fervidamente V. E. tanto premurosa del benessere dei sudditi di Sua Maestà -D. G.- che dia senza ritardo i necessari provvedimenti per ovviare opportunamente a spese della Provincia a tale infortunio.

---

[5] Intendenza Borbonica, Bonifiche, Busta 45, f. 188.

[6] Intendenza Borbonica, Bonifica, b. 45. F. 188. La perizia, composta di sei pagine manoscritte, redatta dal *Corpo degli Ingegneri di Acque e Strade di Sora,* venne approvata dalla *Real Segreteria di Stato degli Affari Interni* con ministeriale in data dei 30 gennaio 1839.

E l'avranno a grazia singolarissima.

Francesco Saverio, arcidiacono,
Loreto Lena, primicerio,
Giuseppe Can. Mutale, parroco,
Crescenzo Lena, canonico,
Giuseppe Fiorenza, canonico,
Lorenzo Faveny, canonico,
Giuseppe Ponari, semicanonico
Domenico Antonio Fusco"[7].

Gli stessi inconvenienti venivano lamentati anche dal De Foco che scriveva nel 1902:

"[...] È questo ramo che nei periodi piovosi, per la incapacità dell'alveo e l'angustia del ponte, si gonfia e straripa; e abbattendo i ripari, invade la strada provinciale, ne asporta il massicciato e danneggia i campi, e non è impossibile che sia causa anche di disgrazie; […] Al Vallone S. Silvestro [...], che minaccia Cassino perpetuamente dalle spalle, [...] si dovette in grandissima parte la terribile inondazione del 1893, nel quale [torrente], avendo trascinato dai monti dei grossi macigni e distrutto un ponte da poco costruito per la rettificazione della Via di Caira, si venne a formare con questi materiali una barriera sul suo letto. Allora abbatté i muri di cinta di parecchi orti e si gettò nell'interno della città, producendo gravissimi danni e perfino vittime umane [...].

Era uno spettacolo spaventevole. L'acqua aveva invaso tutti i negozi, arrecando gravissimi danni.

E la scena era ancor più raccapricciante per le grida di aiuto che si levavano da ogni parte, e pel timore che si avessero a deplorare vittime umane [...]. Allora un povero cenciaiolo di Sora, con evidente pericolo della sua vita, si avventurò a nuoto in quel torbido lago e [...] cominciò coll'aprire un varco alle acque [...]"[8].

Allo stato attuale i danni da secoli lamentati, sono stati eliminati; e questo è dovuto al fatto che la portata delle acque, come è stato detto all'inizio, si è ridotta moltissimo e perché il letto nel dopoguerra è stato deviato in località Nocione, ad alcuni chilometri da Cassino.

E questo indovinato accorgimento ha eliminato anche da Cassino la nebbia, comunemente chiamata "la paesanella", che vi regnava sovrana nei mesi freddi invernali.

Che i campi di Cassino fossero umidi e coperti da fastidiosa nebbia è noto fin dai tempi antichi. Silio Italico nel *De Bello Punico*, nel libro secondo, definisce "Nymphisque habitata Casini rura […]" e, nel quarto, "*Et nebulosi rura Casini* […]".

Il Del Foco, nell'opera citata alla nota precedente, dice: le nebbie "[…] l'investono nella fredda stagione. Anche le guide di Montecassino si premurano di farci sapere che per tali nebbie si dovette togliere il Seminario Diocesano (che per antiche costituzioni doveva essere a Cassino), da quegli splendidi e grandiosi locali che vanno sotto il nome di Seminario al Colosseo, a tal uopo costruiti [...]"[9]

---

[7] Intendenza Borbonica Bonifiche Busta 45, f. 188.

[8] O. Del Foco, *Cassino e le sue acque*, Milano 1912, pp. 14, 19, 28.

[9] O. Del Foco, ibidem, p. 6.

Situazione e sviluppo demografico di Terelle nella prima metà dell'Ottocento

di
Sergio Saragosa

Nei documenti conservati nelle cartelle dell'Archivio di Stato di Caserta si trovano notizie veramente interessanti sugli abitanti, sulle condizioni economiche e sociali e su altri aspetti di tutti i centri esistenti nell'allora Terra di Lavoro, per il periodo che va dagli inizi dell'Ottocento, fino a qualche decennio oltre la metà dello stesso secolo, a seconda degli argomenti di ricerca. Sfogliando i polverosi fascicoli dell'Intendenza Borbonica, serie Agricoltura, Industria e Commercio, si rimane colpiti dalle notizie relative alla consistenza della popolazione della "Comune di Terelle", così come risulta dalle relazioni annuali compilate dal Sottointendente del Distretto di Sora, su segnalazione dei curati e dei sindaci dell'epoca. Quelle da me rinvenute sono relative solo ad alcuni e non a tutti gli anni del periodo in questione e riguardano i comuni di ogni Circondario. Il nostro era quello di San Germano, che faceva parte, insieme a quelli di Arpino, Arce, Alvito, Atina e Cervaro, del Distretto di Sora. Oltre a San Germano (Cassino) e ai suoi Casali, facevano parte del Circondario i comuni di S. Elia, S. Angelo, Pignataro, Palazzuolo (oggi Castrocielo), Aquino, Piedimonte, Villa, Terelle e Belmonte che, fino al 1920 appartenne a quello di Atina,

Una veduta di Terelle.

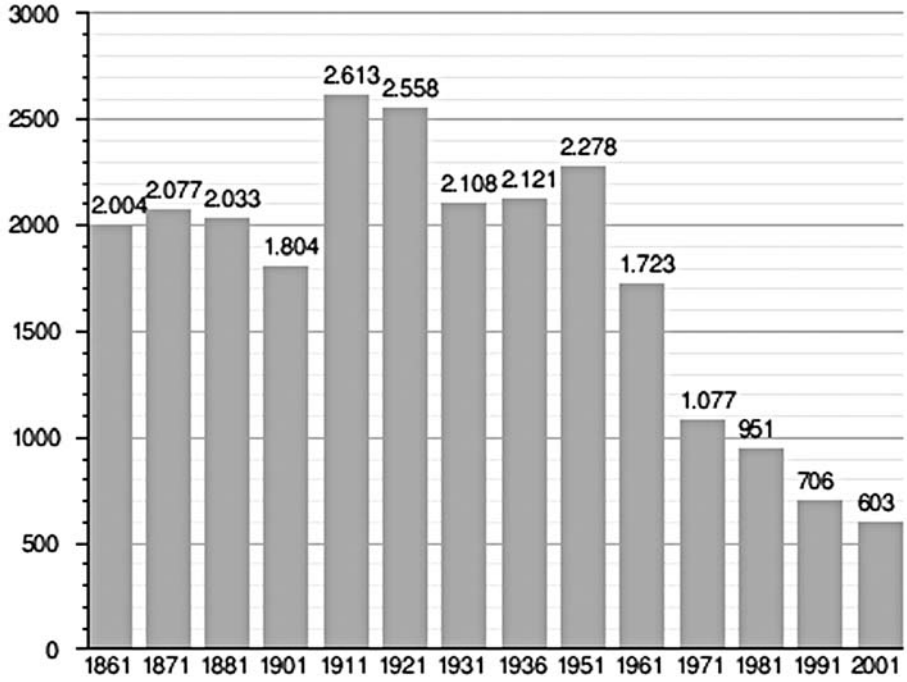
ma dal 1921 risulta presente tra i comuni del Circondario di S. Germano. Gli altri Distretti, oltre a quello di Sora, erano quelli di Caserta, il più importante , retto dal Sovraintendente, e quelli di Gaeta, di Fondi e di Piedimonte, in Campania, retti dai Sottointendenti.

Il primo documento, redatto dall'economo curato Filippo Gargaro nel mese di dicembre e che riporta il totale degli abitanti di Terelle, che ammontava a 1723, è dell'anno 1810; i maschi erano 738, le femmine 704, i bambini fino a 7 anni 129 e le bambine 152, mentre i preti erano 11 . L'alto numero di persone che vivevano in quel comune che oggi si estende su una superficie di circa 32 chilometri quadrati, quasi tutto montuoso, è sbalorditivo, anche in considerazione del fatto che esse erano circa un terzo delle 5300 che vivevano a San Germano nello stesso anno, compresi i suoi Casali. Caira, Casale di S.Germano, ne contava appena 487. Nel 1811 gli abitanti di Terelle erano già saliti a 1748.

Man mano che gli anni passavano la popolazione subiva un ulteriore incremento, tanto da raggiungere nel 1814 i 1837 abitanti e nel 1815 il numero di 1876. Per gli anni successivi si registrò una leggera flessione, ma subito dopo si ebbe un nuovo e costante incremento. Tra il 1818 e il 1819, con circa 1730 abitanti, a Terelle c'erano 100 filatrici (si filava solo la canapa), 5 sarti, 3 barbieri e si allevavano 200 vacche, 40 buoi, 10 cavalli, 3 muli e 30 asini, mentre le pecore erano 3000 e le capre 1000. I campi coltivati, dove lavoravano anche numerose donne, fornivano grano, granone e legumi.

Nei due anni successivi si registrarono 1765 e 1764 residenti, mentre intorno agli anni '30 erano già più di 1900. La suddivisione degli abitanti non rispettò più solo la fascia fino a 7 anni e quella degli adulti, ma venne frazionata in modi diversi, ad esempio venne contemplata quella dei ragazzi compresi entro i 12 anni o i 14 anni, oppure quella dei giovani tra i 20 e i 24/25, con altre fasce di età per le ragazze e le donne mature. I prospetti consultati, a firma dei sottointendenti o dei loro sostituti, sono compilati con estrema diligenza e riportano ogni tipo di notizia: i nati e i morti, gli sposati e i vedovi, gli emigrati e i nuovi entrati, i possidenti e i mendicanti, il numero dei preti, dei frati e delle monache, il mestiere esercitato ed altri particolari ancora. Un dato che attira l'attenzione è quello relativo al numero dei preti presenti in Terelle, che variava tra i 10 e i 13. Per il periodo in esame la punta più alta della popolazione venne toccata negli anni 1934 e 1935, rispettivamente con 2011 e 2021 abitanti, davvero tanti. Nel 1847 essi erano scesi a 1784 con 6 preti in attività. L'ultimo dato è relativo all'anno 1856, con 1981 abitanti, come risulta dalla nota compilata dal sindaco Vincenzo Grossi, contro gli 8300 che ne contava San Germano e i circa 800 di Caira, nello stesso anno.

Per chi non dovesse comunque conoscere il territorio in oggetto, bisogna ricordare che la popolazione non viveva tutta e solo nel paese, ma era presente nelle popolose località di Gariglia, di Ottaduna e delle Fossate in particolare, ma anche alla Cicogna, alle Maridole, alle Pietregentili, a Moritola e in molti altri casolari e piccoli gruppi di abitazioni sparsi un po' dappertutto. Certo il territorio utile alla coltivazione non era ab-



La popolazione di Terelle attraverso i censimenti dall'unità d'italia ad oggi. Fonte Istat.

bondante, ma gli abitanti di Terelle sono conosciuti per la loro laboriosità e per la loro tenacia. Quante piccole strisce di terra, le famose "cannavine", sono state strappate alla montagna e rese coltivabili a ceci, grano, mais, patate ed altro, con un duro e ammirevole lavoro? E quanto ha contribuito nei secoli passati all'economia e al proliferare della popolazione la naturale ricchezza della castagna e la salubrità dell'aria? E cosa dire ancora del commercio del ghiaccio e delle fragole nei periodi estivi? Gli scambi di prodotti venivano effettuati su mulattiere non solo con S.Germano, ma anche con la vicina Belmonte e con altri paesi della Valcomino.

A questo proposito è utile ricordare che per un lungo periodo Terelle ebbe un unico decurionato (Amministrazione Comunale) con Belmonte. Quando il benessere in loco non è stato più sufficiente, gli uomini hanno cercato lavoro in altri luoghi, ad esempio a Terracina prima e poi in terre lontane. Conosciute ed apprezzate sono le nutrite colonie da essi fondate in Francia e in Canada.

Certo oggi gli abitanti residenti, specialmente nel periodo invernale, sono poche centinaia, ma in piena estate Terelle sembra ritornare agli antichi numeri con intima soddisfazione, immagino, non solo dei pochi vecchi rimasti, ma di tutti coloro che il paesello natìo lo hanno sempre nel cuore.

14

Episodi di brigantaggio post-unitario nel comprensorio aurunco

di

Fernando Riccardi

Il 2 ottobre del 1861 l'intendente di Gaeta, dalla sua residenza di Mola, inviava al governatore della provincia di Terra di Lavoro, in Caserta, un rapporto inquietante.

"*Signor Governatore è del tempo che li individui armati, i quali furon gli uccisori di Naselli a Roccaguglielma scorrazzano quel tenimento toccando questi pure di Mola e Traetto. Da miei precedenti rapporti potrà rilevare quali perlustrazioni si son dalla truppa Guardia Nazionale colà fatte, ma inutilmente poiché le località son vaste e boscose; intanto tengono perplessi quelli che son obbligati attraversare quei monti per loro bisogni commerciali, e giorni indietro catturaron i bauli dell'appaltatore della neve che dovettero sborsare 20 piastre per riaverli. Da tutti viene riconosciuta la impossibilità della cattura di questi assassini. Quindi mi son rivolto a poche Guardie Nazionali di Spigno che hanno promesso pedinarli per averli vivi o morti mercé lo sborso di 50 ducati che in parte saranno pagati da particolari oblatori per non aggravare l'erario*"[1]. I briganti imperversavano nel comprensorio aurunco determinando una situazione di anarchia e disordine. Gi scarsi contingenti di truppa piemontese e i reparti di guardie nazionali (i corpi civici che in ogni comune, dopo l'unità d'Italia, avevano sostituito le guardie urbane), non riuscivano ad assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico. Il fenomeno era così virulento da provocare l'interruzione dei rapporti commerciali e degli scambi economici tra i paesi dell'interno e le località costiere. L'intendente, non a caso, faceva riferimento al sequestro dei "*bauli dell'appaltatore della neve*" che i briganti avevano restituito solo dopo l'esborso di 20 piastre. Una curiosa circostanza che porta alla ribalta un'antica usanza della quale oggi si è persa ogni traccia. Un tempo la neve era indispensabile per refrigerare e conservare taluni alimenti. E così ci si recava in montagna, si prendevano i pezzi di ghiaccio, si riponevano nelle ceste e si recapitavano a chi ne faceva richiesta. Il che faceva prosperare un commercio assai remunerativo.

Ma torniamo a quel rapporto.

L'intendente, senza nascondersi dietro un dito, riconosceva che i briganti, stazionando incontrastati sulle montagne, rendevano molto difficoltoso il flusso di uomini e di merci verso il mare. L'attività di repressione, pur esperita con vigore, non aveva dato i frutti sperati specie perché le località "*vaste e boscose*" consentivano agli stessi di farla franca.

Per questo motivo si era pensato di chiedere aiuto alle guardie nazionali di Spigno

[1] Archivio di Stato di Caserta (ASC), Intendenza – Polizia, affari diversi, busta n. 389/6 "*Rapporto dell'Intendente di Gaeta sul brigantaggio che infesta le località di Roccaguglielma, Mola, Traetto e Spigno scoraggiando i traffici commerciali*" (anno 1861).

promettendo una lauta ricompensa (50 ducati) nel caso riuscissero a catturare, vivi o morti, quei briganti.

Il premio era stato messo a disposizione da alcuni privati cittadini per non gravare troppo sul già esangue erario pubblico.

Insomma si era posta sul capo dei briganti una taglia, proprio come si faceva nel vecchio West. E la cosa non deve affatto meravigliare: nel corso del decennio post-unitario il sistema delle taglie fu impiegato in larga scala e produsse risultati non disprezzabili.

Tre giorni dopo, il 5 ottobre, il governatore di Caserta rispondeva all'intendente, approvando in toto la sua iniziativa e promettendo "*ai militi che ne hanno ottenuto l'incarico oltre del premio convenuto altra considerazione del Governo*"[2].

Ma chi erano quei briganti che spadroneggiavano inafferrabili? A quale banda appartenevano?

Difficile dirlo anche perché nel carteggio mancano riferimenti precisi.

In quel periodo, comunque, Roccaguglielma, l'odierna Esperia, era un borgo assai turbolento che non aveva accettato di buon grado il passaggio repentino dai Borbone ai Piemontesi. Si era trasformato, pertanto, in un riottoso covo di briganti con le forze dell'ordine che faticavano terribilmente a tenere sotto controllo la situazione.

Pochi mesi prima, nel settembre del 1860, una violenta insurrezione aveva sconvolto il paese e molti ci avevano rimesso le penne. L'odio si era rivolto soprattutto contro alcuni ricchi possidenti, i Roselli, i Fantacone, i Trombetta, gli Alberj, i De Santis, i quali avevano sposato, più per convenienza che per convinzione ideologica, la causa unitaria. I loro palazzi vennero incendiati e depredati dalla plebe inviperita che colse al volo l'occasione per vendicarsi dei torti e dei soprusi patiti dalla classe borghese. I bracciali, non a caso, tumultuavano al grido di "*hanno a sparire le scarpe*", ossia dovevano essere ammazzati tutti i galantuomini, i signori, coloro che calzavano le scarpe, a differenza dei contadini che portavano le cioce.

Giacinto Roselli aveva cercato di salvarsi rifugiandosi sul tetto di una casa.

"*Raggiunto da una fucilata* - scrive Alfonso Parisse -, *fu trascinato giù e decapitato. La testa, con una pipa in bocca, fu esposta in piazza Guglielmo su una delle due colonnine che ora sono all'ingresso del paese*"[3].

Dopo un anno da quei disordini la situazione non era granché cambiata. I briganti la facevano ancora da padrone e da parte del nuovo governo non si riusciva ad intervenire con efficacia e prontezza. Ecco perché si pensò di fare ricorso a misure più incisive.

Illuminanti a tal riguardo alcuni documenti di archivio.

Il primo, datato 11 giugno 1862, è una comunicazione che il sottoprefetto del circondario di Gaeta inoltra al prefetto di Terra di Lavoro.

"*Signor Prefetto, i consigli comunali di Roccaguglielma e S. Pietro in Curolis, nel fine di distruggere quattordici briganti che infestano quelle contrade, rendendosi col-*

[2] ASC, Intendenza – Polizia, affari diversi, busta n. 389/6.

[3] Alfonso Parisse: *Memorie di un vecchio castello*, Tipografia di Casamari 1961, p. 193.

pevoli di ogni specie di rapine, omicidi e ricatti ed altro, hanno deliberato di doversi ritenere fuori legge ed hanno assegnato dei premi ossia taglione, a favore di quelli che li prenderanno vivi o morti. Io mi affretto inviarle i corrispondenti atti pregandola delle sollecite di lei provvidenze"[4].

Si parla ancora una volta dei premi, anzi delle "*taglie*". Sistema che il prefetto approvava incondizionatamente anche perché gli altri tentativi non avevano prodotto gli effetti sperati.

Nel fitto carteggio tra la sottoprefettura di Gaeta e la prefettura di Caserta compare anche un verbale del consiglio comunale di S. Pietro in Curolis, borgo che a quel tempo era ancora separato dal punto di vista amministrativo da Roccaguglielma.[5].

Quella assise, presieduta dal sindaco Ottavio Fantacone, deliberava l'istituzione delle "*taglie*" sul capo di quei 14 briganti di cui sopra.

Questa la parte saliente del verbale:

"*Il Consiglio considerato che la vita e le sostanze dei cittadini sono in continuo pericolo per opera di parecchi briganti di questo e del Comune di Roccaguglielma, i quali infestando le vicine montagne, sonosi resi colpevoli di ogni specie di rapina, omicidi, ricatti ed altre scelleratezze. Che la tranquillità pubblica cotanto indispensabile in un civile reggimento, e massime di questi tempi, è turbata, e sarà sempre, per opera dei suddetti, i quali divisi a piccioli drappelli, ed uniti a briganti forestieri, da essi stessi attirati in questi luoghi, sfuggono alla pubblica forza che è sfinita di fatiche senza poterli mai cogliere. Il che proviene altresì dalla lunga serie di adepti che hanno qui, in Monticelli ed in Roccaguglielma, dalle difficili località, dal soccorso e ricovero che si offre loro dai cattivi contadini, e dai prossimi stati del Papa, divenuti covo e ricettacolo del brigantaggio cosmopolita. Considerato che i briganti in parola sonosi resi contumaci a qualunque invito di presentarsi, a qualunque promessa d'impunità, fatte nei primi tempi del loro brigantaggio, a condizione che rientrassero nel civile consorzio, donde la pervicacia nel disfare, e la necessità di considerarli fuori legge. Che è debito della rappresentanza comunale garantire l'ordine, la vita e la proprietà, il che solo potrà raggiungersi dove si abbia la distruzione di quegli esseri malvagi, da assicurare in qualunque modo riuscir possa efficace, e segnatamente con mezzi che scuotano gli altri tristi ed infondano energia nella pubblica forza. Considerando che in tempi eccezionali come i presenti, la salute pubblica è legge suprema per la Nazione e pel Governo a unanimità di voti delibera che qualunque persona, appartengano o no alla pubblica forza,*

[4] ASC, Prefettura – Polizia, affari diversi, I inventario, busta n. 451/17 "*Delibere dei consigli comunali di Roccaguglielma e San Pietro in Curulis contro il brigantaggio che infesta quelle contrade*" (1862).

[5] In ossequio al regio decreto n. 4057 del 14/11/1867 Roccaguglielma, Monticelli di Roccaguglielma e San Pietro in Curolis assunsero la denominazione di Esperia fondendosi in un unico comune (ALDO DI BIASIO: *Terra di Lavoro olim Campania felix*, in *Istituzioni e Territorio. La nascita della provincia di Terra di Lavoro* a cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e dell'Archivio di Stato di Caserta, Quaderni di studi Storici e Archivistici n. 2, Napoli 1996, tavola VII, p. 117).

la quale prenderà vivo o morti i seguenti individui, s'avrà il premio contrassegnato per ciascun di essi"[6].

Si passa, quindi, ad elencare, con tanto di nome, cognome e "*taglione*" corrispondente, i briganti il cui numero va ben oltre quei 14 dei quali si diceva.

"*Tommaso Di Dea, Roccaguglielma, ducati 50; Clino Di Meola, Roccaguglielma, ducati 50; Pasquale Terilli, detto 'Chiattillo', Roccaguglielma, ducati 40; Giovanfelice Perrotta, Roccaguglielma, ducati 40; Carlo e Francesco Bevilacqua, Roccaguglielma, ducati 50 per ciascuno; Saverio Bevilacqua, Roccaguglielma, ducati 30; Giuseppe Villani, giudeo, Roccaguglielma, ducati 50; Raffaele Villani, idem come sopra, ducati 40; Salvatore di Crocco, 'fochista', Roccagugliema, ducati 50; Antonio Bevilacqua, Roccaguglielma, ducati 50; Giuseppe De Angelis di S. Pietro in Curolis, ducati 50; Giovanni e Mattia Di Arezza di Monticelli, ducati 40 per ciascuno; Antonio e Vincenzo Villani, Roccaguglielma, ducati 20 per ciascuno; Pasquale Sabatino, Roccaguglielma, ducati 10; Giuseppe Paliotta, Roccaguglielma, ducati 10; Clino Bevilacqua, Roccaguglielma, ducati 10; Giovannantonio Di Russo, S. Pietro, ducati 10; Gennaro Baris Cafiero, S. Pietro, ducati 15; Benedetto Palazzo fu Matteo, S. Pietro in Curolis, ducati 15; Pasquale e Arcangelo Fresilli, S. Pietro in Curolis, ducati 10 per ciascuno; Palmodoro D'Epiro, S. Pietro in Curolis, ducati 10; Francesco Palazzo, S. Pietro in Curolis, ducati 10*"[7].

Le taglie dovevano essere pagate per metà dal comune di San Pietro in Curolis e per l'altra metà dalla municipalità di Roccaguglielma. Non avendo però in cassa le risorse necessarie le amministrazioni chiesero e ottennero la facoltà di contrarre debiti.

Proprio come nei polverosi centri del selvaggio West la circolare venne affissa in maniera ben visibile "*in tutti i comuni del circondario*".

Portò a qualcosa il sistema delle taglie?

Qualche risultato positivo, indubbiamente, fu conseguito.

Non si può, però, non considerare quanto lacunosa e frammentaria sia stata la risposta delle autorità piemontesi di fronte al dilagare del brigantaggio post-unitario. Così inadeguata da far ricorso, in grande stile, al sistema delle taglie.

Tutto ciò, comunque, servì soltanto a turare le falle.

I briganti, incuranti delle taglie e delle normative sempre più rigorose (una per tutte le famigerata "*legge Pica*"), continuavano a scorazzare imprendibili nelle campagne del Lazio meridionale.

Né si limitavano a rubare, saccheggiare o sequestrare.

A volte occupavano interi paesi e lì restavano fino a quando la reazione governativa non si dispiegava in grande stile.

Proprio come accadde a Coreno Ausonio il 15 agosto del 1863.

Anche di questo evento l'Archivio di Stato di Caserta conserva un interessante fal-

---

[6] ASC, Prefettura – Polizia, affari diversi, I inventario, busta n. 451/17.

[7] Ibid.

done. Ecco, in rapida sintesi, come viene descritto l'accadimento: "*Nel 15 agosto 1863 invadevano il comune di Coreno Ausonio con la banda comandata dal detto Guerra, abbattevano le porte delle case, depredavano ai signori De Siena* (Gaetano, Tommaso, Luigi, nda) *ducati 1997,75 in contanti, ducati 81,70 in oggetti preziosi, ducati 492,48 in biancheria, abiti ed altro. Al Sig. Ruggiero* (Benigno, nda) *degli oggetti del complessivo valore in ducati 13,21 ed al Sig. Cristino* (Vincenzo, nda) *ducati 328 in contanti ed altri oggetti del valore di ducati 56,10 portando seco loro il danaro e gli oggetti preziosi, ed il resto guastando e gittando per le finestre, reato prevenuto dagli articoli 596, 597, 598, 610 e 670 del Codice Penale"*[8].

Il 16 agosto il sotto prefetto Perini inviava un telegramma al ministro degli Interni a Torino e al prefetto di Terra di Lavoro a Caserta.

"*Ieri ore 14.00 italiane Coreno Ausonio invaso e saccheggiato da un'orda di sessanta briganti proveniente dal Pontificio e colà ritornata. Date disposizioni per scoprire e punire complici"*[9].

Il giorno seguente il sotto prefetto comunicava al prefetto di Caserta che la sua pressante richiesta di ottenere rinforzi di truppa da utilizzare contro i briganti era stata respinta dalle autorità militari.

Una grossa banda di briganti, quindi, era entrata indisturbata in Coreno Ausonio a Ferragosto e aveva saccheggiato, distrutto e rubato.

Poi, con serafica calma, era rientrata nello Stato Pontificio.

Il canovaccio, insomma, era sempre lo stesso: i briganti si materializzavano all'improvviso, mettevano a segno le loro azioni fulminee e, quindi, tornavano a rifugiarsi in territorio papalino, lasciando i trafelati inseguitori, che dovevano arrestarsi nei pressi della linea di confine, con un palmo di naso.

E l'andazzo andò avanti per parecchio tempo.

Almeno fino a quando l'editto Pericoli (7 dicembre 1865) e la Convenzione di Cassino (24 febbraio 1867), sancendo la collaborazione nell'attività di repressione tra lo stato italiano e le autorità pontificie, misero dei punti fermi nella lotta al brigantaggio.

Ma andiamo a vedere più da vicino l'invasione di Coreno.

I responsabili della clamorosa azione non erano pallidi comprimari ma appartenevano al "*gotha*" del movimento.

Il più famoso era Francesco Guerra, ex sergente del disciolto esercito napoletano che aveva partecipato alla battaglia del Volturno contro i garibaldini. Tornato nella natia Mignano, ai primi del 1861 venne tratto in arresto per le sue simpatie borboniche. Rimesso in libertà si diede alla macchia sulle montagne tra Mignano, Roccamonfina e Galluccio radunando una masnada di una trentina di persone. Rimasto sempre all'ombra della grande banda di Domenico Fuoco, il tagliapietre di San Pietro Infine, nelle cui fila, spesso e volentieri, confluiva con i suoi uomini, la sua "*carriera*" si chiuse la notte

[8] ASC, Corte di Assise Santa Maria Capua Vetere, buste n. 67/68, fasc. 455/467.

[9] ASC, Prefettura-Gabinetto, ordine pubblico, busta n. 249, fasc. 2546.

del 30 agosto del 1868. Sorpreso da un drappello di guardie nazionali di Mignano e da reparti del 27° fanteria sui monti sovrastanti il paese nei pressi di una masseria abbandonata, restò ucciso nel corso di un violento conflitto a fuoco assieme ad altri 3 briganti. Venne catturata, in quello stesso contesto, la sua compagna Michelina De Cesare che morì poco dopo in seguito alle torture alle quali fu sottoposta. I corpi dei quattro briganti furono trasportati a Mignano e rimasero esposti nella pubblica piazza per più giorni.

Anche Alessandro Pace, un contadino nativo di Caspoli, frazione di Mignano, prese parte all'invasione di Coreno. All'arrivo dei piemontesi nel sud Italia aveva preso la via della montagna e formato una sua banda. Il campo di azione era più o meno quello del compaesano Guerra: anzi molto spesso le due bande si univano e concertavano operazioni comuni. Pace fu catturato, sembra per il tradimento della sua compagna Giocondina Marino, il 27 agosto del 1869 in una grotta nei pressi di Morcone, nel beneventano.

Resta da parlare, infine, di Francesco Tommasino (o Tommasini), un altro dei protagonisti del blitz di Coreno. Nativo di Tuoro di Sessa Aurunca, dopo il 1860 organizzò una banda molto attiva nel sessano e zone limitrofe. Le azioni di questi briganti, molti dei quali uniti da legami di parentela, fecero soffrire molto le autorità piemontesi. Sul capo di Tommasino venne posta l'iperbolica "*taglia*" di 1.000 ducati che andavano a sommarsi agli altri 500 assegnati dalla Commissione Provinciale del Molise. La qualcosa avrebbe dovuto sguinzagliare il famelico branco dei "*bounty-killer*", ammaliati da cotanto gruzzolo. E invece nessuno, considerata la crudeltà del brigante, pensò bene di calarsi nell'impresa. Fino a quando non si trovò la persona giusta. Si trattava di un certo Francesco Lepore, da Sipicciano, nel viterbese, soprannominato "*Francescone*" che scontava nel carcere di Mignano una lunga pena per gravi reati. D'accordo con il delegato di pubblica sicurezza di quel comune fu fatto evadere dalla prigione. Gli fu fornito anche dell'oppio in polvere da mettere nel cibo o nel vino che Tommasino era solito bere. Il momento favorevole si presentò il primo agosto del 1864. E così, mentre dormiva stordito dalla droga, Francescone poté portare a termine la sua missione uccidendo il brigante con due colpi fatti partire dal suo stesso fucile. Il Petteruti così descrive l'epilogo della vicenda: "*Mentre il suo cadavere, disteso su di una scala, veniva trasportato verso Piazza San Domenico per essere esposto alla pubblica indignazione ed a pubblico esempio, ad un tratto, o per ripidezza della strada o a causa di un sobbalzo, un braccio si scostò dal corpo esanime cadendo penzoloni sulla scala. Immediatamente si levò la voce che Tommasino 'si era mosso' e ne derivò un fuggi fuggi generale per il timore che il brigante fosse resuscitato*"[10]. Il piano, dunque, era andato a buon fine. Il sicario poté intascare la cospicua taglia ma non riuscì a godersi a lungo il prezzo del tradimento. Caduto in miseria fu trovato ucciso con il corpo che recava evidenti segni di atroci sevizie. Il suo assassino non fu mai identificato. In molti, però, pensarono ad una vendetta orchestrata da un componente della banda Tommasino.

[10] Beniamino Petteruti: *Brigantaggio e briganti nel sessano 1860-1870*, Sessa Aurunca 1986, p. 30.

L'assalto di Coreno[11], come gran parte delle imprese dei briganti, finì per restare impunito a dimostrazione di quanto poco efficace fosse l'attività di repressione.

Né con il passare del tempo le cose migliorarono.

Come attesta un altro documento di archivio datato 16 novembre 1866. Si tratta di una serie di proposte miranti alla repressione del brigantaggio che Luigi Ricci, assessore anziano del comune di Roccaguglielma, inviò al prefetto della provincia di Caserta.

"*Per reprimere il Brigantaggio, esistente in questo tenimento, i quali trovano ricovero nel tenimento Romano, perché convicino, stimo cosa opportuna, se la S. V. lo accoglie, formarsi nella montagna di… di questo tenimento e un altro nelle montagne di Campodimele, ivi stabilirsi la compagnia di Bersaglieri ad essi aggregarvi due o tre plotoni onesti da scegliersi dalla autorità oneste ed attaccate al Regime attuale, passare a questi la diaria giornaliera. Costoro interneranno le compagnie in tutti i posti delle montagne, gireranno in ogni giorno le montagne verso il confine vestiti da pastori e daranno relazione ogni giorno di tutto ciò che loro potessero scoprire. Le compagnie sudette faranno continuate perlustrazioni e li agguati nei soliti siti del loro passaggio intendendosela tra di loro. Questo scopo crederei che sia il più opportuno per allontanarli"*[12]. L'assessore Ricci proponeva di far pattugliare le montagne da plotoni di bersaglieri travestiti da pastori, allo scopo di far naufragare i propositi delittuosi dei briganti.

Il 26 novembre il reggente della prefettura di Caserta scriveva al sotto prefetto di Formia pregandolo di ringraziare l'assessore Ricci e di "*vedere di trarre profitto dalla sua buona volontà*"[13].

Venne disposto poi il pattugliamento dei bersaglieri-pastori sulle montagne di Roccaguglielma e Campodimele?

Probabilmente no, anche perché gli effettivi di truppa non erano così tanti.

E questo fu un altro motivo che concorse a mantenere in piedi, più vigoroso che mai, il brigantaggio.

Solo intorno al 1870, anche nell'alta Terra di Lavoro, il fenomeno venne definitivamente debellato e i briganti furono messi in condizione di non nuocere.

Anche perché, avendo esaurito la sua decennale parabola, stava ormai morendo di morte naturale.

---

[11] Il documento di archivio riporta i nomi dei briganti che parteciparono all'invasione ferragostana di Coreno Ausonio. Accanto ai già citati Francesco Guerra, Alessandro Pace e Francesco Tommasini, troviamo Antonio Conca detto "*Bellezza*", contadino, Antonio Zenga, detto "*Sciammerica*", contadino di Caspoli, Angelo Cerulli contadino di Mignano, Angelantonio De Cristofaro di Caspoli, Antonio Passaretti di Tuoro di Sessa, Antonio Saltarelli di Castelforte, Carlo Giuliano di Campagnola, Carmine Saravo di Nola, Carmine Verdone di Caspoli, Domenico De Cesare, contadino di Caspoli, Damiano Covelli di Castelforte, Giacomo Ciccone, contadino di Caspoli, Isidoro Teolis, contadino di Vallerane, Teodoro De Luca di Avezzana di Conca (ASC, Prefettura - Gabinetto, ordine pubblico, busta n. 249, fasc. 2546).

[12] ASC, Prefettura-Gabinetto, ordine pubblico, busta n. 267, fasc. 2882.

[13] Ibid.

I luoghi del potere provinciale nell'alta Terra di Lavoro tra Repubblica napoletana, regime borbonico e Unità d'Italia

di

Gaetano De Angelis Curtis*

La storica provincia di Terra di Lavoro fino al 1927 ha fatto parte integrante della Campania e, fino al 1861, aveva seguito le vicende storico-politiche dei sovrani e delle autorità napoletane. In tale contesto, per l'area ubicata nella parte più settentrionale della provincia compresa tra il confine abruzzese e il mar Tirreno e cioè tra Sora e Gaeta passando per Cassino, appare interessante andare ad indagare, seguendo, chiaramente, i mutamenti negli ordinamenti dettati dai vari regimi succedutisi nel corso degli ultimi due secoli, quali siano stati i luoghi del decentramento subprovinciale relativamente al potere amministrativo, al potere fiscale, al potere giudiziario e al potere politico e i motivi che indussero le autorità del tempo a prescegliere tali luoghi, nonché effettuare una disamina della rappresentanza politica e amministrativa espressa dal territorio.

L'intervento del dott. Gaetano De Angrelis Curtis.

Luoghi del potere amministrativo

Sebbene l'esperienza della Repubblica napoletana del 1799 si sia protratta per breve tempo (dalla fine di gennaio all'inizio di luglio di quell'anno) essa gettò le basi per un rinnovamento delle strutture economico-sociali delle aree meridionali italiane. Molte delle riforme introdotte dai repubblicani francesi e napoletani non ebbero poi significative ripercussioni negli anni seguenti ma, almeno, quella relativa alla suddivisione amministrativa del territorio della repubblica contiene degli elementi di novità e di originalità che poi finirono per essere riconosciuti e fatti propri dai regimi successivi. Al di là del tentativo di uniformare l'ordinamento amministrativo napoletano a quello francese con le municipalità, riunite nei cantoni, che a loro volta formavano i dipartimenti, la cui denominazione, sempre seguendo il modello transalpino, veniva tratta dai corsi d'acqua più importanti che solcavano la circoscrizione amministrativa stessa, uno degli aspetti più importanti del riordinamento amministrativo-territoriale repubblicano fu

* Il presente contributo, presentato sotto forma di relazione nell'Assemblea dei soci del Centro di Documentazione Studi Cassinati» tenutasi a Cassino il 3 marzo 2009, rappresenta un primo e parziale risultato di un lavoro di ricerca ancora non concluso ma *in itinere* che in modo più ampio e articolato diverrà oggetto di una autonoma pubblicazione.

quello di dare un più preciso assetto alla parte centro-settentrionale della Campania. Infatti la riforma Bassal[1] modificò profondamente Terra di Lavoro. Evidentemente proprio l'enorme dimensione territoriale di quest'area, che fra l'altro inglobava anche la capitale partenopea, spinse Bassal a dividerla in tre dipartimenti: innanzi tutto la capitale della repubblica veniva staccata dal resto di Terra di Lavoro ritagliando un proprio e più diretto territorio di riferimento a formare il dipartimento del Monte Vesuvio; poi la restante parte venne bipartita con la creazione di due autonome aree amministrative e cioè il dipartimento del Volturno e quello del Garigliano. La capitale amministrativa del dipartimento del Volturno venne posta a Capua, mentre per il dipartimento del Garigliano, che risultava formato da 15 cantoni compresi tra Sora, Fondi, Sessa Aurunca e Venafro, fu prescelta la città di San Germano-Cassino[2]. Dunque la riforma Bassal del 1799 sancì per legge, per la prima ed unica volta, la creazione di una circoscrizione amministrativa che avesse in Cassino il proprio capoluogo amministrativo. La ripartizione territoriale prevista da Bassal venne abolita dalla stessa Repubblica napoletana, sostituita da una nuova riforma più conservativa nel senso che il territorio repubblicano veniva diviso in tredici dipartimenti di cui dodici coincidevano con le vecchie circoscrizioni provinciali e a cui si aggiungeva il dipartimento del Vesuvio che aveva come capoluo-

[1] Il 21 piovoso 1799 (che corrispondeva secondo il calendario rivoluzionario francese al 9 febbraio) entrò in vigore una nuova legge che riorganizzava in senso amministrativo il territorio della repubblica. La riforma era stata predisposta materialmente da François Bassal (ex curato della parrocchia di San Luigi a Versailles, deputato dell'Assemblea legislativa francese, a Napoli, oltre ad essere uno stretto collaboratore del gen. Championnet, fu uno dei 25 membri del governo provvisorio ed uno dei quattro ministri del governo della repubblica napoletana, reggendo il dicastero delle Finanze). I dipartimenti, con i rispettivi capoluoghi, erano cosi distinti: Monte Vesuvio=Napoli, Pescara=Aquila, Garigliano=Sangermano, Volturno=Capua, Sangro=Lanciano, Ofanto=Foggia, Sele=Salerno, Idro=Lecce, Bradano=Matera, Crati=Cosenza e Sagra=Catanzaro; cfr. «Monitore Napolitano», ottodì 28 piovoso anno VII (sabato 16 febbraio 1799), n. 5. Per le questioni trattate nella sezione sui «luoghi del potere amministrativo» si fa ampio riferimento a G. De Angelis-Curtis, *Proposte di istituzione di una circoscrizione amministrativa: Cassino 1799-2006*, Caramanica ed., Marina di Minturno 2006.

[2] Il dipartimento del Garigliano era formato da 15 cantoni, «Sora, Arpino, Atino [Atina], S. Germano [Cassino], Fondi, Gaeta, Roccaguglielmo, Sessa, Teano, Cajazzo, Pietra Veranno [Vairano], Piedimonti [Piedimonte d'Alife], Isernia, Venafro e Torra [Tora]», con il capoluogo fissato nella città di San Germano; il cantone di Sangermano risultava costituito dai comuni di «Sangermano, S. Elia, S. Michele, Cimarola [Piumarola], Cervaro, Pignataro, S. Angelo in Todice, Trocchia [S. Lucia di Monte di Trocchio], Evandro [Rocca d'Evandro], S. Pietro in fine e S. Vittore»; Lena Gaetano, *San Germano tra antico regime ed età napoleonica*, II, Pubblicazioni cassinesi, Montecassino 2000, p. 35; «Monitore Napolitano», primodì ventoso anno VII (martedì 19 febbraio 1799), n. 6. I confini geografici erano: «al settentrione colla sommità delle montagne dette Monte Accanito, Monte Ortasio, Monte Sele, Monte d'Ezo, Monte Zanipro, Monte Rofano, Monte Biserno, Monte Caprari; al Levante colla riviera di Cosano e col Volturno; al mezzo giorno col mare mediterraneo, ed a Ponente colla Repubblica Romana»; «Monitore Napolitano», ottodì 28 piovoso anno VII (sabato 16 febbraio 1799), n. 5.

go Napoli. Dunque dei due principi riformatori di Bassal che interessavano Terra di Lavoro solo uno sopravvisse, perpetuandosi poi dal 1799 fino ai nostri giorni, passando attraverso borboni, napoleonidi, sabaudi, fascismo ed età repubblicana, quello relativo, cioè, alla costituzione di un territorio di riferimento per Napoli-capitale. Invece l'altro aspetto rappresentato dalla bipartizione di Terra di Lavoro con la creazione di un'area amministrativa con riferimento a Cassino non è mai stato più attuato nonostante numerosi tentativi effettuati nel corso degli anni, anche a livello parlamentare.

Quando i francesi tornarono a Napoli, questa volta sotto le insegne imperiali e non più repubblicane, nel decennio dei napoleonidi (1806-1815) prima con il re Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, e poi con Gioacchino Murat, cognato di Napoleone, la situazione territoriale-amministrativa rimase sostanzialmente immutata[3]. Terra di Lavoro subì il trasferimento del capoluogo amministrativo: Capua venne sostituita da Santa Maria Capua Vetere, salvo poi il ripristino, nel 1808, della precedente situazione con Capua capoluogo e Santa Maria Capua Vetere prescelta come sede di Tribunale di prima istanza e tribunale criminale. Poi nel 1811 ai tre distretti in cui essa era suddivisa (Capua, Gaeta e Sora), ne venne aggiunto un quarto quello di Nola, mentre nel 1812 i circondari salirono da 45 a 47.

Dopo la restaurazione del 1815 e la formazione del Regno delle Due Sicilie[4], il regime borbonico optò per una sostanziale continuazione del sistema sperimentato in precedenza[5]. Anche l'ordinamento amministrativo borbonico suddivideva il territorio del Regno delle Due Sicilie in province, distretti, circondari e comuni in cui operavano gli stessi organi del decennio francese (intendente, sottointendente ecc.). Durante gli anni

[3] Tredici erano le province (compresa quella di Napoli) salvo poi aggiungersene altre due formate dalla bipartizione delle circoscrizioni originarie (nel 1807 Capitanata in Contado di Molise venne divisa nella provincia di Capitanata con capoluogo Foggia e nella provincia di Molise con capoluogo Campobasso; nel 1814 dalla provincia di Calabria Ultra furono create le province di Calabria Ultra Prima e Calabria Ultra Seconda). Il decentramento amministrativo era rappresentato, sulla falsariga dell'ordinamento napoleonico, dalla provincia, dal distretto, dal circondario e dai comuni o università. La provincia era retta dall'intendente, incaricato dell'amministrazione civile e finanziaria e dell'«alta polizia» e nella provincia operava un «Consiglio generale di provincia» formato da non meno di 15 e da non più di 20 membri. Il distretto, invece, era sottoposto ad un sotto-intendente e a un «consiglio di distretto», composto al massimo da dieci membri; il circondario era privo di organi collegiali o monocratici.

[4] Dopo il Congresso di Vienna, Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia riunì la parte continentale e quella insulare a formare il Regno delle Due Sicilie assumendo il titolo di Ferdinando I.

[5] Nel Regno delle Due Sicilie le due principali divisioni erano fra la parte continentale del Regno (*Reali Dominii al di qua del Faro*) e la Sicilia (*Reali Dominii al di là del Faro*), con riferimento al Faro di Messina. I Reali Dominii al di qua del Faro comprendevano quindici province: Napoli, Terra di Lavoro, Principato Citra, Principato Ultra: Calabria Citeriore, Prima Calabria Ulteriore, Seconda Calabria Ulteriore; Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto; Abruzzo Citeriore, Primo Abruzzo Ulteriore, Secondo Abruzzo Ulteriore; Contado di Molise; e Provincia di Basilicata. Invece la Sicilia formava i Reali Dominii al di là del Faro con Val Demone, Val di Noto e Val di Mazara.

borbonici due furono le variazioni che interessarono Terra di Lavoro. Innanzi tutto si ebbe la creazione di un quinto distretto in quanto a quelli di Capua, Nola, Gaeta e Sora venne aggiunto quello di Piedimonte d'Alife (e tale modifica comportò anche una redistribuzione dei circondari). L'altra variazione riguardò il trasferimento del capoluogo di provincia: dal 15 dicembre 1818 Caserta sostituì Capua.

Anche con l'Unità d'Italia ci fu sostanziale mantenimento dell'ordinamento precedente[6]. Erano i nomi delle circoscrizioni subprovinciali che venivano ad essere modificati. Così il decentramento amministrativo borbonico formato da province, distretti, circondari e comuni venne sostituito da quello sabaudo formato da province, circondari, mandamenti e comuni. In ogni città capoluogo di provincia, in cui erano localizzati vari uffici pubblici periferici, il prefetto (inizialmente denominato governatore) sostituì la figura dell'intendente. La novità più importante riguardò l'introduzione dell'elettività dei componenti degli organi dell'amministrazione provinciale e comunale. A livello provinciale funzionava il Consiglio provinciale, formato, in rapporto al numero di abitanti della circoscrizione, da un minimo di 20 ad un massimo di 60 membri, che eleggeva al proprio interno la Deputazione provinciale dotata di più ampi compiti e presieduta, almeno fino alla riforma crispina, dal prefetto, determinando, di fatto, "un insidioso meccanismo di confusione dei poteri" in quanto in essa si veniva a fondere l'elemento governativo con quello elettivo locale. I livelli intermedi dell'ordinamento amministrativo non avevano organi amministrativi, né collegiali né monocratici, ma in ogni circondario operava un sottoprefetto (che aveva sostituito il sottointendente), mentre il mandamento raggruppava più comuni che formavano il collegio elettorale di uno o più Consiglieri provinciali e generalmente, nel capoluogo, avevano sede alcuni uffici giudiziari (pretura e carceri mandamentali). La base della piramide amministrativa era co-

Il dott. De Angelis Curtis tra la vice presidente Patrizia Patini ed il presidente CDSC Giovanni Petrucci.

[6] La nuova legge comunale e provinciale (n. 3702 del 23 ottobre 1859) predisposta inizialmente «in vista dell'unione della Lombardia e considerata provvisoria» al momento delle varie annessioni degli Stati preunitari, venne allargata a tutto il territorio nazionale con legge 9 ottobre 1861 n. 249, poi confermata con legge 20 marzo 1865 n. 2248. La riforma, messa a punto da Urbano Rattazzi e divenuta «la base definitiva dell'ordinamento locale italiano», respingeva elementi innovativi come la creazione delle regioni e risultò, sostanzialmente, molto simile alla legge piemontese del 1848. In definitiva apportò modifiche agli organi di governo locale e alle loro competenze e modalità di composizione, mentre sancì la suddivisione del territorio nazionale in province, circondari, mandamenti e comuni; Rotelli Ettore, *Questione regionale*, in Levi F., Levra U., Tranfaglia N. (a cura di), *Storia d'Italia*, 3, *Il mondo contemporaneo*, La nuova Italia Editrice, Firenze 1980, p. 968.

stituita dai comuni i quali operavano attraverso tre organi, due collegiali, il Consiglio comunale[7] e la Giunta municipale[8], ed uno monocratico, il sindaco[9].

Dopo il Plebiscito, tenutosi in Terra di Lavoro in soli 89 comuni su 238[10] e che dette come esito 70.296 voti favorevoli e 1.320 contrari, per la provincia più settentrionale della Campania l'Unificazione nazionale comportò alcune perdite territoriali. Infatti a seguito della creazione della provincia di Benevento, che nel regno delle Due Sicilie, al pari di Pontecorvo, rappresentava una *enclave* dello Stato pontificio, Terra di Lavoro perse 51 comuni ripartiti in dieci mandamenti di cui sei ceduti direttamente a Benevento e gli altri quattro per compensazione, di cui due alla provincia di Principato Ulteriore e due a quella del Molise (Venafro[11] e Castellone).

Dopo le decurtazioni territoriali Terra di Lavoro risultava formata da cinque circondari, 50 mandamenti e 238 comuni con una popolazione complessiva di 798.829 abitanti. Il circondario di Sora aveva 8 mandamenti, 39 comuni, 133.386 abitanti ed eleggeva 11 consiglieri provinciali (uno per ogni mandamento con l'eccezione di quelli di Sora, Cassino e Arpino che ne eleggevano due); molto simile la situazione del circondario di Gaeta che aveva 9 mandamenti, 34 comuni, 133.778 abitanti ed eleggeva 10 consiglieri provinciali (uno per ogni mandamento con l'eccezione di quello di Gaeta che ne eleggeva due). Nel 1867 il numero dei consiglieri provinciali eletti passò a 12 per tutti e due i circondari (per quello di Sora in seguito alla formazione del mandamento di Pontecorvo; per il circondario di Gaeta i mandamenti di Sessa Aurunca e Fondi passarono a due consiglieri). Nel 1861 la rappresentanza nel Consiglio provinciale di Ter-

---

[7] Il numero dei componenti dipendeva dalla consistenza demografica del comune. Inizialmente i Consigli comunali avevano una durata quinquennale, con rinnovo parziale di 1/5 dei componenti ogni anno. Nel 1894 la durata venne aumentata a sei anni accompagnata dal rinnovo parziale della metà dei consiglieri ogni tre, mentre nel 1904 il rinnovo parziale fu portato ad 1/3 dei membri ogni biennio. Infine nel 1913 la durata venne fissata in quattro anni; Aimo Piero, *Stato e poteri in Italia 1848-1995*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, p. 73.

[8] La Giunta municipale, *pendant* della Deputazione provinciale, rappresenta il «vero perno dell'intero sistema di governo cittadino»; *Ibidem.*

[9] Il nuovo Stato unitario sancì la «prerogativa regia nella individuazione del capo dell'amministrazione locale» per cui spettava al prefetto individuare una terna di nomi tra gli eletti nel consiglio comunale nell'ambito della quale avveniva la scelta del sindaco. Bisognò attendere la riforma crispina del 30.12.1888 n. 5865 affinché anche la carica di sindaco divenisse elettiva, anche se limitata ai comuni al di sopra dei 10.000 abitanti e per quelli capoluogo di provincia e di circondario. Poi nel 1896 la riforma Di Rudinì allargò a tutti i comuni l'elettività della carica di sindaco; Aimo Piero, *Stato e poteri* … cit., p. 32.

[10] Riccardi F., *Quel maledetto imbroglio del plebiscito del 1860. La Terra di Lavoro non votò per i Savoia*, in «Studi Cassinati», a. VII, n. 2, aprile-giugno 2007.

[11] La ferma volontà degli abitanti del mandamento di Venafro di staccarsi dal Molise e ritornare alla Campania, suffragata anche da diversi tentativi di iniziativa parlamentare, non dette l'esito sperato e solo il comune di Presenzano fu riaggregato alla provincia di Caserta con una proposta, convertita in legge, presentata dall'on. Federico Grossi.

ra di Lavoro proveniente dal circondario di Sora era composta da Federico Iucci e Luigi Aceti (Cassino), Luigi Gagliardi (Cervaro), Pasquale Visocchi (Atina), Giuseppe Polsinelli e Angelo Incagnoli (Arpino) Pietro Lancia (Arce), Pasquale Pelagalli (Roccasecca), Raffaele Teti (Alvito), Alessandro Ferrari e Francesco Loffredo (Sora). Nella prima seduta del 17 luglio 1861 venne eletto presidente del Consiglio provinciale Giuseppe Polsinelli (industriale dei pannilana, onorevole e poi senatore), che resse la carica, con qualche interruzione, fino al 7 settembre 1869. Altri presidenti di estrazione territoriale del circondario di Sora furono: l'aquinate Pasquale Pelagalli (1870-1875); l'arpinate Angelo Incagnoli (1878-1884); l'arcese Federico Grossi (1903-1906); l'atinate Francescantonio Visocchi (1907-1908); il cassinate Benedetto Nicoletti (1908-1916); l'atinate Orazio Visocchi (1916-1920). A presiedere la Deputazione provinciale (a partire dal 1889 quando la carica divenne elettiva in seguito alla riforma crispina del 30.12.1888 n. 5865) furono: Giuseppe Rossi di Vallerotonda (1897-1898 e 1901-1908); il già menzionato ed ex sindaco di Cassino Benedetto Nicoletti (1898-1900); l'alvitano Vincenzo Mazzenga (1916-1920); Bernardo Belli di Rocca d'Arce (1920-1922); l'arpinate Nazareno Rea (padre dell'abate Ildefonso Rea, 1924-1925) ed ultimo, prima della soppressione della provincia, il cervarese Vincenzo Casaburi (1925). I consiglieri provinciali eletti a Cassino tra il 1861 e il 1925 furono: Federico Iucci, Luigi Aceti (Piedimonte S. Germano), Benedetto Lanni, Loreto Lena, Silvio Petrarcone, Giosuè Danese, Giuseppe Di Monaco (Pignataro), Pietro Aceti e Emilio Cavacece (Piedimonte S. Germano), Benedetto Nicoletti, Antonio Merola, Enrico Risi (Sant'Elia Fiumerapido), Giuseppe Marsella e Gaetano Di Biasio[12].

Una parte del pubblico in sala.

Per quel che riguarda l'alta Terra di Lavoro ci si può porre il quesito dei motivi che

[12] De Francesco Domenico (a cura di), *La provincia di Terra di Lavoro oggi Caserta nelle sue circoscrizioni territoriali e nei suoi amministratori a tutto il 1960*, Amministrazione Provinciale di Caserta, Tip. Jacelli, Caserta 1961, pp. 18-19, 43, 167. Gaetano Di Biasio fu l'ultimo rappresentante del mandamento di Cassino nel Consiglio provinciale di Terra di Lavoro. In seguito alle sue dimissioni e a quelle degli altri esponenti socialisti del circondario di Sora e di Gaeta (gli avv. Luigi Addessi, Bernardo Nardone e Tommaso Testa eletti, rispettivamente, nel mandamento di Fondi, Sora e Roccasecca) le elezioni provinciali suppletive, inizialmente fissate per il 4 marzo 1923, furono confermate solo per il mandamento di Cassino, mentre per gli altri vennero rinviate a data da destinarsi. L'unica candidatura fu quella del medico di Sparanise, Riccardo Mesolella, del Pnf, che nei sei comuni che costituivano il mandamento (Cassino, Piedimonte S. Germano, Pignataro, S. Elia, Terelle e Villa S. Lucia) ottenne 3703 voti su 3704 votanti; «Terra di Lavoro», a. XXVII, n. 10, 8 marzo 1923.

indussero gli organi di potere del tempo ad operare la scelta, confermata nel corso del tempo da parte dei vari regimi, di due città, come quelle di Gaeta e Sora, come sede degli uffici governativi e statali che non avevano tra le loro qualità quella della baricentricità al loro territorio di riferimento ma erano, invece, poste ai limiti della provincia e dello Stato. La particolare posizione geografica di Terra di Lavoro, che per secoli ha rappresentato, nella sua parte settentrionale, l'area di confine tra il regno di Napoli, poi delle Due Sicilie, e lo Stato Pontificio, pose alcuni problemi, evidentemente, a coloro i quali si accinsero a ritagliare e definire le circoscrizioni amministrative e, soprattutto, a scegliere i rispettivi capoluoghi subprovinciali. In particolare, per tale zona di frontiera, essi si trovarono di fronte al dilemma se fosse preferibile individuare una città che avesse tra i propri requisiti quello della centralità geografica della stessa circoscrizione, come nella restante parte del territorio del regno, in modo da essere facilmente raggiungibile dagli abitanti di tutti i comuni appartenenti allo stesso distretto, oppure, se dovesse esser preferito come capoluogo, proprio in considerazione della peculiarità prodotta dalla presenza del confine, una città a ridosso della frontiera affinché la presenza di apparati statali potesse consentire una più immediata sorveglianza della linea di demarcazione, offrendo la possibilità di fornire informazioni più sollecite agli organi decisionali centrali in grado, quindi, di dettare più immediati interventi nei casi in cui se ne fosse riscontrata la necessità. Fu proprio quest'ultima soluzione che appare essere adottata, almeno per l'alta Terra di Lavoro, se si considera che vennero elevate a capoluogo di altrettanti distretti Sora e Gaeta, entrambe prive del requisito della centralità territoriale poiché situate in prossimità della linea di confine tra i due Stati. L'esito offerto dalle autorità del tempo che avevano operato la scelta eccentrica di Gaeta e Sora innescò inevitabilmente delle richieste di spostamento del capoluogo di distretto. Già nel corso del 1807 Sessa Aurunca si propose per sostituirsi a Gaeta come capoluogo di distretto, così come in quegli stessi anni e in quelli successivi, ripetutamente San Germano, ma anche Atina, Arpino[13] o Roccasecca, cercarono di rimpiazzare Sora. Gaeta si difendeva sostenendo di essere "una Piazza d'Armi» con annesso porto a ridosso con la frontiera che consentiva un più agevole controllo del territorio di confine. Sora contrastò le aspirazioni delle altre città prospettando l'opportunità che le autorità designate alla lotta al brigantaggio risiedessero a ridosso del confine.

Nel corso del decennio francese, e poi negli anni della restaurazione borbonica, Cassino tentò ripetutamente di spodestare Sora come capoluogo di distretto agendo attra-

[13] In un progetto di ridefinizione amministrativa della provincia di Terra di Lavoro redatto dal ministero dell'Interno in data 30 settembre 1807 e trasmesso all'intendente, si ipotizzava la creazione di un quarto distretto, quello di Nola (poi effettivamente costituito con decreto dell'8 giugno 1810 n. 661), che si sarebbe venuto ad aggiungere a quello di Capua e ai due della parte più settentrionale. Questi ultimi, però, vedevano mutate le città capoluogo con Arpino che sostituiva Sora e Sessa Aurunca che subentrava a Gaeta. Il distretto di Arpino risultava costituito da dieci circondari e 71 comuni; cfr. Archivio di Stato di Caserta, Intendenza Borbonica, Circoscrizioni territoriali, b. 8, f. 104.

verso il ministero delle Finanze, favorevole al trasferimento della sede. Anche l'intendente di Terra di Lavoro, il 15 gennaio 1812, riteneva che se l'elemento decisivo per la scelta fosse stato rappresentato esclusivamente dalla «centralità» territoriale non vi era altro comune del distretto in grado di competere con la città di San Germano, la quale poteva vantare anche un sistema viario più ramificato rispetto a Sora. Al contrario quest'ultima città «posta al confine della provincia [era] il punto più incomodo del Distretto per recarvisi, e gli amministratori [dovevano] certamente soffrir molto ogni volta che [avevano] di bisogno di accostare la Sottointendenza». Ma assieme a tali considerazioni, continuava il sottointendente, andavano tenute presente anche «quelle che [nascevano] forse dal volere avere una Sottointendenza su i confini» e quelle inerenti al clima della città di Cassino, col «dubitarsi che l'aria di S. Germano non [fosse] perfetta», e da tutto ciò si riusciva a comprendere i motivi che avevano «forse contribuito altra volta a preferire ad esso il comune di Sora»[14]. Con il ritorno dei Borboni a Napoli gli abitanti di San Germano tornarono a sollecitare il trasferimento e per tale motivo decisero di inviare una delegazione nella capitale partenopea. Anche da Sora partì una «deputazione» composta dal sindaco della città e da alcuni decurioni con lo scopo di esporre la decisa avversione della città al progetto di trasferimento, evidenziando il «mal contento nell'animo non solo de' Sorani, ma anche della maggior parte dei Distrettuali, che scontentissimi sarebbero di doversi condurre in S. Germano pei loro affari» a causa dell'«aria micidiale che ivi si respira[va]». Il «vantaggio» della dislocazione eccentrica, per gli amministratori sorani, si esplicava in funzione della vicinanza al confine papalino e della repressione al brigantaggio. Infine si faceva ricorso anche altri motivi evidenziando «lo scandalo che la ridetta traslocazione» avrebbe potuto generare in tutti i comuni degli altri distretti del regno i quali si sarebbero potuti porre «in fermento per ottenere di esser capi-Distretto solo perché quello di S. Germano l'avrebbe ottenuto»[15]. Ancora tra il 1856 e il 1858 i funzionari statali furono interessati alla questione dell'elevazione di San Germano a capoluogo di distretto[16]. Poi la vicenda si esaurì di lì a qualche anno quando la fine del regno borbonico e la nascita dello Stato unitario aprirono una nuova stagione, con nuove e più impellenti questioni sociali, politiche e amministrative (basti pensare, in tale territorio, all'avvio del fenomeno del brigantaggio) che assorbirono, e non poco, le giovani istituzioni italiane.

Luoghi del potere fiscale

La città di Sora, capoluogo dell'omonima circoscrizione subprovinciale, non era sede tutti gli uffici periferici dell'amministrazione statale ma, ad esempio, la ricevitoria distrettuale era ubicata a San Germano. Negli anni di governo dei napoleonidi il ministero delle Finanze (che, fra l'altro, si era espresso favorevolmente anche per il trasfe-

[14] Archivio di Stato di Caserta, Intendenza Borbonica, Circoscrizioni territoriali, b. 6, f. 81.
[15] Archivio di Stato di Napoli, Ministero dell'Interno, II inventario, 735, Incartamento 30
[16] Archivio di Stato di Caserta, Intendenza di Terra di Lavoro, b. 6, f. 81.

rimento della sede di distretto da Sora a Cassino) aveva decretato la permanenza della «cassa del distretto di Sora» nella città di San Germano proprio sulla base della sua centralità geografica. In sostanza la presenza dell'organo statale a San Germano veniva giustificata dal fatto che la città, per la sua posizione e per la convergenza di numerose strade che andavano «a riunirsi in ess[a], e pel comodo della località, e per quello del commercio», e dunque era più facilmente raggiungibile dagli abitanti di tutti i comuni del distretto che si dovevano recare presso la ricevitoria per il pagamento delle tasse. Era, dunque, Cassino il luogo in cui i contribuenti potevano «più facilmente recare il loro denaro», diminuendo «l'incomodo», i «rischi» ed il «maggior cammino» a cui sarebbero stati costretti se avessero dovuto versarlo nel capoluogo del distretto. Diversamente per molti contribuenti recarsi a Sora, posta ai limiti geografici del distretto, poteva significare non solo affrontare un viaggio difficoltoso in relazione alle strade di comunicazione del tempo ma al tempo stesso reso ancor più pericoloso dal trasporto del denaro da versare nelle casse statali[17]. Una situazione, quella determinatasi, abbastanza inusuale per quegli anni perché si era venuta a creare una sorta di decentramento bipolare *ante litteram* tra le due più importanti città del distretto (un aspetto che successivamente tenderà ad amplificarsi con la scelta della sede degli uffici giudiziari).

Luoghi del potere giudiziario: il tribunale di Cassino

Il nuovo ordinamento giudiziario per le province napoletane, a norma della legge 17 febbraio 1861, stabiliva che sul territorio continentale dell'ex regno delle Due Sicilie[18] avessero competenza quattro Corti di Appello con sede nelle antiche residenze delle Gran Corti Civili[19], mentre i circoli di Assise erano complessivamente sedici, uno per ogni provincia, lì dove avevano avuto sede le Gran Corti Criminali (con l'eccezione dell'Abruzzo citeriore il cui capoluogo di circolo venne fissato a Lanciano), e i tribunali civili erano trentuno di cui sedici operavano nelle città sede di circolo di Assise e quindici, definiti circondariali, furono quelli di nuova istituzione[20].

In Terra di Lavoro operavano dunque il Circolo di Assise e il Tribunale civile ubicati a Santa Maria Capua Vetere (anche in questo caso i luoghi del potere amministrativo non coincidevano con quelli giudiziari). Anche in Terra di Lavoro, che alla sua ampia estensione territoriale aggiungeva l'insorgere del fenomeno del brigantaggio, le nuove autorità italiane installarono un secondo Tribunale civile. Sulla scelta della città sede del

[17] Archivio di Stato di Caserta, Intendenza Borbonica, Circoscrizioni territoriali, b. 6, f. 81.

[18] Altre tre Corti di Appello operavano in Sicilia a Palermo, Catania e Messina.

[19] Napoli, Catanzaro, Aquila e Trani (dal primo ottobre 1923 trasferita a Bari), più una sezione staccata a Potenza dipendente da Napoli e con giurisdizione sulla Basilicata (che ottenne l'autonomia nel 1945).

[20] Avezzano, Lanciano, Monteleone, Castrovillari, Gerace, Ariano, Isernia, Vallo, Sala Consilina, S. Germano, Lagonegro, Matera, Melfi, Taranto e Bari (a cui se ne vennero ad aggiungere almeno altri quattro: Sulmona, Sant'Angelo dei Lombardi, Rossano e Palmi); cfr. Archivio di Stato di Napoli, Carte della Luogotenenza, Ministero di Grazia e Giustizia, f. 3866.

nuovo organo giudiziario ancora non è stata fatta completa luce. Più di una città aspirava ad essere sede di Tribunale. Innanzi tutto Sora e Gaeta che già erano capoluogo dei rispettivi circondari e dunque ospitavano uffici periferici statali e subprovinciali[21]. Poi c'era Pontecorvo e la città ex papalina interessò il deputato eletto nel proprio collegio, il medico-antropologo Giustiniano Nicolucci, ponendolo a capo di una «deputazione» incaricata di portarsi a Torino per perorare, presso le nuove autorità nazionali, la richiesta di istituzione dell'organo giudiziario[22]. Allo stesso modo le aspirazioni di Formia furono formalizzate dall'avv. Raffaele Gigante che pubblicò un opuscolo dal titolo *Delle ragioni che ha Mola di Gaeta per avere la sede del tribunale circondariale e del giudice nel suo mandamento.*

Poi con il R.D. del 17 febbraio 1861 a firma del luogotenente Eugenio di Savoia-Carignano, fu San Germano ad essere prescelta come sede del Tribunale circondariale la cui competenza territoriale si estendeva sui due circondari di Sora e di Gaeta. Di sicuro della questione del tribunale se ne fece autorevole propugnatore e sostenitore l'abate di Montecassino, Simplicio Pappalettere, che si fece anche interprete delle aspettative della creazione della provincia di Cassino. Il 10 dicembre 1861 l'abate Pappalettere inviò una lettera di ringraziamento a Vincenzo Miglietti, ministro di Grazia e giustizia, per l'interessamento offerto dal guardasigilli nel consentire che la città di Cassino potesse essere prescelta come sede del Tribunale[23]. L'abate cassinese non si accontentò di manifestare la soddisfazione della popolazione locale per la scelta operata, con le sue intrinseche implicazioni politiche e i riflessi sociali, ma avanzò la richiesta di far di Cassino una città sede di prefettura, vale a dire elevarla a capoluogo di provincia[24].

---

[21] La conflittualità tra Sora e Cassino in relazione alla questione della sede del Tribunale non si spense dopo la definitiva scelta della sede degli uffici giudiziari ma si venne a manifestare ciclicamente raggiungendo il suo massimo negli anni del secondo dopoguerra; cfr. G. De Angelis-Curtis, *Tra Cassino e Sora: la riorganizzazione degli uffici giudiziari del Tribunale del Lazio meridionale*, in S. Casmirri (a cura di), *Il Lazio meridionale dal 1944 agli anni Settanta. Politica, economia e società nelle fonti storiche e nelle testimonianze dei protagonisti*, FrancoAngeli, Milano 2006.

[22] Nicosia Angelo, *Pontecorvo agli inizi dell'età liberale*, Tip. Pontone, Cassino s.d., p. 39.

[23] «Eccellenza quando la generosa cortesia prende le forme che sono espresse nell'onorevole foglio dell'Eccellenza Vostra del 4 dicembre n. 30362, non si può rimanere alle leggi comuni della convenienza, ed è però che io sento il bisogno di replicare alla sua risposta questa mia umilissima per ringraziare la sua generosa e squisita gentilezza. Ho voluto far questo pure per ringraziarla del grande beneficio fatto a questa Città di S. Germano, capoluogo della mia Diocesi, nello stabilirvi un Tribunale. Questo suo beneficio è tanto più splendido: perché, recando un tributo al nobile sentimento italiano di questa buona popolazione, ha politicamente tratto un gran profitto a pro del Governo, avendo prodotto per questo fatto in tutte queste popolazioni mandamentali, che mi circondano, un vivissimo sentimento di affetto e gratitudine verso il Real Governo Italiano. Ha vinto l'Eccellenza Vostra una nuova battaglia contro la reazione»; Leccisotti Tommaso, *A proposito delle aspirazioni di Cassino*, in «Il Gazzettino del Lazio», n. 14, XXI, 1973.

[24] «Ora io con quanto affetto che ho nel cuore, La impegno, perché si degni di usare l'alta sua mediazione perché si compia l'opera, facendo stabilire in questa Città una Prefettura la quale, dividendo

Luoghi del potere politico: i collegi elettorali

L'allargamento a tutto il territorio italiano della legislazione sabauda al momento dell'Unità d'Italia portò ad un diverso sistema di scelta della classe politica e amministrativa, basato sull'elettività dei rappresentanti nazionali e locali. Infatti proprio a partire dall'Unificazione nazionale anche gli uomini del Mezzogiorno italiano ebbero la possibilità di poter designare i componenti della Camera dei deputati e degli organi di governo locale, e cioè consigli comunali e provinciali. Inizialmente gli elettori rappresentavano una ristretta cerchia poiché erano individuati con il «meccanismo della cosiddetta "doppia entrata (censo + capacità)»[25], utilizzando gli elementi dicotomici del "chi sa - chi ha", anche se nel corso degli anni la base elettorale venne via via allargata fino all'introduzione del suffragio universale maschile con la riforma giolittiana del 1913.

Il sistema elettorale utilizzato dall'Unità per l'elezione dei rappresentanti alla Camera dei deputati, che ricalcava quello piemontese del 1848, prevedeva un sistema a doppio turno in collegi uninominali. Tale sistema venne utilizzato per sette elezioni (dalla VII alla XIV legislatura), pari a poco più di un ventennio compreso tra il 27 gennaio 1861e il 1882. Alla provincia di Terra di Lavoro, sulla base del numero di abitanti, vennero assegnati quindici seggi di cui cinque per il circondario di Caserta, tre per quello di Nola, due per quello di Piedimonte, tre per quello di Sora e due per quello di Gaeta. Il circondario di Sora risultò costituito dai collegi elettorali di Sora, Cassino e Pontecorvo; quello di Gaeta dai collegi di Gaeta e Sessa Aurunca.

Gli eletti a Cassino furono: Antonio Tari, filosofo originario di Terelle decaduto per

---

questa stragrande Provincia di Terra di Lavoro, diasi e pongasi una nuova sede in questa Città di S. Germano, la quale stando a' piedi di Montecassino, ricordando un centro di civiltà italiana sulla barbarie del mezzo tempo, ha saputo essere ben civile nel progresso laicale del nostro civilissimo secolo. Al che si aggiunge pure che per la sua topografica positura, centro di molte popolazioni e di traffichi, che vi convengono da tre Abruzzi e dalle province di Marittima e Campagna, stando in mezzo a Roma e Napoli, è la più importante Città di Terra di Lavoro. Eccellenza, questo mio supplichevole desiderio, se vuolsi riguardare come soverchio ed amorevole affetto di Pastore, ha però il merito del giusto e dell'utile amministrativo. La generosità e la giustizia del Real Governo saprà, io spero, contentarne l'affetto e soddisfare il giusto, e stringere così sempre più l'amore e la gratitudine di queste popolazioni a quel Governo Italiano, che come è la gloria nostra, sarà pure la nostra felicità materiale e morale …»; *Ibidem.*

[25] La prima legge elettorale del Regno d'Italia, approvata con Regio decreto del 1° gennaio 1861, prevedeva che entrassero a far parte del corpo elettorale, oltre a una serie di categorie, i cittadini maschi di 25 anni di età, in grado di leggere e scrivere e con un censuo annuo di 40 lire, anche se «la condizione di saper leggere e scrivere sancita dalla legge»?risultò, comunque, «priva di significato effettivo» in quanto «nessun tipo di controllo [era] previsto per la verifica dell'esistenza di questi requisiti». Sulla base di tali condizioni il numero degli elettori complessivi rappresentava, nelle prime votazioni nazionali, circa il 2% della popolazione (mentre i votanti rappresentavano in genere il 50-60% degli aventi diritto); cfr. Piretti Maria Serena, *Il caso italiano*, in Id. (a cura di), *I sistemi elettorali in Europa tra Otto e Novecento*, Gius. Laterza, Roma 1997, p. 229. L'allargamento del corpo elettorale, dovuto al graduale abbassamento del livello censit*Stato e poteri.*

nomina a docente presso l'Università di Napoli; Enrico Pessina poi senatore e ministro dell'Agricoltura e di Grazia e giustizia; Francesco De Sanctis, storico della letteratura italiana, ministro della Pubblica istruzione; Ferdinando Palasciano, medico di Capua propugnatore della neutralità dei feriti in guerra poi nominato senatore del regno; Alfonso Visocchi industriale della carta di Atina.

Gli eletti a Pontecorvo furono: Giustiniano Nicolucci, medico antropologo; Pasquale Pelagalli, industriale della carta e sindaco di Aquino; Federico Grossi avvocato di Arce.

Gli eletti a Sora furono Giuseppe Polsinelli industriale di pannilana di Arpino poi nominato senatore del regno; Angelo Incagnoli di Arpino.

Gli eletti a Gaeta furono: Vincenzo Buonomo; Raffaele Gigante avvocato di Itri; Giuseppe Buonuono, medico di Gaeta.

Nel tentativo di spezzare i legami che si instauravano tra deputato ed elettorato nei singoli collegi, nel 1882 venne introdotto un nuovo sistema elettorale, la riforma Depretis, che sancì il passaggio ad uno scrutinio di lista su collegi plurinominali con l'espressione di preferenze ai candidati. Tale meccanismo venne utilizzato per un decennio (1882-1892) e per tre turni elettorali. Per effetto di tale meccanismo la provincia di Terra di Lavoro risultò divisa in tre collegi elettorali a cui erano comunque assegnati quindici seggi: Caserta I-Caserta (sei seggi), Caserta II-Capua (cinque seggi) e Caserta III-Cassino (quattro seggi). Appare significativo o sintomatico (dipende dai punti di vista) che con la riforma Depretis sia stato formato il collegio Caserta III-Cassino che aveva appunto nella città di Cassino la sede del capoluogo elettorale. Esso risultava costituito dai tre vecchi collegi uninominali del circondario di Sora (Sora, Cassino e Pontecorvo) con l'aggiunta del collegio di Gaeta. Il circondario di Gaeta era costituito da due collegi elettorali (Gaeta e Sessa Aurunca) ma per formare il collegio di Caserta III-Cassino dal punto di vista elettorale il circondario viene bipartito con Gaeta aggregato a Cassino e Sessa Aurunca assegnato a Caserta II-Capua. Da ciò ne deriva che il collegio di Caserta III-Cassino risultava costituito, praticamente, da tutto il territorio del circondario di Sora e dalla parte settentrionale, quella al di qua del Garigliano, del circondario di Gaeta: in sostanza appaiono ricalcati i confini di alcune delle ipotesi di Cassino-provincia che comunque circolavano in quegli anni. Le elezioni tenutesi con il sistema voluto da Depretis, pur in presenza di forti elementi di novità e differenziazione rispetto al passato (1. liste di candidati per favorire i partiti organizzati; 2. espressione, per la prima volta, delle preferenze tra i candidati delle liste; 3. allargamento territoriale del collegio; 4. allargamento della base elettorale), in tutti e tre i turni i candidati uscenti vennero ad essere riconfermati. Nell'arco di quel decennio il mutamento della rappresentanza politica dell'alta Terra di Lavoro fu determinato esclusivamente dalla morte del parlamentare, il cui seggio, peraltro, veniva conquistato da persone della medesima estrazione territoriale. Nel 1882 vennero eletti Federico Grossi, Angelo Incagnoli, Alfonso Visocchi e Giuseppe Buonomo. Nelle elezioni suppletive indette per la morte di An-

gelo Incagnoli venne eletto Tommaso Testa. Nel turno elettorale del 1886 vennero riconfermati tutti e quattro e poi in quello successivo del 1890 l'unica variazione riguardò l'elezione del contrammiraglio Raffaele Corsi che subentrò al dott. Buonomo nel frattempo deceduto.

Nel 1892, una nuova modifica del sistema elettorale, la riforma Di Rudinì, sancì il ritorno all'uninominale. Alla provincia di Terra di Lavoro vennero assegnati tredici seggi (si persero i collegi di Cajazzo e Cicciano) e vennero ricostituiti i tre vecchi collegi uninominali del circondario di Sora (appunto Sora, Cassino e Pontecorvo) e quelli del circondario di Gaeta (appunto Gaeta e Sessa Aurunca). Con il ritorno al vecchio sistema uninominale si svolsero sette turni elettorali tra il 1892 e il 1913. A Cassino continuò ad essere eletto Alfonso Visocchi che, nominato senatore del regno, e dopo una legislatura di Federico Grossi, venne sostituito dal nipote Achille (poi nominato sottosegretario ai LL.PP e al Tesoro, ministro dell'Agricoltura nel governo Nitti I, e poi anch'egli senatore del regno). A Pontecorvo Federico Grossi venne sostituito dal conte Annibale Lucernari, sindaco della città. A Sora dopo una serie di contestazioni, con conseguenti annullamenti delle elezioni, il seggio venne conquistato prima da Luigi Gaetani di Laurenzana, poi dall'avv. Emilio Conte e infine dal prof. Vincenzo Simoncelli. A Gaeta alla riconferma di Raffaele Corsi seguì la sua decadenza per nomina a vice-ammiraglio e poi l'elezione di Enrico Accinni, Tommaso Testa, Guglielmo Canterano e Falco Tosti di Valminuta.

Poi dopo la prima guerra mondiale il sistema venne completamente ridefinito con l'introduzione del sistema proporzionale con liste di partito e suffragio universale maschile, cui seguì la modifica con la legge Acerbo e l'avvento del ventennio fascista.

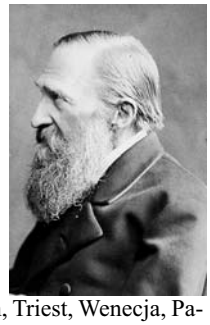
Nella prima elezione italiana (gennaio 1861) nei due collegi di Cassino e Sora si candidò Ernesto Capocci, il grande astronomo originario di Picinisco, che nei giorni della stessa campagna elettorale fu nominato senatore del regno. Per i primi tre-quattro turni elettorali il collegio di Cassino sembra differenziarsi rispetto agli altri di Pontecorvo, Sora e Gaeta per la mancata estrazione territoriale degli eletti: si tratta, cioè, di grandi personalità di livello nazionale ma che non sono espressione del territorio (Pessina, De Sanctis, Palasciano); poi dal 1876 a Cassino si assiste al fenomeno dell'infeudamento del collegio con esponenti della famiglia Visocchi (prima Alfonso e poi il nipote Achille) che vengono sistematicamente rieletti. Un altro aspetto di rilievo deriva dalla mancata elezione di un candidato propriamente di Cassino (Tari di Terelle, i Visocchi di Atina, Federico Grossi di Arce; l'unico che si era proposto era stato nel 1870 Vincenzo Grosso, cognato di Antonio Tari, ma era stato sconfitto da Palasciano; altri candidati locali furono i consiglieri provinciali Emilio Cavacece di Piedimonte San Germano ed Enrico Risi di Sant'Elia).

Viaggio dello scrittore "polacco Jozef Ignacy Kraszewski a metà Ottocento da Roma a Napoli passando per San Germano

a cura di

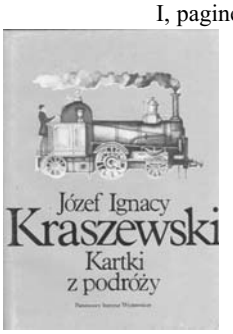
Weronika Uminska

La nostra collaboratrice da Kracovia ci suggerisce ancora una lettura del diario di viaggio di uno scrittore polacco in Italia dopo quello di Michal Wiszniewski, pubblicato nel numero precedente di Studi Cassinati.



Jozef Ignacy Kraszewski, uno degli scrittori polacchi più famosi e più fecondi; poeta, drammaturgo, storico e patriota polacco, visse tra il 1812 e 1887 (nacque a Varsavia nel 1812 e morì a Ginevra nel 1887); scrisse più di "250 romanzi storici. Fu anche un bravo disegnatore (illustrava personalmente le sue opere) e perfino appassionato archeologo. Durante il suo viaggio in Italia e negli altri paesi d'Europa occidentale, descritto nelle "Pagine di viaggio" ha visitato brevemente anche Cassino (San Germano).

Jozef Ignacy Kraszewski "*Le pagine dal viaggio - 1858-1864*" (Titolo originale: *Kartki z podrozy 1858-1864* r.: Krakow, Wieden, Triest, Wenecja, Padwa, Medjolan, Genua, Piza, Florencja, Rzym / przez J. I. Kraszewskiego). Vol. II, cap. I, pagine 7-27



Da Roma

Siamo partiti da Roma il giorno 27 Luglio, secondo l'abitudine polacca ci preparavamo per la partenza già dal mattino, ma sempre qualche nuova difficoltà ci fermava, cosicché quando finalmente siamo saliti sulla vettura noleggiata, si poteva prevedere che prima della notte non saremmo riusciti a raggiungere Valmontone, il posto previsto per il pernottamento. Ma per forza si doveva finalmente partire da queste rovine maestose, che hanno un certo fascino pericoloso, alle quali l'uomo si abitua, si attacca, ritorna… Circola qui la leggenda di un signore inglese, che si preparava sempre per lasciare Roma, ma alla fine ci rimase fino alla morte. Non ci si deve meravigliare di tutto questo, qui ognuno si sente come nella seconda patria e dopo sente la mancanza di questa culla della civiltà e della fede, nella quale viveva con ricordi non solo della famiglia e della nazione ma di tutta l'umanità. Qui ci si sente estranei e non si puó affezionare a tutte queste sante rovine solamente chi ha troncato con le tradizioni e chi non sente che tutta la contemporaneità è fondata su di esse. A tutti noi il soggiorno a Roma, riempito con frenetico lavoro di conoscere questa città sembrava troppo breve e non sufficiente, anche se non ci siamo pentiti di aver perso qui neanche un'ora. Partendo si voleva dire "arrivederci", ma chi si sente in tal modo il padrone del futuro per quasi sfidarlo osando pronunciare queste parole? È sempre più difficile salutare sia la gente sia i posti quando li si ama e in questo caso è più difficile dare la speranza del ritorno. La giornata era torrida, l'aria afosa, il cielo infuocato, la città esalava il calore delle

mura arse. Ci aspettavamo almeno un po' di fresco fuori le mura, ma la nostra vettura come anche noi si trascinava lentamente sul selciato millenario. Alcuni conoscenti sono arrivati per convincerci a rimanere. Il capitano Onofrio ci ha accompagnati fino a Porta Maggiore, ripetendo che era meglio fermarsi per poter il giorno dopo essere a La Sapienza testimoni del trionfo di un nostro giovane connazionale, che avrebbe dovuto ricevere diverse medaglie, aggiungendo che anche un'indulgenza, non ricordo più in quale chiesa, ci avrebbe dovuto fermare. Né le medaglie né l'indulgenza poterono però farci recedere dalla nostra decisione. Il tempo destinato era breve e sia Napoli sia Pompei erano davanti a noi ... due nomi affascinanti. Allora abbiamo salutato Roma sporgendo le nostre mani nella sua direzione, catturando con gli occhi la sua fisionomia per poterla ricordare e trattenerla. Il decrepito viso di quella vecchia Roma ci sorrideva in una maniera lacrimosa dal di dietro delle rovine verdastre. Il capitano Onofrio ci strinse le mani a Porta Maggiore. Partimmo attraverso questa Porta da cui partono le antiche [vie] Labicana e Praenestina, sotto una delle arcate dell'acquedotto di Claudio.

Qui come dappertutto ci sono resti pezzi antichi, e per prima colpisce l'occhio un'iscrizione inglobata nel muro e una scultura, dedicate al ricordo di Marco Virgilio Eurisace, il fornaio che visse negli ultimi anni della Repubblica e fu un ricco fornitore di pane, con il quale guadagnò una fortuna. Il bassorilievo tombale raffigura il negozio del fornaio. A parte questo, frammenti di colonne, capitelli frantumati, statue non complete, coperte a metà da rami verdi giacciono sotto le mura, sulla strada o sono state inglobate nel muro più recente da una mano pietosa. Qui abbiamo trovato una piccola ferrovia, a quell'epoca appena iniziata, che circondata dalle rovine antiche colpiva per il suo anacronismo. Il treno da Frascati con tre carrozze arrivava proprio alla Porta, quando l'abbiamo attraversata. Ci ha fatto un'impressione molto brutta. La civilizzazione ha le sue esigenze – la civiltà ha bisogno di tutte queste innovazioni, bisogna sottostare alle necessità, ma il trascorrere del tempo non potrebbe salvare alcuni posti come reliquie? Sappiamo che la tenerezza per i ricordi nelle orecchie dei progressisti suonerà in maniera bizzara, il progresso è inevitabile. Il bisogno delle cose materiali viene oggi prima di tutte le altre cose – ma non si dovrebbe spegnere l'anima e il rispetto verso il passato. Il passato è la madre dei giorni odierni e nei dieci comandamenti non invano si trova l'ordine di Dio di rispettare la madre, qui la tradizione dell'umanità.

Le carrozze vincenti che hanno portato il secolo XIX alla Roma dei cesari ci sono apparse piccole, misere e brutte. La colpa è dei sentimenti, non delle carozze.

Roma da tutte le parti è circondata dal silenzio del grande cimitero delle generazioni, da ogni angolo è cinta dal tacere del deserto e delle rovine, proprio come da quel lato. Appena abbiamo lasciato la città, ci siamo trovati in mezzo ad un deserto maestoso. Prima le alte mura dei giardini e delle fattorie che proteggono impietosamente la strada. Davanti a noi si fanno vedere in distanza le montagne che si dipingono in nero e livide, nude all'orizzonte, coperte da boschi e con le mura bianche dei paesi sottostanti, sulle pendici e sulle cime.

Piano piano la strada si apre, l'occhio guarda nella lontananza infinita. Lasciando alla sinistra la vecchia strada Via Praenestina, percorriamo la Via Labicana.

[…]

Valmontone

Dopo un'ora e mezza di viaggio, quando la luna era già alta e la notte si faceva più trasparente, e diventava sempre più bello, abbiamo visto in lontananza qualche luce. Era la Valmontone che aspettavamo. Quasi con il rammarico salutammo quelle valli, il bosco, la sorgente sopra la strada, le montagne coperte di verde e la fantasmagoria di questa escursione notturna. Sorridemmo guardando in direzione del nostro compagno, ma lui non ci ha dato retta.

– Sì, sì, se non avessi mostrato a quel vetturino traditore che ho le pistole pronte, sarebbe stata diversa la nostra sorte! Ma aveva capito che noi avevamo intenzione di difenderci e a Lugnano gliel'avevamo comunicato … Gli italiani sono paurosi ... Questo ci ha salvato.

Aveva ragione o no quel sospettoso "mangia-Italiani" non lo so dire, ma è sicuro che dopo un attimo una larga striscia di luce proveniente dalla porta di una misera locanda, nella quale avremmo dovuto pernottere, ci ha mostrato dove era meglio fermarsi. Ci siamo fermati. Uno di noi era appena sceso dalla vettura per dare un'occhiata al paese, quando non potendo credere alle proprie orecchie abbiamo sentito una canzone molto popolare: "Perchè hai pianto..." che qualcuno canticchiava vicinissimo. In qualsiasi altro posto quel fatto potrebbe essere spiegato in qualche modo, ma a Valmontone? Ancora incantato dai paesaggi di Salvator Rosa? Tra queste montagne, di notte? Un uomo fumava un sigaro e camminava lentamente di fronte alla porta, canticchiava questa canzone piano piano, ci è sembrato di nuovo qualche fenomeno fantastico. Era canuto, non giovane, i baffi d'argento gli cadevano sulle labbra, ma si teneva dritto, come un soldato. Alla vista della vettura, quando ha sentito le voci, sbalordito quanto noi è rimasto senza parole.

Quell'incontro era veramente strano. Quel cantante si è rivelato il capitano degli ingegneri Zablocki, fratello di una famosa suora signorina Zablocka, che dal 1831 abita all'estero[1] e adesso lavora sul progetto della ferrovia da Roma a Napoli, che dovrebbe attraversare proprio Valmontone.

Ci sono bastate poche parole per conoscerci e cominciare la conversazione, che è durata quasi tutta la notte. Alla vista dei suoi connazionali il capitano si è animato ma in modo triste. Si è ricordato della famiglia, del mondo diverso, dei tempi più remoti ed è diventato malinconico. Aveva già troncato con il passato e viveva con il lavoro e con quel dovere della vita, che aiuta a reggere l'onere fino alla fine, anche se non si vede più niente davanti a sé, se non la propria tomba tra gli sconosciuti, dimenticata e senza nome.

La locanda nella quale abitava il capitano era molto povera, misera, scomoda, facilmente si poteva capire che qui non si pensava proprio né al pernottamento né ad una buona cena. Il vino era aceto, il formaggio avariato, il pane secco, ma non ci lamentammo troppo. Avevamo ancora qualche scorta di Roma, il piacere della conversazione e il ricordo della paura immotivata ci sollevarono. Attraverso le finestre, sopra località montuose splendeva la luna chiara, pulita, serena, sorridente, qua e là tra gli alberi le mura sovrapposte del paese catturavano lo sguardo. La notte non era lunga, così per dire.

[1] Il capitano Zablocki è uno dei partecipanti alla cosiddetta "Insurrezione di Novembre" scoppiata nel 1830 contro l'occupazione russa. Dopo il suo fallimento tanti dei suoi partecipanti erano stati costretti all'esilio [n.d.c.].

Per usufruire del fresco del mattino il nostro vetturino voleva partire all'alba, cosicché appena addormentati, senza spogliarci, dovemmo alzarci e lasciare la bella Valmontone. Il paese di giorno non ci sembrava meno bello, circondato da ogni lato da montagne verdi, con il castello o meglio il palazzo del XVII secolo, che apparteneva alla famiglia Doria Pamphili.

Il paesaggio, prima coperto di verde lussureggiante, fuori il paese è cambiato in una zona vuota, nuda e triste. Da lontano solamente si vedono montagne brulle o coperte di boschi, i castelli e le torri medievali. La sera prima avevamo oltrepassato, girando a sinistra verso Valmontone, l'antica Praenestum, odierna Palestrina, appoggiata sul pendio del monte; oggi nella stessa maniera a sinistra ravvisiamo solamente le mura di Anagni, un paese importante, famoso per il maltrattamento dell'ottantenne Bonifacio VIII da parte dei Colonna e di Guglielmo Nogaret.

In tutta questa Italia, per noi così affascinate e interessante, forse da nessun'altra parte ci ha colpito come qui la povertà della gente, così misera, così stanca dal lavoro, dall'aspetto sporco e abbandonato che ogni tanto assomigliavano ai paesani di Polesie.[2] Il solo vestito delle donne e degli uomini attestava questa miseria. Le loro facce rozze, i tratti del viso informi, il corpo screpolato dal calore e dallo sforzo facevano un'impressione molto dolorosa. Tutto il tempo lungo la strada incontravamo donne con i vasi di rame per l'acqua sulla testa, coperta solamente con qualche straccio sporco, i carri carichi di granturco, le greggi di capre magre.

Ferentino

Dovevamo arrampicarci lentamente verso l'antica Ferentino, che si trova su una quota abbastanza elevata. Del resto tutti i vecchi centri abitati e i paesi sono situati sopra i monti, siedono come i nidi alti, concentrati, amalgamati con le mura, si sente che chi li aveva costruiti aveva la necessità della difesa contro i nemici. Ferentino, antica città dei Volsci, è piena di resti di mura dei tempi remoti, costruite con grandi massi di pietra.

Queste pietre enormi, coperte da muschi sono molto pittoresche e rispecchiano bene le caratteristiche dell'epoca in cui furono costruite. Queste mura circondano la città e su una delle porte si puó leggere un'iscrizione su due pietre di marmo. Sicuramente l'aveva già copiata qualche studioso locale, ma poiché non siamo riusciti a trovarla da nessuna parte la riportiamo qui per ricordo: *Juliae aug. matri aug. et cast. ror et senatus ac patriae piae felici. Imp. cas. M. Aurelio Antonii Felici uc. part. max. brit. max. german. trib. pot. XVII MPII. cos. prog. mag no inicto ac fortissimo princip. Senatus Romanus o ferentin*[3].

---

[2] Polesie è la regione geografica attualmente tra Polonia, Bielorussia e Ukraina, anche adesso è una delle regioni più povere della Polonia [n.d.c.].

[3] IULIE AUG. MATRI AUG. ET CASTROR ET SENATUS.AC. PATRIAE. PIAE FELICI IMP.CAES. M. ANTONIN. FELICI. AUG, PART. MAX. BRIT. MAX. GER. MAX. TRIB. POT. XVI. IMP. II COS. PROC. MAGNO ET INVICTO.AC FORTISSIMO PRINCIPI SENATUS POPULUSQUE FERENTIN – "A Giulia Augusta, madre di Augusto, madre dell'esercito, del Senato e della patria, pia e felice; All'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Pio Felice Augusto, Partico Massimo, Britannico Massimo, pontefice Massimo, Germanico Massimo, nella 16ª potestà tribunizia. acclamato imperatore per la 2ª volta, console, proconsole grande invitto e fortissimo principe; il Senato ed il Popolo di Ferentino (dedicano)" [n.d.r.].

La porta sopra la quale si trova quest'epigrafe si chiama Porta Sanguinaria.

Ci siamo fermati qui, nella locanda "Des Étrangers", nella quale sembra si fermano pochi stranieri. Questa locanda è quasi appoggiata ad una vecchia chiesetta di frati bernardini.

Durante il riposo tutto il tempo ci passavano davanti agli occhi le stanche figure popolari, le donne con i vasi sopra la testa, nei bustini e con i fazzoletti sui capelli, gli uomini cenciosi e neri. In nessun'altra parte la gente ci è sembrata così miserabile.

Da Ferentino la strada conduce attraverso un territorio deserto, molto montuoso e di grande carattere. Le vedute maestose, grandi, sempre nuove, le classiche linee del paesaggio ricordano le vedute di Poussin. Qua e là nelle curvature delle colline, come nelle pieghe di un vestito i paesi nascosti sulle falde delle montagne, o i castelli, o le rovine o le torri. Stupenda la vista sulla catena degli Appenini. Nonostante lo splendore del paese l'impressione è infelice e triste, ci manca la vita e la gente. Un territorio immenso spopolato, inutilizzato.

Frosinone

Solamente quando ci siamo avvicinati a Frosinone [il paesaggio] è cominciato a essere più popolato e più allegro. La strada stupenda, tortuosa, porta al castello e alla città che si trovano su una quota ben elevata. Sono famosi, sembra, i costumi folcloristici delle donne di qui, ma esse non si sono fatte vive con noi; ci siamo fermati per un periodo troppo breve per poterle osservare, ma nelle cartelle degli artisti le paesane di Frosinone appaiono non raramente. Ma i costumi di queste modelle non si fanno nello stesso modo come quelli cracoviani per i balletti!

Dopo esser partiti dalla città, ci siamo trovati di nuovo in un paesaggio vuoto, selvatico e con i personaggi folcloristici che assomigliavano ai dintorni di Ferentino; ma in compenso la maestosità delle montagne lontane ci confortava. Era la decorazione più bella che si poteva immaginare, visto che sia la giornata sia il cielo erano favorevoli con un'illuminazione fantastica, le catene delle montagne erano ben sovrapposte: livide, fredde o fuocose, arrossate, intagliate con le nuvole ci si presentavano come se ci volessero incantare e rendere queste giornate indimenticabili.

Ceprano

Senza renderci conto, ci siamo avvicinati al confine dello Stato Pontificio e alla città di Ceprano, dove ci aspettava il pernottamento.

A dir la verità avevamo grande voglia di proseguire ancora un po', ma il vetturino burbero, che di nascosto si era messo d'accordo con il proprietario di un posto per bene "Locanda Trani", che si trova in mezzo alla piazza, ci ha spiegato in una maniera poco delicata che non sarebbe andato oltre.

Dopo la lotta invana con lui, nella quale eravamo perfino costretti ad esporre le lettere di raccomandazione, che portavamo da Roma, la sera era già tanto inoltrata che il vetturino, umiliato, anche se avesse voluto essere obbediente, non avrebbe potuto proseguire a causa della sua lentezza.

Il proprietario della locanda stabilì i prezzi, come voleva lui perché, come dicevamo, non c'era un'altra locanda buona in tutto il paese, e noi avemmo il tempo di guardare la piazza di un'antica città dei Volsci e dei Sanniti. Alcuni studiosi localizzano qui l'antica Fregellae, distrutta dai Romani, e tanti reperti scoperti qui attestano l'importanza di questa località. Il

paese è abbastanza pittoresco, a sinistra della locanda si trovano i muri di qualche torre, coperti di edera, a destra le case di diverse dimensioni, le chiesette, le vecchie porte e qualche edificio annesso. Attraverso una breccia, che sembrava essere stata fatta nella piazza appositamente per la veduta, si vedeva una catena di montagne dorate con il bagliore del tramonto, e le nuvole accumulate sopra di esse, sulle quali tuonava e lampeggiava.

Il paese quel giorno era particolarmente pieno di vita, si trattava di una sagra, la festa del patrono Sant'Arduino, il protettore del paese. È arrivata tanta gente dei dintorni, è arrivato perfino da Frosinone il monsignore delegato, che siamo riusciti a vedere mentre camminava sulla piazza circondato da numerosi ecclesiastici, con le calze viola e con il cappello ad ampie falde.

Visto che in Italia ogni festività religiosa è nello stesso tempo un'allegra festa popolare, non si è fatto a meno dei mastri di festa, dei festoni, delle lotterie, delle sparate, dell'illuminazione, dei fuochi d'artificio stupendi soprattutto come per una città piccola come Ceprano; al buio hanno liberato un pallone con una lanterna sotto, che per lungo tempo ha volato sopra la città, che diventando più piccolo splendeva come una stellina allegra e alla fine è caduto da qualche parte lontana.

Abbiamo avuto l'opportunità di vedere da una terrazza tutta questa allegria del popolo, i suoi costumi, che qui ci sono già sembrati molto suggestivi, i bustini delle donne allacciati sulla schiena, i fazzoletti sulle loro teste e diverse forme di vasi d'argilla, nei quali invano abbiamo provato a riconoscere i caratteri antichi.

Anche se il litigio con il vetturino ci ha rovinato la serata e ha avvelenato un po' il riposo, dobbiamo ammettere che dovevamo a lui l'opportunità di vedere tutta questa festa, i fuochi d'artificio, il pallone e l'allegria di questo gruppo di animati paesani devoti, che festeggiava sotto le nostre finestre.

La giustizia ci obbliga ad ammettere che il vetturino si è pentito, che il pernottamento non era tanto male e il prezzo alto nella locanda, così frequente in Italia, alla fine ci ha fatto solamente sorridere.

Nonostante la mancanza di sonno nella notte passata, questa era talmente bella con il suo temporale lontano sulla montagna, che abbiamo deciso di andare a dormire molto tardi.

Da Ceprano non abbiamo potuto partire tanto presto quanto volevamo, i cavalli erano pronti solamente alle sette di mattino. Ci minacciava un'afa insopportabile, e il temporale notturno sembrava solamente prevederne uno nuovo di giorno. Quando partimmo da Ceprano attraverso una porta scura, abbiamo visto le montagne circondanti tutte coperte di nuvole bianche, che sembravano espirare e fumare come i vulcani.

In quel vestito, che con invariabile velocità si calava, si alzava, girava, scompariva e cresceva dalle falde, le montagne si presentavano in una maniera stupenda; il contrasto delle pareti appuntite con queste coperte vellutate, il colore delle rocce, da qualche parte la luce ardente che si faceva intravedere, le ombre e i bagliori, la massa viva delle nuvole, delle evaporazioni, le nebbie che si scioglievano nell'aria o apparivano dal nulla – tutto ciò formava un fascino molto suggestivo. Non ci potevamo accontentare di guardare quel dramma del mattino italiano. Lungo la strada incontrammo gente vestita in una maniera pittoresca, più allegra, coperta con un certo gusto artistico.

A Ceprano hanno controllato i nostri passaporti, poi ci siamo trovati alla prima dogana e al confine, successivamente un secondo confine, il visto e di nuova la dogana. Per fortuna in tutte queste dogane, il cui scopo era quello di controllare l'interno dei nostri bagagli, siamo riusciti a spiegare che questi non contengono niente di pericoloso. Ma tutte queste formalità al confine non ci hanno occupato troppo tempo.

I paesaggi abbastanza deserti della giornata precedente sono compensati da quelli di oggi, stupendi e allegri. A destra le montagne enormi, e sotto di queste una valle fertile, bellissimi boschi di querce, le vigne. Qua e là la terra scoperta colpiva con il colore rosso tipicamente italiano, simile a pozzolana, che in un paesaggio dipinto avrebbe sicuramente folgorato con il suo tono crudo gli occhi non abituati a questo. A sinistra la seconda catena delle montagne un po' più distante, livida, con le stesse forme e linee nobili. Sullo sfondo dell'aria azzurra, il paesaggio che si bagnava nelle sue onde ha incantato tutti noi, ad eccezione di quel fantastico nemico degli Italiani. Sopra la strada sembravano sfidare la matita le catapecchie dei paesani, i pozzetti in muratura coperti di edera, conosciuti dalla pittura, queste casette senza architettura, ma costruite con la fantasia, le sorprese degli alberi vecchi e i solchi delle antiche vie.

Più proseguivamo, più nuove vedute ci si presentavano in quei soliti elementi del paesaggio italiano. Sopra la cima di un monte coperto di vegetazione le rovine di un castello, lungo la strada l'alveo di una sorgente, tra le querce millenarie una locanda come se fosse stata fatta appositamente per un'artista. Tutto ciò, accanto a quelle linee belle, ben colorite.

Ciò che non una sola volta visto su qualche pittura ci sembrava banale, qui assumeva il fascino particolare proveniente da tutti questi dettagli accumulati dalla mano generosa della natura. I motivi infatti sono conosciuti anche a quelli che non sono mai stati in Italia, ma ad eccezione di un piccolo numero di artisti illustri, i quali sapevano catturare il carattere spirituale di questa fisionomia, hanno più distrutto l'Italia che mostrarcela. In questo paesaggio, come nella bellezza di una scultura classica, a parte le linee a prima vista semplici, c'è qualcosa difficile da spiegare, che solamente un'ispirazione, una commozione, un'incarnazione, un amore per questa bellezza puó aprire. Perfino sui soffitti di tutte le locande in Italia i decoratori dipingono i paesaggi italiani, ma questi sono solao delle caricature.

Per sfortuna le vedute dipinte con le frasi sono sicuramente ancora meno preziose di queste pessime decorazioni; dipende dal lettore se sa riempirle con i suoi propri ricordi, il colore, la fantasia. Ecco perché le nostre "pitture" dipendono dai lettori, per alcuni saranno troppo vive, per altri troppo pallide, per noi stessi – insufficienti.

San Germano

Dalla dogana della Murata la strada conduce attraverso uno dei paesaggi più belli fino alla cittadina di San Germano, o meglio Monte Cassino. All'improvviso, in mezzo al bosco, in alto sopra le teste appare, come un decorazione artistica, un castello con le torri rotonde e con i maschi, il castello di Manfredi che si erge su un monte roccioso, tutto coperto di massi frantumati. Ai suoi piedi si trova la piccola ma ben ordinata cittadina. Ancora prima di questa, tra la folta macchia si trova ben conservato l'anfiteatro romano dalla pianta circolare[4], l'unico di questa forma giunto fino ai nostri tempi. Le mura esterne, le porte e le entra-

[4] In realtà la pianta è ovoidale [n.d.r.].

te con la volte a botte si sono salvate finora molto bene. Fuori sono coperte con l'opera reticolare. È una stupenda rovina di un edificio, costruito a proprie spese dalla matrona romana Ummidia Quadratilla. Inoltre ci sono anche le rovine della cosiddetta villa di Varrone.

Questi resti antichi diroccati, coperti di verde, imboscati, addobbati di edera, qua e là scoperti, tra gli alberi sono bellissimi. Presto si svela la veduta del castello e il monte visti di profilo, il monte tutto ricoperto di massi frantumati, come se lanciati da qualche guerriero. Ancora più in su si vede in alto quell'antica abbazia, una delle culle della rinata cultura. Monte Cassino dall'aspetto fresco e pulito adesso. La parte di quel monte sembra essere brulla e solamente in basso è coperta da alberi. Tutto il paesaggio, il castello, il monte, l'abbazia, l'allegra cittadina in basso, sono graziosi e non mancano i ricordi né quelli antichi né quelli medievali.

Monte Cassino, sotto i cui piedi giaceva l'antica città dei Volsci, Casinum, occupa un posto importante nella storia della cultura medievale. Qui nel 529 San Benedetto sulle rovine del tempio di Apollo ha fondato la famosa abbazia, distrutta nel 589 dall'attacco e dal saccheggio dei Longobardi e nell'884 bruciata dai Saraceni. Nonostante queste distruzioni, gli incendi, i terremoti ai quali era sottoposto, si sono salvati qui preziosi manoscritti antichi e grazie a loro nel XIII secolo fu possibile il risorgere della cultura, sulla base della tradizione. I meriti dei benedettini sono innegabili, anche se si rimprovera loro che ci sono stati dei momenti in cui raschiavano le pergamene con i manoscritti dei testi di Tacito per ricoprirle con qualche canzoncina. Il motivo per menzionarlo è il ricordo del commentatore di Dante, Benvenuto da Imola durante la visita a Monte Cassino di Boccaccio, che curioso di vedere degli antichi manosritti, ha trovato la biblioteca non protetta, senza porta, coperta di polvere, i libri strappati e mal custoditi[5]. Poteva essere così per un breve periodo, ma nonostante tutto questo i benedettini hanno salvato più antichità degli altri monasteri e sono diventati celebri per i lavori straordinari.

Da qui degli studiosi partivano per tutto il mondo come gli apostoli della fede e della luce e nello stesso tempo qui arrivavano da paesi lontani per studiare e per fare le ricerche come studenti affamati di sapere.

Oggi è difficile stimare ben custoditi libri e manoscritti dell'abbazia, ci vorrebbe più tempo di quello che il comune viaggiatore si puó permettere. Si va solamente su per vedere l'abbazia costruita su un piano rettangolare, enorme, simile a un bastione e la chiesa stupenda, anche troppo.

Questo viaggio è abbastanza stancante e richiede tanto tempo, ma il posto merita un inchino e un certo atto di riverenza. Una mulattiera che gira sulla montagna porta lentamente alle porte cupe del monastero, ma nel suo genere non senza un certo fascino.

I chiostri sono addobbati con le gallerie coperte e colonne di granito, che secondo una tradizione provengono dal tempio di Apollo; le statue di San Benedetto e di Santa Scolastica, le fontane.

---

[5] Al tempo della visita del Boccaccio la badia di Montecassino era stata da poco distrutta dal tremendo terremoto del 1349 (la 3ª distruzione) che sconvolse tutto il meridione d'Italia; il certaldese in realtà trafugò dalla biblioteca del monastero alcuni preziosi codici, tra questi il Tacito e l'Apuleio ora nella Laurenziana di Firenze [n.d.r.].

La chiesa stupenda, ma forse decorata in una maniera troppo sfarzosa. Si vedono i danni causati dai fulmini, che a questa quota colpiscono spesso. Adesso è protetta dai parafulmini. Gli affreschi ai quali si fa troppa pubblicità[6] e le altre pitture danneggiate non sono un granché. Non si vedono neanche i caratteri esterni dell'antichità molto remota.

La biblioteca, che oggi raccoglie antichi testi, non è molto copiosa, ma è celebre soprattutto per i manoscritti. Il più antico di questi è del VI secolo. I paleografi, per la storia dell'arte ci troveranno qui opere molto interessanti.

Per informazioni più precise che riguardano loro dobbiamo cercare i libri specialistici e quelli della storia dell'abbazia e del monastero, che non mancano. Soprattutto in questo viaggio nel quale si devono contare i giorni non si deve programmare troppo. Non abbiamo neanche avuto la possibilità di rimanere a San Germano per conoscere meglio le ricchezze dell'abbazia. Avremmo dovuto restare qui per lunghi giorni.

L'aria fresca delle montagne, il clima salubre, le sorgenti abbastanza famose, rendono questo posto la villeggiatura preferita dei malati e di quelli che sentono la mancanza del silenzio e del tranquillità.

Noi ci siamo fermati per il riposo nella "Locanda Nuova" che si trova fuori la città e il fiume Rapido e che è abbastanza ben tenuta.

Si è potuto capire che abbastanza spesso ospita qualcuno, perché abbiamo trovato qui tutto ciò che ci serviva. Il temporale, che dopo una giornata torrida è scoppiato all'improvviso sopra Monte Cassino, assieme con il vento forte ha coperto tutto l'orizzonte e le belle montagne circostanti, ma è passato abbastanza presto.

Ma prima della nostra partenza, siamo stati costretti ancora una volta a presentarci con i nostri passaporti alla polizia napoletana.

Si è rasserenato un po', e il vetturino ci incitava a intraprendere il nostro viaggio, le nuvole spezzate sono sospese sulle cime e sui pendii delle montagne, e noi siamo partiti lungo la strada molto bella, verso Capua.

San Vittore

I lati rocciosi delle vette, nella parte bassa coperta da boschi, il contrasto tra il verde e i toni grigi dei massi, la fertilità e la bellezza della valle, che come un solo giardino costeggia la strada ci incantavano. Le immense montagne si innalzavano tutto il tempo sopra la strada, particolarmente belle a sinistra, sopra di queste qua e là le grigie rovine dei castelli. La strada ben mantenuta portava attraverso un paesaggio particolarmente bello, la cui fisionomia cambiava in continuazione con il diverso panorama delle montagne. Tutto questo è durato , se non sbaglio, fino a San Vittore. Alla sinistra, sopra una montagna si è fatta vedere in lontananza una cittadina, e sopra la strada una casa modesta con una lastra commemorativa che diceva della visita di Francesco I[7].

Ai piedi delle montagne, in una maniera pittoresca giace San Vittore, una città e il castello con una torre rotonda e con le rovine coperte di edera. A destra, in distanza si vede la seconda solitaria torre rotonda. Le colline diventano più piccole, tutte coperte di boschi. Alla

[6] La volta della basilica era stata affrescata da Luca Giordano [n.d.r.].

[7] Si tratta della Taverna di S. Cataldo in S. Pietro Infine, di cui si è occupato recentemente il nostro socio arch. Maurizio Zambardi (vd. Studi Cassinati, 3/2008, pagg. 181-192) [n.d.r.].

destra il bellissimo paesaggio lontano con i poggi verdi. Il sole al tramonto lo illumina con toni limpidi e particolarmente caldi. Oltrepassiamo i terrapieni sotto la ferrovia che si sarebbe dovuta costruire qui.

Faceva già abbastanza buio, quando proseguendo lungo la strada sempre più deserta, siamo arrivati ad una locanda solitaria tra le montagne e i campi di "Ponte Storto".

Al nostro compagno, che ricordava bene quest'Italia antica, in cui non si sentiva sicuro a viaggiare senza scorta, non piaceva affatto la posizione solitaria di quell'albergo. L'idea di soggiornare in quel vuoto assoluto, assieme con un mucchio di vetturini sospetti, di vagabondi, di paesani, di montanari e di altri individui non più belli, ha suscitato in lui di nuovo qualche sospetto verso il nostro vetturino.

Infatti questa locanda "Porte Storto" era una cosa talmente orribile, come quelle taverne nei romanzi dei briganti, nelle quali si svolgono episodi sanguinosi. I suoi muri rovinati, con le finestre incomplete, con le porte che non si chiudono, con le terrazze sporche, il cortile pieno di detriti, di carri, di cavalli; la locandiera vecchia, di malumore, che girava attorno ai viaggiatori in una maniera molto sospetta; la mancanza assoluta di cibo, alla fine una camera sgradevole destinata al nostro pernottamento, che non aveva neanche una maniglia intatta, tutto ciò ci faceva andare giù di umore.

Nella fisionomia della locanda c'era qualcosa di terribilmente triste, in lontananza il paesaggio montuoso, deserto, attorno il silenzio del cimitero, di fronte alle finestre qualche cappella che sembrava la tomba di qualche viaggiatore con un cipresso e un salice piangente, sugli attrezzi i segni di qualche passato sconosciuto, nei quali l'occhio di uno studioso sarebbe pronto a riconoscere tracce di sangue, tutto ciò non inculcava né coraggio né buon umore.

Dopo aver provato invano a richiedere qualcosa da mangiare di sera, costretti a limitarci a qualche secco panino romano e il resto del nostro vino, nella luce esigua di una piccola lanterna, che avevamo deciso di non spegnere, dopo aver bloccato la porta, ci siamo sdraiati senza svestirci sui letti che non incoraggiavano al riposo. Attraverso la porta non solida che dava sul corridoio gli occhi curiosi della locandiera, dei vetturini e di qualche altre persone seguivano le nostre attività. A noi quel pernottamento drammatico con tutta quella sua originalità è abbastanza piaciuto, ma l'esuberante fantasia del nostro compagno su questa base costruiva dei quadri terrificanti. Quasi inermi, tra più di venti persone, nelle circostanze favorevoli potevamo facilmente diventare una facile preda ... Così sosteneva il pessimista. Ridemmo un po', cosa che lo irritava abbastanza fortemente, e visto che laggiù la banda di vetturini cenava in maniera molto chiassosa e con canti, tutta questa eccitazione delle anime, quel rumore e il correre nei corridoi suscitava sempre qualche nuovo sospetto. Quante volte si è fatto vedere in qualche fessura della porta l'occhio-spia di qualche abitante di questa locanda, tante volte il nostro sveglio compagno afferrava le pistole.

Si puó capire facilmente che in queste condizioni il pernottamento non fu una delle cose più piacevoli e ciò ha lasciato il ricordo di un riposo agitato accompagnato dal selvatico canto dei vetturini. Ma perfino tali notti senza sonno, piene di ansia alla fine finiscono con l'alba del giorno.

Piano piano i canti dei vetturini si sono placati, un silenzio tombale ha invaso la locanda.

Adesso anche questo terrorizzava il nostro compagno diffidente verso gli Italiani. Considerava quel silenzio ancora più sospettoso del rumore, e quando in questo silenzio ogni tanto o i cavalli che rimanevano nel cortile, o la gente si muoveva, il più sottile fruscio attirava subito la sua attenzione, e stando all'erta ci obbligava immediatamente ad essere prudenti. Addormentati, ci alzavamo appena sui gomiti per ascoltare in silenzio.

Alla fine quando il sonno ha cominciato a chiudere le palpebre in una maniera sempre più insistente, alle finestrine è apparsa la pallida luce di una nuova giornata, s'infiltrava tra i vetri sporchi; nel cortile si è mossa la gente, si sono fatte sentire le voci, la notte finiva, il giorno che aspettavamo per arrivare a Napoli fortunatamente cominciò.

Solamente adesso lo sveglio custode della nostra sicurezza russava, sicuro che gli Italiani non avrebbero osato più attaccarci di giorno, ma il rumore dei vetturini, il movimento della locanda non hanno permesso a nessuno di noi di dormire a lungo. Avevamo ancora un bel pezzo di strada fino a Capua, e da lì verso la capitale del Regno delle Due Sicilie.

Molto stanchi ci siamo alzati dal letto in maniera molto lenta.

Non una volta sola qualcuno ha notato che il popolo romano con il suo carattere e modo di vivere si differenzia completamente da quello napoletano; si spiega questo fatto con la tradizione della popolazione stabilitasi qui tanti secoli fa, il sangue degli antichi coloni greci. Innegabilmente questa differenza si fa sentire qui, mentre ci avviciniamo a Napoli. La serietà taciturna dei Romani e delle Romane diventa allegria invadente, loquacità e ilarità pungente, che spesso attesta un talento comico insolito. La predilezione per gli addobbi, per le decorazioni, per la bigiotteria, per le cose variopinte si rivela in qualunque posto.

Dopo essere partiti, incontrando sulla strada diversi veicoli, abbiamo avuto l'opportunità di convincerci di questo: le vetture, i caretti su due ruote che ci sorpassavano, erano decorate in una maniera molto peculiare, cominciando dai cavalli e dai muli, che sollevavano pesi enormi, i cui collari erano addobbati con specchietti, bandiere, selle, medaglioni, quadretti, torrette, fino ai piccoli cavallucci che trainavano i carretti sotto il baldacchino e con le panchine in mezzo.

Ogni cavallo, asino, mulo era talmente decorato con numerosi addobbi quanto un'Italiana in un giorno di festività con gli anelli e le collane. I carri per il trasporto della gente qui già si caratterizzavano delle stesse cose come a Napoli: dell'arte imparagonabile dell'ammucchiamento delle persone sedute, agganciate, sospese. Questa compagnia accumulata era particolarmente allegra, rumorosa, e anche se il rumore non permetteva di sentire le loro conversazioni, la gesticolazione dimostrava con quale vivacità discutevano.

La strada quel giorno non era affatto pittoresca, abbiamo attraversato una valle poco variegata, in lontananza le montagne coniformi diventavano sempre più piccole per scomparire alla fine. All'altezza di Calvi, se non sbaglio, sopra una sorgente in un burrone profondo, abbiamo notato qualche struttura antica, con quattro baluardi rotondi, completamente abbandonati. All'esterno coperta con massi di pietra, Norma (?)

Le locande lungo la strada, costruite con pietra grigia, non si presentavano tanto accoglienti. Ne abbiamo notato una al posto di una chiesa, accanto a tante altre sotto lo stesso tetto si trovavano gli oratori e le taverne, le cappelle e le cantine. Sia le une che le altre erano mantenute male, sporche, abbandonate e indecenti.

Capua

Tutta la strada verso Capua non ci ha potuto occupare troppo. Il nome storico della città attirava, ma questa famosa con le sue delizie antica Capua oggi è una località piccola appartata dalla città stessa e si chiama Santa Maria di Capua. I Pelasgi, gli Etruschi, i Sanniti, i Romani la conquistarono a turno; fiorì durante l'Impero, fu distrutta dai Barbari. È difficile credere alle fonti che stimano la sua popolazione a trecentomila abitanti; Cicerone ricorda quarantamila gladiatori, qui addestrati per la gioia del popolo romano.

La nuova Capua, una città abbastanza piacevole, non ha niente in comune con quella di Annibale. Dopo aver attraversato alcuni vicoli stretti, abbiamo raggiunto la locanda "La Posta" per far riposare i cavalli. Da vedere qui c'era solamente la chiesa cattedrale in stile gotico, con colonne di granito, che una volta sorreggevano il tempio di Giunone e quello di Ercole. Diverse sono anche le loro dimensioni. Dappertutto, nei monumenti pubblici, nelle case private si vedono inglobati resti di sculture e di statue frantumate. Persino nell'albergo, in cui ci siamo fermati, le anticamere erano decorate con frammenti di sculture di bassa epoca, ma anche queste sono decorazioni interessanti e danno all'edificio un certo carattere.

Quando camminavamo per la città, ci siamo imbattuti in un funerale, accompagnato da una delle confraternite religiose, i membri di questa organizzazione in costumi bianchi, con i cappucci bianchi e i mantelli verdi con grandi lamine d'argento. Portavano il morto nella bara della confraternita, sulla quale era attaccato il suo costume da penitenza.

Come dappertutto in Italia, solamente i preti e i confratelli accompagnavano il defunto alla tomba, secondo il costume italiano non c'era nessun familiare né amico. Avevamo già avuto l'opportunità di menzionare questa tradizione, che ci sembra crudele, anche se la chiamano pietosa. Veramente il Dio cristiano non puó essere tanto geloso da chiedere la negazione delle relazioni più care, e neanche queste relazioni possono separare da Dio così fortemente, essendo opera sua.

Il soggiorno a Capua non lo ricorderemo per nessuna cosa bella, perché queste a Capua moderna non ci sono, ma per l'odore della frittura, che friggeva sotta la finestra, tanto che perfino la chiusura di questa non dava nessuna tregua. S'infiltrava attraverso le fessure, arrivava dalla cucina, e ci ricordava non tanto piacevolmente i tempi studenteschi e l'odore di una candela non ci faceva venire l'appetito.

Siamo partiti nell'ora dell'afa più forte, per fortuna l'aria ha avuto pietà di noi, tirava il vento tiepido e la temperatura come per l'Italia è diventata abbastanza mite. Abbiamo attraversato la parte delle fortificazioni perché Capua è fortificata all'antica maniera di Vauban.

Più in là il paese era piatto, il paesaggio non attraente, da ogni parte solamente gli alberi piantati in lunghe file regolari, coperti di edera. Da qualche parte questa monotonia era alterata con qualche pozzetto in pietra grigia, qualche misera casetta in muratura, qualche sporco albergo, e sulle pareti un mucchio di pitture religiose, delle quali non ho mai visto in Italia di peggiori.

Per qualche motivo però erano interessanti, se non per la storia dell'arte, almeno per la storia dei concetti e delle idee dei Napoletani.

La maggior parte di esse raffigurava le fiamme del purgatorio e le anime con le mani giunte per la preghiera. L'artista ha provato a suscitare la pietà, ma non ha ottenuto il risultato

desiderato. Altrettanto fatte male erano le effigi di Santa Maria e quelle dei diversi patroni. Uno degli affreschi su una capella in muratura raffigurava una vettura rapinata dai briganti in quel posto e probabilmente miracolosamente salvata. Questa raffigurazione aveva un forte impatto sui viaggiatori. L'abbiamo mostrata al nostro compagno, che ha fatto un cenno con la mano e con la testa; anche se era pieno giorno, non si sentiva ancora pienamente sicuro.

A qualche miglio da Napoli la strada è diventata più larga in una maniera splendida, gli alberi che l'affiancavano sono diventati più possenti, grazie al traffico si sentiva la vicinanza di una grande città, ma invano aspettavamo la sagoma del Vesuvio e del mare, la pianura rialzata non ci permetteva di vederli da lontano. Attorno a noi un vero fermento, carri, carretti, carrozze con due o tre sedili, ci sorpassavano gridando e cantando, cariche, piene di gente seduta, in piedi, appesa, che si agganciava in qualche modo o correva accanto ad esse. Questi veicoli particolari solitamente erano dipinti in rosso per il piacere degli occhi, e trainati, come avevamo già menzionato, o da un povero cavallo magrissimo ma decoratissimo, con i fianchi picchiati, o da un misero asino, il più grande lavoratore di tutti gli abitanti d'Italia, o da una coppia di questi poveracci, o da un mulo con la sella decorata con bronzo, con stracci e fiocchi. Alcune di queste scatolette pretenziose avevano sui loro lati cifre, stemmi e si decoravano con l'ingenuità di un bambino.

La gente ci è sembata possente, forte, ma sopratutto allegra, sveglia e vivace, ma molto sporca. Alla vista della nostra vettura come se apparsi da sottoterra dei giovani lazzaroni ci seguivano gridando:

- Celenza! Celenza, piccola moneta! Povero! Miserabile! Moribondo! Fame! E visto che in Italia non si puó fare a meno di gesticolare, ridendo ci mostravano la bocca, lo stomaco e ci facevano capire come piacerebbe loro mangiare una pasta alla salute di questa celenza.

La strada nonostante questi episodi drammatici, che la rendevano più interessante, nonostante la sua spettacolarità, gli alberi bellissimi, gli edifici interessanti e pittoreschi, con l'impazienza di arrivare a Napoli, ci sembrava molto lunga e anche un po' noiosa.

Aversa

Attraverso questi viali ombrosi, che sempre annunciano una capitale, che non vedevamo l'ora di vedere, siamo arrivati ad Aversa, l'ultima città prima di Napoli, che è famosa, come dicono tutte le guide, per il manicomio e il vino simile allo spumante: l'asprino. Non essendo amanti del vero spumante, non eravamo curiosi di gustare quello finto.

Aversa si decorava e si preparava con illuminazioni per qualche festività. È una cosa strana che nei paesi, dove la gente è più povera, la miseria più grande c'è nello stesso tempo il desiderio del divertimento e delle feste più grandi. Le strade erano addobbate dai mastri di festa, ma erano anche decorate con le botteghe *en plein vent*, perché qui, come nella maggior parte d'Italia, si lavora, si mangia, si dorme e si vive a cielo aperto. Questo modo di vivere si spiega in una maniera migliore con le piccole dimensioni delle case dei Romani e dei Greci, i quali dovevano vivere sulla strada in modo simile. Ad Aversa davanti a quasi ogni casa c'era la bottega del sarto, del calzolaio, del venditore di frutta, del sellaio che ripara i collari e perfino del fabbro. Le strade erano già decorate con i festoni delle lampade colorate, con i paletti verdi di bosso, e sulle facce rozze della gente spuntava già il presentimento

del piacere che doveva arrivare. Per renderlo tanto rumoroso come piace ai Napoletani, non potevano mancare né la musica né i petardi. Più si fa rumore e chiasso, più la festa è ben riuscita.

Napoli

Dopo Aversa di nuovo le strade alberate, ma in queste il traffico è sempre più intenso; si sente la grande capitale, vicino alla quale il flusso è più forte. Le ville occupano il posto delle casette, entriamo nei sobborghi con le strade ampie, piene di straccioni, allegri, curiosi, invadenti, girano tanti lazzaroni, perché in condizioni favorevoli quasi tutti lo diventano, la sola vista dello straniero incoraggia a mendicare. Sulla strada i negozietti dove si vende il vino, la limonata, la frutta e i venditori che aspettano con i sacconi e i cestoni per il concime sparso sulla strada, che mettono sugli asini.

Alla fine si entra nell'antica città delle sirene attraverso una strada stupenda, ampia, che caratterizza la capitale, non tanto sporca quanto si potrebbe aspettare dalle descrizioni. Il traffico della gente sempre più intenso e il rumore incredibile per quelli non abituati a questo fracasso meridionale. Gli asini almeno tanto numerosi quanto la gente; le pile dei pomodori a terra, i festoni della pasta che si asciugano stesi sui bastoni, le fontane con l'acqua decorate con i limoni, il pesce che frigge nell'olio. In un pentolone la zuppa di pomodori, nel secondo il granturco lesso, poi l'arrosto sul carbone.

Si sarebbe potuto pensare che mangiare e bere è l'occupazione più importante degli abitanti, ma non è affatto così. Dopo aver sorpassato un'entrata stupenda, segnalata con obelischi di granito e con un tempio (dogana) entriamo dalla periferia in città.

Strade ampie, case abbastanza ben mantenute. La dogana si mette a perquisire i bagagli, ma si fa persuadere, prendono solamente i nostri passaporti pieni di innumerevoli visti. Siamo a Napoli che attraversiamo a lungo. Alla sinistra il Vesuvio e il monte Somma, e davanti a noi finalmente il mare e l'isola che dorme su di esso e la costa antistante al golfo, con le montagne coperte di boschi. Abbiamo già il presagio della bellezza che qui ci aspetta.

Il quadro del porto pieno di originalità e di vivacità. I lazzaroni rozzi girano attorno come le formiche. Dalle edicole chiamano per il teatro dei pupi, davanti al quale un violinista suona accanitamente, il tamburino suona con tutte le forze, e l'araldo vestito in maniera bizzarra accenna ad un quadro avvenente appeso sopra la porta, che dimostra le scene del dramma. Accanto di nuovo i negozietti, le edicole, le bancarelle, le panchine, le pile di arance, i frutti di mare, la frittura immancabile, le angurie, la pasta, e tra tutto questo tanta gente, la folla abbronzata, nera, sorridente con i denti bianchi, gesticolante in maniera drammatica, che sfrutta i polmoni per le grida espressive.

Le strade addobbate come ad Aversa con le lampade preparate, con i festoni, l'illuminazione, l'esercito si esibisce in una parata. Si tratta della vigilia del compleanno della regina, il pretesto per il gioco e il chiasso, ma ecco che arriviamo alla porta della locanda "Delle Crocelle" e la nostra vettura, circondata dalla folla dei lazzaroni anche troppo gentili, entra in maniera trionfale nel cortile.

Lotta politica nei circondari di Frosinone e Sora all'indomani della prima guerra mondiale

di
Antonio Chiarlitti*

Il territorio della provincia di Frosinone nel periodo antecedente al 1927 era diviso amministrativamente tra il circondario di Frosinone, appartenente alla provincia di Roma, e il circondario di Sora, facente parte della provincia di Terra di Lavoro. L'unificazione territoriale dei due circondari, attuata con delibera del Consiglio dei Ministri dei 6 dicembre 1926 e del Regio Decreto del 2 gennaio 1927, n.° 1, portò alla creazione della nuova provincia di Frosinone[1].

Proprio in virtù di tale divisione amministrativa diventa necessario, per una ricostruzione storica degli anni del primo dopoguerra per l'intero territorio dell'attuale provincia di Frosinone, orientare l'indagine verso i due ex circondari di Frosinone e Sora.

Il circondario di Frosinone, che comprendeva 43 comuni e si estendeva su una superficie di 1823 Kmq. seguiva fondamentalmente i confini della Ciociaria storica. A sud era diviso da quello di Sora dal corso del fiume Liri; nel tratto compreso tra il confine degli Abruzzi e il territorio di Ceprano-Falvaterra. Inoltre, a sud, confinava con il circondario di Gaeta e a nord-ovest con quello di Velletri. A nord esso era delimitato dagli stessi confini attuali della provincia di Frosinone con quelle di Roma e dell'Aquila.

Il circondario di Sora, composto da 40 comuni e con una superficie di 1376 Kmq, era formato dal Sorano e dal Cassinate. Confinava a sud-ovest con il circondario di Gaeta, lungo tutto il percorso del basso Liri, da Ceprano fino alla confluenza con il Garigliano nei pressi di Sant'Ambrogio. A sud il circondario confinava con quello di Santa Maria Capua Vetere mentre a nord ed a est il confine era lo stesso che attualmente separa la provincia di Frosinone dalle provincie di Isernia e dell'Aquila. A nord-ovest era il fiume Liri da Sora a Ceprano a delimitare il confine con il circondario di Frosinone .

La prima guerra mondiale terminata nel novembre dei 1918, determinò in Italia mutamenti strutturali abbastanza notevoli nell'industria e nell'agricoltura; creando una situazione congiunturale quanto mai grave. Gli aspetti principali di questa crisi sono da ricercarsi nel grave disavanzo prodottosi nel bilancio dello Stato, nell'aumento abnorme del debito pubblico, nell'inflazione crescente e nel forte disavanzo della bilancia dei pagamenti con l'estero, senza contare l'aumento galoppante dei prezzi, l'aumento della disoccupazione e la crisi di alcune industrie gonfiate dalla guerra[2].

---

* Dalla tesi di Laurea Presso l'Università degli Studi di Cassino "*La costituzione e i primi anni di attività del direttorio fascista di Frosinone*"; Relatore: Prof.ssa Silvana Casmirri, Correlatore: Prof. Roberto Violi; anno Accad. 2004-05.

[1] M. Federico, *Il "biennio rosso" in Ciociaria. 1919-1920*, E.D.A. Frosinone, 1985, pp. 30-32.

[2] G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 8, Feltrinelli 1984, pag. 241.

La grave crisi economica, successiva al conflitto, ebbe pesanti riflessi anche nei circondari di Sora e Frosinone. Tale stato di cose non impedì comunque la ripresa dell'attività politica in entrambi i circondari.

Le prime elezioni politiche del dopoguerra si tengono il 16 novembre del 1919, sulla base di una nuova legge elettorale che prevedeva un sistema di elezione di tipo proporzionale. La legge elettorale voluta da Nitti estendeva il diritto di voto a tutti i cittadini maschi che avessero compiuto il ventunesimo anno di età, oltre a quelli che, pur non avendolo raggiunto, avevano prestato il servizio nelle forze armate mobilitate. L'Italia inoltre fu ripartita in 54 collegi elettorati, dei quali 42 corrispondenti ad una sola provincia[3].

Nel circondario di Sora, inserito nel collegio elettorale di Caserta, parteciparono alle consultazioni del 1919 con liste proprie, il gruppo dei democratici e combattenti, il gruppo liberal democratico, il Partito popolare italiano ed il Partito socialista ufficiale. Il gruppo dei democratici e dei combattenti si costituì in occasione delle elezioni: i riformisti Alberto Beneduce e Giovanni Tescione fecero, infatti, blocco con esponenti del combattentismo di destra come Antonio Casertano e Giovanni Persico, affermandosi con 34.125 voti come la seconda forza politica di Terra di Lavoro. Si trattava di un gruppo formato da forze eterogenee che avranno anche in seguito percorsi politici diversi, soprattutto in relazione allo sviluppo del fenomeno fascista. Il gruppo liberaldemocratico, che in provincia di Caserta raccoglieva i nittiani, faceva capo all'on. Achille Visocchi. Di esso facevano parte, oltre al Visocchi, Gaetano Ciocchi, Teodoro Morisani, Fulco Tosti, Alfredo Dusmet e Giuseppe Lonardo. Tale schieramento poteva contare, tra le sue fila, sulla figura di Achille Visocchi, il quale godeva di ampio seguito in tutto il Cassinate. Nato, infatti, ad Atina (1863 m.1945), faceva parte di una delle più importanti famiglie di industriali ed agrari di tutta la provincia di Caserta. Deputato per 7 legislature a partire dal 1900, ebbe vari incarichi governativi con Salandra, Orlando e Nitti. Nominato nel primo Governo Nitti, ministro dell'Agricoltura, emanò, nel novembre del 1919, il decreto con cui si favoriva la concessione di terre ai contadini reduci di guerra. La lista risultò la prima forza politica provinciale, con 45.289 voti, avvalendosi in misura non trascurabile anche del sostegno del settore imprenditoriale del Cassinate. Si legge, infatti, nel telegramma del 5 ottobre 1919, inviato dal sottoprefetto di Sora al ministero dell'Interno:

"Addì 3 corr. in Cassíno si sono costituiti in Comitato Liberale tutti gli impresari e cottimisti di opere edilizie di Cassino, in numero di ventitré, con a capo l'impresario Vitti Francesco, onde riaffermare la loro fiducia nella persona dell'ex rappresentante politico S. E. Visocchi e proclamare di rendersi assertori e propugnatori della lista di cui egli farà parte. In giornata stessa detto Comitato ha fatto affiggere gran numero di manifesti al pubblico nei quali si invitava tutta la classe lavoratrice ad associarsi ai loro voti e di aderire al predetto Comitato. Sono preannunciate le riunioni delle società operaie

[3] Ivi, pagg. 300-301.

e del Circolo Generale Democratico cui decisioni riservomi comunicare”[4].

Il P. P. I., il cui maggiore esponente era Alberto Turano, ottenne 15.989 preferenze; risultando la terza forza politica.

Il partito socialista, sviluppatosi in provincia a partire solo dai primi anni del 1900 e che annoverava tra i suoi maggiori esponenti Vittorio Lollini, Ettore Valente, Antonio Indaco, Bernardo Nardone e Alfonso Notarantonio riportò 11.906 voti[5].

Alla vigilia del confronto elettorale le autorità locali sempre attive nel relazionare sulla situazione politica. avevano temuto fortemente una sconfitta dei partiti d'ordine, come risulta da una relazione del sottoprefetto di Sora del 6 ottobre 1919 al prefetto di Caserta: “Con l'avvicinarsi delle elezioni si va rendendo sempre più urgente la decisione sul come possa essere rappresentata Sora […]. Per esaminare la situazione conviene tener presente quelli che, come esposto precedentemente, ne sono i punti principali:

a) attuale prevalenza potenziale del socialista ufficiale Lollini formata píú da adesioni personali che da organica forza socialista;

b) preoccupazione comune agli elementi non socialisti di evitare una vittoria Lolliana dalla quale si prevederebbe lo sviluppo e il dilagare dei bolscevismo;

c) convinzione generale di tutti, socialisti e non socialisti, che sia assolutamente necessario dare a Sora un proprio rappresentante affinché cessi quell'abbandono in cui l'intera cittadinanza ha la sensazione anzi, la convinzione, di essere stata lasciata di fronte alla sventura del terremoto dopo i provvedimenti urgenti e transitori dei primi momenti; d) mancanza di persona autorevole del posto sulla quale si possono far convergere le simpatie della popolazione non disposta ad accettare per ragioni diverse né il Comm. Mazzenga né l'avv. Rea.

Da queste premesse si deduce che la lista nella quale non si trovasse un rappresentante di Sora andrebbe incontro a grave perdita […].

Non posso infine tacere che la scissione locale degli elementi d'ordine sarebbe perniciosa e sarebbe un coefficiente di prevalenza lolliana. Infatti la massa desiderosa di un rappresentante proprio finirebbe per volgersi a questi (Lollini) che pur non rispondendo ai suoi criteri politici, apparisse meglio quotato o più sicuro. Si direbbe: meglio questo che niente”[6].

In generale i risultati elettorali del 16 novembre sancirono per la provincia di Caserta l'elezione, con 43.652 voti, di cinque deputati liberal democratici (Achille Visocchi, Gaetano Ciocchi, Gennaro Marciano, Teodoro Morisani, Fulco Tosti), con 33.014 preferenze di quattro deputati della lista dei democratici e combattenti (Alberto Beneduce, Antonio Casertano, Basilio Mazzarella e Giovanni Tescione), con 15.553 voti di due popolari (Alberto Turano e Giuseppe De Michele), del socialista Vittorio Lollini (11.906

[4] A.S.C. (Archivio di Stato di Caserta), Prefettura, Gabinetto, b. 226.

[5] C. Cimmino, *Fascismo e partiti politici in provincia di Caserta*, in “La Diana”, X marzo-aprile 1962, n. 2, pagg. 70-78.

[6] A.S.C., Prefettura, Gabinetto, b. 226.

voti), di un "isolato" Giuseppe Buonocore, con 8.554 voti[7].

In linea con il resto della provincia, anche nel circondario di Sora è la lista ministeriale ad ottenere il maggiore numero di preferenze. I voti del Sorano e del Cassinate risultano, altresì, decisivi ai fini dell'elezione del nittiano ministro dell'Agricoltura Achille Visocchi; unitamente all'unico socialista espresso dal collegio di Caserta, l'avvocato Vittorio Lollini. Per le altre liste non viene eletto nessuno dei candidati del Sorano o del Cassinate[8].

Nel circondario di Frosinone, inserito nel collegio elettorale di Roma, alle elezioni parteciparono i seguenti gruppi politici: il liberale-democratico, il liberale nazionalista, il partito popolare italiano, il partito socialista ufficiale e la coalizione repubblicana riformista-combattenti.

Tra i vari partiti politici chi affrontava le elezioni con una carica anche, antiparlamentare, era il partito socialista. Infatti il principio socialista sul quale si doveva uniformare la lotta politica si basava, sia sulla violenta protesta contro la guerra, sia sulla condotta dei rappresentanti in parlamento: improntata tutta su una opposizione sistematica tendente a spezzare nelle mani della borghesia, lo strumento dell'azione parlamentare.

Per il collegio di Roma candidati ciociari erano presenti nelle liste elettorali di tutti i partiti. Domenico Marzi nato a Priverno ma residente a Frosinone nella lista socialista, Vincenzo Carboni di Frosinone, Paulo Sindici di Ceccano e Raffaele Zegretti di Anagni nel gruppo liberal democratico, Giuseppe Ferrante di Frosinone nel partito popolare, Domenico Antonelli di Ceccano nel partito nazionalista Paolo Ceci di Alatri nella lista repubblicana riformista-combattenti[9].

Nel Frusinate, dove la polemica fra socialisti e popolari era particolarmente dura, spesso ai comizi seguivano incidenti e provocazioni. Alcuni scontri avvengono a Frosinone il 18 ottobre, durante un confronto tra i popolari Giuseppe Ferrante ed Egilberto Martire ed i socialisti Domenico Marzi e Maria Giudice. Altri incidenti avvengono ad Alatri: da un fonogramma del 1 novembre 1919 della prefettura di Roma, si apprende, infatti, che in occasione di un comizio socialista in piazza Santa Maria Maggiore, durante il quale avevano preso la parola il segretario della Lega dei Contadini, Antonio Colello e l'avv. Domenico Marzi, il consigliere comunale Evangelisti e gruppi di cittadini avevano interrotto con violenza gli oratori. Essendo, poi, sorti gravi tumulti il comizio era stato sciolto con la forza e nel trambusto c'erano stati scontri fra socialisti e avversari[10].

I risultati elettorali, nel collegio di Roma, videro il Partito popolare conquistare, con 46.250 voti, quattro seggi che andarono ad Egilberto Martire, Francesco Boncompagni

---

7 T. Vizzaccaro, *Cassino dall'800 al 900*, Roma 1977, pag. 346.

8 M. Federico, *op. cit.*, pagg. 124-125.

9 Ivi, pag. 117.

10 A.C.S., M.I., P.S., b. 95.

Ludovisi, Amanto Di Fausto e Pietro Borromeo. I socialisti ottennero 43.521 voti e quattro seggi (Giulio Volpi, Giovanni Monici, Alceste Della Seta e Domenico Marzi). La lista liberale ottenne 43.202 voti e inviò in Parlamento quattro deputati: Alfredo Baccelli, Vincenzo Carboni, Giorgio Guglielmo e Raffaele Zegretti. Il partito nazionalista prese 22.340 voti e due seggi che andarono a Luigi Federzoni ed a Gioacchino Mecheri. Infine alla lista che comprendeva repubblicani, riformisti e combattenti andarono 21.080 voti e un seggio (Attilio Susi). Nel circondario di Frosinone i risultati videro piazzarsi al primo posto la lista democratico liberale; mentre il P.P.I., pur risultando per numero di voti il secondo partito, non conquistò nessun seggio[11].

A distanza di appena un anno dalle elezioni politiche del novembre 1919 si svolsero le elezioni amministrative generali, le quali si tennero sulla base della vecchia legge elettorale amministrativa[12].

Nel circondario di Sora si attivarono in vista di questa nuova scadenza i socialisti i popolari e le forze liberal democratiche. Il partito socialista, in vista dell'imminente confronto, si riunì in congresso nel giugno del 1920. Tenutosi a Santa Maria Capua Vetere, oltre al rinnovo del Comitato federale, i lavori affrontarono non tanto il problema della eventuale partecipazione alla campagna elettorale, quanto la funzione, che i Comuni "conquistati", avrebbero, in caso di successo, dovuto svolgere nel quadro della società borghese. Del resto anche le forze governative alla vigilia del voto erano percosse da problemi ed incertezze, che in diversi centri di Terra di Lavoro si riflettevano nelle difficoltà ad organizzare le liste elettorali. Lo stato di crisi era così profondo che ad Isola del Liri, per esempio, non fu presentata nessuna lista. Avvenne la stessa cosa anche a Sora, Alvito,Villa Latina, Vicalvi e Colle San Magno. Liste liberali erano assenti anche nei collegi elettorali di Cassino, Sora, Alvito, Roccasecca e Pontecorvo[13]. Una panoramica sulla critica situazione politica del periodo in alcuni centri del circondario è oggetto di una lettera del 4 settembre 1920, del sottoprefetto di Sora al prefetto di Caserta. Nel documento si legge:

"Facendo seguito alla mia nota del 3 scorso mese, n. 217. pregiami completare le notizie circa la nuova costituzione dei Consigli Comunali di questo Circondario in rapporto ai partiti locali:

Acquafondata - Il Comune non ha veri e propri partiti. È diviso in due gruppi di Popolazioni, capoluogo e frazioni. Il movimento elettorale avrà carattere di prevalenza di interessi dell'uno sull'altro partito.

Aquino - Il Commissario prefettizio dichiara che non si è avuta una vera delineazione dei partiti e si riserva migliori e più concrete informazioni. Questo ufficio ritiene che la Lega dei contadini sosterrà la lotta con probabilità di ottenere maggioranza nella locale rappresentanza.

[11] M. Federico, *op. cit.*, pagg. 210-212.
[12] G. Candeloro, *op. cit.* pag. 335
[13] M. Federico, *op. cit.*, pagg. 129-135.

Atina - La sezione socialista prenderà parte alle prossime elezioni amministrative. È da ritenersi però che il partito dell'ordine avrà la maggioranza perché tutte le forze intendono coalizzarsi e quindi i socialisti potranno avere nella peggiore ipotesi una esigua minoranza.

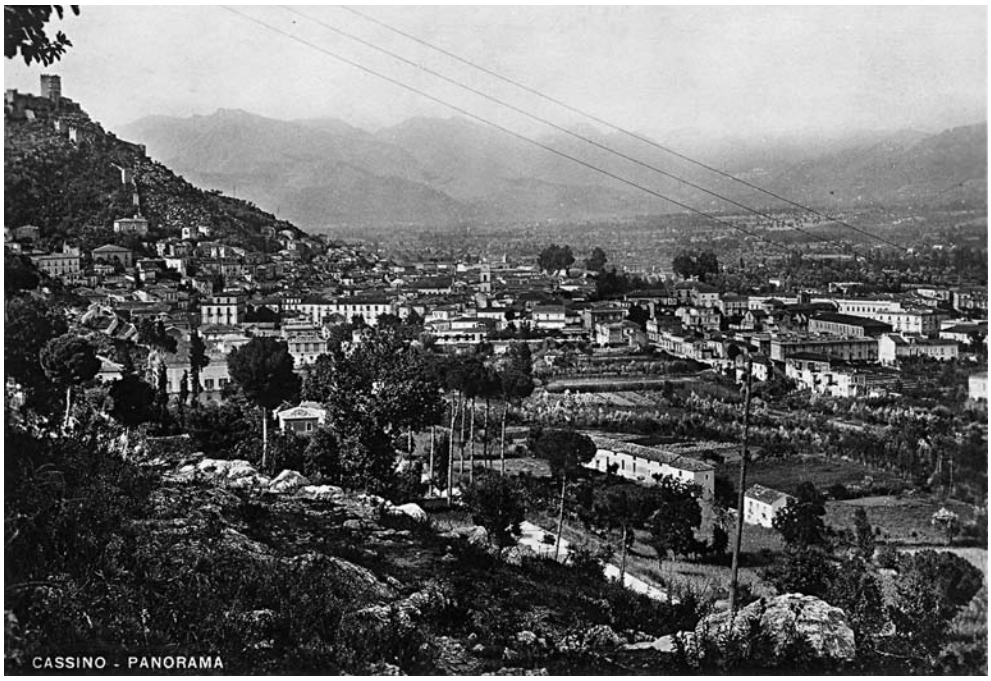
Belmonte Castello - Conseguirà la maggioranza il fascio dei contadini rimanendo in minoranza l'attuale amministrazione.

Brocco - Conseguirà la maggioranza l'attuale rappresentanza comunale costituita da elementi dell'ordine.

Casalattico - La maggioranza sarà mantenuta dall'attuale rappresentanza comunale costituita da elementi dell'ordine.

Casalvieri - I due partiti locali scenderanno in lotta basandosi su questioni di persone, e non di idee. La nuova rappresentanza anche se non si raggiungerà un accordo tra i detti due partiti sarà costituita di elementi dell'ordine con qualche Consigliere ex combattente.

Cassino - Non esiste ancora una chiara delineazione di raggruppamenti e di partiti. I nuclei più attivi sono gli aderenti al partito socialista e gli iscritti al partito popolare. I primi sono forti dell'appoggio del gruppo ferrovieri e della massa dei contadini. I secondi hanno un notevole seguito in alcuni elementi ed aderenti della disciolta amministrazione, nel clero, in una minoranza di contadini ed in un buon gruppo di persone del



Veduta di Cassino nel 1937.

medio ceto. Di fronte a questi due partiti se ne va costituendo un terzo denominato democratico che tende a raggruppare tutti gli elementi d'ordine ed eliminare tanto i socialisti che i popolari. Esso è capeggiato da autorevoli professionisti e da elementi in vista della maggioranza e minoranza della disciolta Amministrazione e dei Presidenti dei tre sodalizi operai di mutuo soccorso. A tutto oggi questo nuovo partito non ancora è riuscito a costituire una compagine salda; ma qualora trionfasse sulle competizioni personali potrebbe crearsi una forte maggioranza elettorale alla quale sarebbe riservata l'amministrazione. In rapporto a questo movimento elettorale va segnalato il dísinteressamento finora dell'ex Sindaco Comm. Pinchera il quale non ha ancora manifestati i suoi propositi circa la prossima lotta elettorale. Dal suo atteggiamento e da quello di elementi della disciolta amministrazione a lui devoti a favore del partito popolare od a favore del nascente Partito democratico potrebbe derivare un mutamento radicale della situazione attuale, la quale, non presenta elementi per una previsione seria sui risultati delle prossime elezioni amministrative.

Cervaro - Vi sono due partiti: il liberale ed il popolare. Le previsioni attuali sono a favore del partito liberale il quale avrà la maggioranza di fronte al popolare che resterà in minoranza.

Fontechiari - Pochi consiglieri soltanto dell'attuale amministrazione saranno rieletti; gli altri saranno sostituiti con elementi nuovi della classe dei contadini. Fino a questo momento manca ogni costituzione del partito.

Piedimonte San Germano - Avrà la prevalenza la Lega dei contadini che si è unita al fascio ex combattenti. Essa è segretamente diretta da persone appartenenti al partito dell'ordine. La maggioranza quindi del Consiglio Comunale risulterà composta di contadini ed operai. La minoranza da nomi isolati.

Roccasecca - Prevedesi una maggioranza per l'elemento dell'ordine e la minoranza pei socialisti.

S. Ambrogio sul Garigliano - Pare che le nuove elezioni non debbano apportare variazioni nell'attuale rappresentanza municipale che rimarrebbe affidata ad elementi dell'ordine.

S. Elia Fiumerapido - Non pare che le nuove elezioni possano apportare grandi variazioni nella rappresentanza municipale che rimarrebbe affidata ad elementi dell'ordine.

S. Donato Valcomino - Maggioranza attuale amministrazione costituita di elementi dell'ordine, minoranza socialista.

Terelle - Non vi sarà grande variazione all'attuale rappresentanza comunale costituita da elementi dell'ordine.

Viticuso - L'attuale rappresentanza comunale è in minoranza. La maggioranza sarà per gli aderenti agli ex combattenti"[14].

Sulla base dei risultati delle elezioni i liberali conquistarono ventitré amministrazioni comunali, undici comuni videro il trionfo dei socialisti, due comuni dei popolari, men-

[14] A.S.C., Prefettura, Gabinetto, b. 229.

tre tre centri (Pontecorvo, Villa Santa Lucia e Fontechiari) andarono a liste di Democrazia sociale.

I socialisti conquistarono, tra 1'altro. il comune di Sora, forti di una maggioranza di ventiquattro consiglieri contro un'opposizione composta di quattro popolari e due indipendenti. I socialisti conquistarono, inoltre, Aquino ed Isola del Liri dove potevano contare su venti consiglieri comunali. Tra i comuni che andarono alle liste dei partiti d'ordine troviamo Arce, Fontana Liri, con una maggioranza di sedici consiglieri e una minoranza composta di quattro socialisti, Cassino dove la minoranza era costituita da popolari e quattro socialisti, e S. Elia Fiumerapido[15] . Per le provinciali, nei mandamenti del circondario di Sora i socialisti prendono Alvito con Vincenzo Francati ed i due seggi del mandamento di Sora Isola del Liri. con Ettore Valente e Bernardo Tardone. I due seggi del collegio di Cassino vanno al riformista Gaetano Di Biasio ed al popolare Giuseppe Marsella. Il mandamento di Pontecorvo vede l'affermazione del demosociale Francesco Carocci, mentre Tommaso Testa, anch'egli demosociale, s'impone a Roccasecca. Gli altri collegi di Arce, Cervaro, Atina ed Arpino vedono l'affermazione di candidati liberali, rispettivamente con Bernardo Belli, Vincenzo Casaburi, Orazio Visocchi e Domenico Coletti[16].

Nel circondario di Frosinone alle amministrative Parteciparono il partito popolare, il partito socialista, i gruppi liberali democratici ed il partito dei combattenti.

Il partito socialista, anche in provincia di Roma, conosceva le incertezze nate dal contrasto fra massimalisti e riformisti. Ciò fu evidente nel Congresso laziale socialista che si tenne a Roma il 17 maggio, dove si delinearono chiaramente le posizioni delle due correnti contrapposte.

Alla situazione interna del P.P.I. si riferisce un rapporto della Regia Prefettura di Roma del 29 ottobre 1920 in cui si legge:

"Nei circoli clericali e popolari la lista del Partito popolare italiano è giudicata alla stregua di quella dell'Unione e cioè vi si riscontrano gli stessi difetti. Nella lista del Partito Popolare si nota una deficienza di nomi, tanto che molti del partito popolare sostituiranno la lista con nomi dell'Unione. Ier sera all'Associazione Artistico Operaia era molto commentata la dichiarazione fatta dall' 'Osservatore Romano' la quale esprime il desiderio del Vaticano affinché il partito Popolare dia il voto ad uomini d'ordine. La concorrenza alle urne pare che stavolta debba essere numerosa e si prevede che la lista dell'Unione abbia la prevalenza con i popolari, ed alla minoranza andrebbero i repubblicani con i socialisti centristi. Sono però semplici ipotesi che si riferiscono a titolo di cronaca"[17].

La campagna elettorale nel frusinate registrò tafferugli durante un contraddittorio fra i socialisti Marzi e Patriarca ed aderenti del partito di Zegretti. Ad Anagni, il 17 ottobre

---

15 Ibidem.

16 A.S.C., Prefettura, Gabinetto, b. 228.

17 A.C.S., P.S., 1920, b. 103.

1920, il comizio fu sciolto dalle forze di polizia con spari di rivoltella, che per fortuna andarono a vuoto[18].

I risultati elettorali nel circondario di Frosinone dettero la vittoria alle liste liberali in diciannove comuni su quarantatré, tra cui Torre Caietani, Trevi nel Lazio, Supino, Veroli, Ferentino, Collepardo, Fumone, Ripi e Paliano. I socialisti riportarono la vittoria in quattordici comuni, tra cui Arnara, Fiuggi, Sonnino, Priverno e Ceccano. Ai popolari andarono otto amministrazioni, tra cui quelle di Alatri, Filettino, Guarcino e Trivigliano, mentre il Partito dei combattenti conquistò due comuni, tra cui Serrone. A Morolo, infine, s'impose la lista della Lega dei Contadini"[19].

Particolare interesse ebbe l'elezione per il rinnovo dell'amministrazione comunale di Frosinone. Qui fronteggiavano la lista dei socialisti e quella dei liberali, la quale dette vita, insieme a tutte le forze antisocialiste della città, ad un blocco denominato "Comitato antibolscevico" in cui entrarono anche popolari e repubblicani che avevano poche speranze di conquistare almeno i seggi della minoranza. Le elezioni, svoltesi il 24 ottobre 1920, videro il successo del "Comitato antibolscevico", che ottenne in Consiglio tutti i venti seggi della maggioranza. Il 9 novembre il Consiglio comunale riunitosi per la prima volta, elesse il primo sindaco di Frosinone del dopoguerra nella persona dell'avvocato Pietro Gizzi[20].

Ai fini del rinnovo del Consiglio provinciale di Roma i socialisti conquistarono i mandamenti di Monte San Giovanni Campano, con Tito Milioni, di Ceccano, con Natalino Patriarca e di Piperno (oggi Priverno) con Giulio Bernardini. I popolari s'imposero, invece, a Ceprano con Lorenzo Blasi, ad Alatri con Giuseppe Di Fabio e a Paliano con Ettore Pizzironi. Infine i liberali ebbero Veroli con Anania Pagani, Anagni con Raffaele Zegretti, Vallecorsa con Luigi Buzzi, Guarcino con Francesco Pais Serra e Ferentino con Luigi Morosini[21].

A distanza di pochi mesi dalle elezioni amministrative dell'autunno del 1920, la Camera dei deputati, eletta nel l9l9, veniva sciolta anticipatamente dal Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, che indiceva nuove elezioni politiche per il 15 maggio 1921. Giolitti deluso per i risultati dei Congresso di Livorno, dal quale aveva sperato una scissione a destra del partito, non vide altro mezzo, per indebolire la forza parlamentare dei socialisti e dei popolari, che indire nuove elezioni. Le forze governative diedero vita per l'occasione a blocchi "nazionali" di varia composizione, nei quali trovarono posto anche i nazionalisti e i fascisti. I risultati elettorali furono diversi da quelli auspicati da Giolitti. I "blocchi" conquistarono, infatti, 265 seggi, i popolari 108 ed i comunisti 15, dimostrando l'impossibilità di ricostruire una nuova e più ampia maggioranza centrista.

---

18 Ibidem.

19 M. Federico, *op. cit.*, pag. 136.

20 M. Federico, *Frosinone dalla 1ª guerra mondiale all'avvento del fascismo*, in "Pagine di storia frusinate" a cura di Antonio Camilli, Gruppo di lavoro "il Ponte", Frosinone 1979, pagg. 27-30.

21 M. Federico, *op. cit,* pagg. 138-142.

Anche lo sperato ridimensionamento dei socialisti fu esiguo e inoltre dei 265 seggi conquistati dai blocchi, 35 andarono ai fascisti e 10 ai nazionalisti[22].

Nel collegio di Caserta il partito dei democratici e dei combattenti, tra il 1919 ed il 1921 aveva perso la sua compattezza; l'ala degli interventisti di destra, rappresentata da Antonio Casertano, Gaetano Ciocchi e Giovanni Persico, in vista delle elezioni politiche dette vita ad una propria lista: il "Fascio democratico". I riformisti Alberto Beneduce, Giovanni Tescione, cui si unì anche il cassinate Gaetano Di Biasio, dal canto loro costituiranno il partito democratico sociale. Lo schieramento d'ordine, denominato democratico liberale, vedrà l'ingresso del nazionalista Paolo Greco. Le altre liste furono quelle del partito popolare e del partito socialista ufficiale, mentre il partito comunista d'Italia non riuscì a formare alcuna lista. Nel collegio di Caserta, infatti, l'Esecutivo nazionale comunista decise, a causa dell'inclusione di candidati non iscritti al P.C. d'I., di ritirare la lista a pochi giorni dalle consultazioni[23].

Nel Casertano il fascio democratico ottenne 31.483 voti e tre seggi (Casertano, Ciocchi. Persico), il partito democratico sociale 24.905 voti e due seggi (Alberto Beneduce e Basilio Mazzarella). I socialisti con 10.765 voti, videro confermato il seggio, già conquistato nel 1919, di Lollini mentre i popolari con 20.952 voti ottennero due seggi per Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli. I democratici liberali, infine, conquistarono 49.242 preferenze e cinque deputati (Achille Visocchi, Giuseppe Buonocore, Fulco Tosti, Teodoro Morisani, e Paolo Greco)[24]. Per quanto riguarda il voto nel circondario di Sora appare notevole il risultato ottenuto da Achille Visocchi, il quale risultò, proprio grazie ai voti raccolti nel Sorano, il primo fra gli eletti della propria lista. Pure i socialisti colsero, nel circondario, un buon risultato, risultando secondi solo ai liberali[25].

Nel collegio elettorale di Roma la lista, ove si raccolgono le forze governative, prende il nome di Unione nazionale. In essa trovarono spazio, oltre agli esponenti del partito liberal democratico, anche alcuni dirigenti nazionalisti ed ex repubblicani interventisti. Le altre liste sono quelle del partito repubblicano, del partito popolare, del partito della vittoria, del partito socialista e del partito comunista d'Italia. In provincia di Ro-

---

22 F. Gaeta, *Democrazie e totalitarismi dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1998, pag. 260.

23 In un primo momento il Comitato esecutivo nazionale del P.C. d'I approva la seguente lista: Alessandro Assante, Ferdinando Cardarelli, Carlo Coarelli, Benedetto D'Innocenzo, Emilio Di Principe, Gennaro Marinaro, Carmine Gaserro, Giovanni Gentile, Giuseppe Lombardi, Ernesto Meschino, Bernardo Nardone, Salvatore Pascarella, Luigi Selmi. In un secondo momento viene presentata un'altra lista che l'Esecutivo non approva, causando il ritiro, dalle elezioni, del partito. Questa seconda lista era composta da: Alessandro Assante, Ferdinando Cardarelli, Domenico Antonio Conte,. Domenico Ferrari, Giuseppe Lombardi, Ernesto Meschino, Bernardo Nardone, Amedeo Rozera. Cfr. E. Mazzocchi, *Lotte politiche e sociali nel Lazio meridionale*, Carocci 2003, pag. 33.

24 M. Federico, *op. cit.*, pagg. 206-208.

25 Ivi, pagg. 179-180. In particolare i voti nel circondario di Sora risultarono: democratici-liberali 13.805, socialisti 4.920, fascio democratico3.281, popolari 2.604, democratici-sociali 2.132.

ma uno dei più importanti raduni elettorali fu quello organizzato dall'Unione nazionale, come risulta anche dal seguente laconico fonogramma del 14 maggio 1921 inviato dalla prefettura al ministero dell'Interno:

"Ore 16. Incominciato Comizio Unione Nazionale con intervento oltre 6000 persone. Comizio terminato. Convenuti si compongono in corteo per recarsi all'Altare della Patria"[26].

Nel Frusinate, ad Anagni e a Fiuggi, gravi incidenti scoppiarono il giorno stesso delle elezioni. Il Prefetto Zoccoletti così ne riferiva. al ministro dell'Interno, il 16 maggio 1921:

"Seguito precedente fonogramma comunico seguenti particolari: Ier sera ore 20 mentre On. Zegretti e figlio tenevano in Anagni P.zza Cavour pubblico ed affollatissimo Comizio con intervento circa 2mila persone per interruzione di elettori appartenenti al partito popolare avvenne tafferuglio durante il quale nazionalisti percossero (persone) malcapitate sottratte prontamente da forza pubblica.

Dimostranti tentarono commettere anche gravi violenze abitazioni persone partito popolare e furono garantite da cordoni RR. CC. E Granatieri. Tentarono poscia rompere cordoni, funzionario ordinò squilli di tromba mercè i quali dimostranti sgombrarono piazza ed adiacenti desistendo da ogni altra azione. Ordine pubblico tosto ristabilitesi. A Fiuggi determinossi vivo fermento popolazione seguito ferimento coltello determinato da disputa fra un Fascista e un Socialista attinente a fatti privati. Incidente sfruttato a fine di partito determinò assembramento di circa 500 persone, tumultuanti che furono sciolte dai Granatieri che trovansi colà distaccati. Ricevuto segnalazioni fu inviato colà altro rinforzo col Commissario Fortunato. Ordine pubblico ristabilitosi"[27].

I socialisti, che registrarono addirittura un aumento di voti rispetto al 1919, con 50.635 voti invieranno alla Camera Giulio Volpi, Giovanni Monici, Carlo De Angelis e Giuseppe Sardelli. Fra i quattro deputati socialisti non compare, questa volta, il frusinate Domenico Marzi. L'Unione nazionale con 84.363 voti, porterà sette uomini in Parlamento e cioè Luigi Federzoni, Gelasio Caetani, Giorgio Guglielmi, Raffaele Zegretti, Alfredo Rocco, Vincenzo Carboni e Giuseppe Bottai. I repubblicani eleggeranno Giovanni Conti, con 12.743 voti, mentre il partito comunista riportando 8.400 voti non otterrà nessun seggio. Lo stesso esito toccherà alla Lista della Vittoria, che riporterà solo 1.402 preferenze[28]. Anche nel Frusinate i maggiori consensi andarono alla lista dell'Unione nazionale. Con solo 15 voti raccolti fu deludente, invece, per i comunisti la loro prima battaglia elettorale. Buona, infine, risultò l'affermazione della lista repubblicana[29].

---

[26] A.C.S., M.I, P.S., 1921, B. 87.

[27] Ibidem.

[28] M. Federico, *op. cit.* pagg. 210-212.

[29] Ivi, pagg. 178-179. I voti nel circondario di Frosinone furono così suddivisi: Unione nazionale 16.023, popolari 6.750, socialisti 5.982, repubblicani 1.381, Lista della Vittoria 139, comunisti 15.

AURELIO VITTO, GERARCA DI CASSINO MA NON SOLO

LA SUA PASSIONE PER IL GIORNALISMO E GLI STUDI STORICI

di

Costantino Jadecola

A Cassino il personaggio è quasi del tutto sconosciuto e qualcuno tra i pochi che affermano di conoscerlo ha di lui un'idea non sempre molto chiara. Il tutto, se volete, a causa del fatto che ebbe la sventura non solo di vivere durante il ventennio fascista ma anche di occupare importanti incarichi politici e dunque pubblici. La morte, poi, lo colse molto giovane ed a ventennio in corso cosicché non ebbe il tempo per potersi riciclare, ammesso che lo avrebbe fatto, così come, invece, fecero molti altri divenuti in seguito integerrimi antifascisti.

Arpino. Aurelio Vitto con Giuseppe Bottai, ministro dell'educazione nazionale, in occasione dell'inaugurazione del monumento a Caio Mario, il 24 aprile 1938. (Archivio Costantino Jadecola)

Ma non è per il suo impegno politico, o almeno solo per il suo impegno politico, che il personaggio merita di essere ricordato. Lo merita, specialmente, per essere stato un uomo di cultura e, dunque, un personaggio che avrebbe potuto fare onore a Cassino se certi "rancori" di circostanza non lo avessero oscurato al punto tale da rendere piuttosto difficile, solo alcuni decenni più tardi dal tempo in cui visse, il recupero della sua memoria e delle sue opere.

Lui è Aurelio Vitto che a Cassino, appunto, vide la luce il 24 settembre 1906 da Francesco e da Maria D'Ambrosio e che a Cassino compì i suoi studi prima di approdare alla facoltà di giurisprudenza presso la R. Università di Napoli. L'avvocato, però, non lo fece mai. Fu, piuttosto, giornalista e, comunque, si impegnò giovanissimo in politica iscrivendosi al partito l'11 maggio 1928.

In una biografia del tempo si legge: "Ispettore provinciale dell'Artigianato ciociaro nel 1930, veniva chiamato, nel settembre dello stesso anno, a dirigere gli uffici della Segreteria politica federale dei Fasci di combattimento di Frosinone, ufficio ricoperto fino all'ottobre del 1932, quando volontariamente chiese di prestare il servizio militare dal quale era stato esentato. Segretario provinciale del G.U.F. (Gioventù Universitaria

Fascista) e membro del direttorio Federale (1931-1932), nell'estate del 1931-IX ha iniziato quelle *adunate di propaganda* che, attuate largamente dalla direzione del P.N.F. in tutta Italia nell'anno successivo servirono a divulgare tra le folle i principii fondamentali e le conquiste della Rivoluzione.

"Ha tenuto e diretto, tra il 1929 e il 1931, dei Corsi di cultura corporativa al liceo classico di Cassino, alla Casa del Fascio di Frosinone, all'Istituto Tecnico di Sora."

"È attualmente [1933, *nda*] presidente dell'Istituto Fascista di Cultura della Provincia di Frosinone, membro del direttorio dei Fasci, segretario del Fascio di Combattimento di Cassino." [1]

Ma l'incarico più prestigioso ed importante ricoperto fu quello di segretario della federazione provinciale di Frosinone del PNF, incarico che si protrasse per circa sei anni, dal 20 maggio 1934 al 21 gennaio 1940, cui si abbinò, ma dall'11 marzo 1939, anche quello di consigliere nazionale.

C'è da supporre che tra il 1940 e 1941 sia terminata la sua lunga esperienza di federale; di questo periodo abbiamo una breve testimonianza: Alfonso Felici, alpino della Julia, medaglia d'argento sul fronte greco, al suo rientro nel paese d'origine, Villa S. Stefano, dopo essere stato ferito in battaglia, così lo ricorda: "Angelo Palombo, segretario del P .N. F. locale, mi portò a Frosinone per fare una visita al segretario federale Aurelio Vitto, dal quale fui coperto di elogi. M'invitò a pranzo e mi diede una somma di denaro di 500 lire per onorare il ragazzo della G.I.L. che, giovanissimo, aveva servito la Patria con onore"[2]; questo avveniva tra la fine del 1940 e l'inizio del 1941. Pare, comunque, che, a partire dal 1941, Vitto abbia cessato ogni legame con la vita pubblica, a ciò costretto, evidentemente, dal cagionevole stato di salute, dedicandosi totalmente ai suoi interessi culturali. Datano, infatti, 1940 i suoi ultimi scritti.

Forse fu afflitto da tubercolosi, come si evince anche da uno degli esposti anonimi contro di lui in cui viene definito "un tubercolotico riformato dal servizio militare"[3]. E si dice anche che questo suo stato di salute sia stato acuito dal grande dolore provato per l'immatura e tragica scomparsa della sorella Ida, più giovane di lui di un paio di anni, a seguito dell'incidente automobilistico verificatosi il primo novembre 1936 sulla via Casilina in comune di Villa Santa Lucia, località Fontanelle, incidente del quale pare che Vitto si ritenesse moralmente responsabile[4].

Del suo ultimo anno di vita non si ha notizia alcuna, segno che l'acuirsi della malattia non gli consentì nemmeno di dedicarsi ai suoi studi debilitandolo progressivamente

[1] Guglielmo Quadrotta (a cura di), *Ricognizioni I. Scrittori e Giornalisti della Provincia di Frosinone*, Quaderni della "Rassegna del Lazio". Soc. Tipograf. Arpinate, Arpino. 1933, pagg. 100-101.

[2] Alfonso Felici, *Fighting Paisano, gli Alpini mi chiamavano Balilla, i soldati americani Paisano*,Villa S. Stefano 2002.

[3] Archivio Centrale dello Stato, Mi, Dgps, Divisione polizia politica. Fascicoli personali, b. 112, *Carlo Bergamaschi. Esposto per il capo della polizia Bocchini*. 4 ottobre 1937.

[4] Costantino Jadecola, *Il mistero del monumento sulla Casilina*. In "Studi Cassinati". Anno VIII, numero 3 (Luglio-Settembre 2008), pagg. 216-218.

Aurelio Vitto con il maresciallo Rodolfo Graziani nella visita da questi compiuta a Frosinone nell'aprile del 1938.

sino a quando, appena trentacinquenne, il 31 dicembre 1941, in cristiana rassegnazione passò a miglior vita nella sua casa di Cassino in viale Dante.

Giudicato in un rapporto di polizia "intelligente, colto, onesto, disciplinato, quanto mai attivo"[5] ciò evidentemente contribuì a far sì, come talvolta accade, che chi non era dotato di caratteristiche più o meno analoghe, non perse tempo nell'attivare un discredito che calcava la mano sul fatto che Vitto era stato esentato dal servizio militare per via del suo stato di salute, tant'è che, come si è detto, avrebbe poi chiesto di prestarlo volontariamente.

Ma non si trattò dell'unico "capo di imputazione". Lo si accusava, infatti, di essere "un maniaco, un idolatro, [un] servo"[6] dell'avv. Carlo Bergamaschi di Pontecorvo, fra i più potenti esponenti del fascismo provinciale, né poteva essere esente da attenzione lo "status" della sua famiglia: si diceva, insomma, che la sua carriera politica era di "supporto" all'attività familiare. Vitto, infatti, apparteneva ad una agiata famiglia di Cassi-

[5] Archivio Centrale dello Stato, Mi, Dgps, Affari Generali Riservati, 1935, b. 2/h, f. *Situazione politica ed economica. Frosinone. Relazione dell'ispettore regionale di Ps. Nicola Lorito per il ministero dell'Interno del 20 gennaio 1935*.

[6] Archivio Centrale dello Stato, Mi, Dgps, Divisione polizia politica. Fascicoli personali, b. 112, *Carlo Bergamaschi,* cit.

no che, per essersi fatta da sola in campo edilizio, aveva fatto meritare ai suoi componenti l'appellativo di "travaglini", come dire gente operosa che era riuscita a mettere insieme un patrimonio immobiliare di tutto rispetto tra cui l'immobile sito nel luogo oggi antistante la chiesa di Sant'Antonio in piazza Diamare ma a quel tempo all'incrocio fra viale Dante e via Diaz,[7] dove appunto Vitto morì.
Gli si imputava, tra l'altro, di aver interposto la propria autorità per tutelare il buon nome del padre nelle vicende che coinvolsero la Banca di Cassino presieduta dal comm. Domenico Baccari, vicende dalle quali risultò del tutto estraneo: Francesco Vitto, infatti, scrive il prefetto di Frosinone Francesco Vicedomini in una nota del 14 aprile 1937, "per la probità sempre addimostrata, creandosi dal nulla una certa agiatezza, quale imprenditore di opere pubbliche, per la sua scarsa cultura ed anche perché è uno dei depositanti maggiormente danneggiati e per una somma che oltrepassa le 400.000 lire, è da tutti ritenuto estraneo alle malefatte commesse da altri, nel dissesto della Banca di Cassino."[8]

Ma più che il Vitto politico, in questa sede s'intende ricordare il Vitto uomo di cultura non senza, però, aver prima ricordato della grande stima e popolarità che egli godeva tra i giovani della sua città, tale, ricorda l'avv. Guido Varlese, che in occasione delle adunate del sabato, talvolta veniva portato a spalla da questi giovani per viale Principe Umberto, cioè l'attuale corso della Repubblica.

Di Vitto come uomo di cultura è prioritario ricordare la sua vasta attività pubblicistica iniziata nel 1926, quando esordì su *Battaglie Fasciste* di Firenze, cui fece seguito la collaborazione con i quotidiani *Popolo di Roma* (1927-1928) e *Lavoro Fascista* (dal 1929) ed i periodici *La Lucerna* di Ancona (1928), *Vita Nova* di Bologna (dal 1926 al 1931), *Critica Fascista* (dal 1926) e *Rassegna del Lazio* (dal 1929). Redattore capo di *Stampa Fascista* a Napoli (1927-1930), nel 1932, a Frosinone fonda e dirige *Il Manipolo*, "quindicinale politico di combattimento".

Quanto al resto, deve precisarsi che non è stato per niente facile poter rintracciare i suoi lavori monografici e se qualche risultato lo si è potuto raggiungere, ciò è stato possibile solo grazie all'ausilio di Internet (*http://opac.sbn.it/*). E fu quasi una sorpresa sapere che alcune delle opere di Vitto erano custodite anche in biblioteche del territorio da dove, ovviamente, la ricerca prese inizio. La prima, ricordo, ma si trattava solo di un opuscolo, la trovai presso la biblioteca di Atina: "*Salvatore Di Duca: Presente!*" (Gruppo Fascisti Universitari di Frosinone. Cooperativa Tip. Frusinate. Frosinone, 1933), che altro non era che la commemorazione di questo giovane universitario ad un anno dalla scomparsa avvenuta sui monti di val Canneto durante un campeggio.

"*Popolo, e non massa*" (Edizioni de "Il Manipolo", 1932), stampato dalla S. A. Coo-

[7] Arturo Gallozzi-Diego Maestri, *Cassino. Una identità urbana ritrovata. La città prima del 1944*. Caramanica Editore. Marina di Minturno, 2004, pag. 47.

[8] Gioacchino Giammaria, *Nuovi documenti per la storia delle banche e delle casse rurali in provincia di Frosinone e nella diocesi di Anagni*. In "Latium" 19/2002, pagg. 109-110.

Palazzo Vitto al centro della foto; a sin. la facciata del Liceo-ginnasio.

perativa Tipografica Frusinate di Frosinone, via Garibaldi, 3, ebbi occasione di rintracciarlo presso la biblioteca De Bellis-Pilla di Venafro. Dedicato "ai goliardi" ed "ai giovani fascisti di terra ciociara", nasce, scrive l'autore, "dall'incontro con le folle, sulle piazze delle città e dei borghi di Ciociaria".

Alla Luigi Ceci di Alatri reperii "*Stirpe Nostra*", cioè il "commento politico alla Regola di S. Benedetto", edita da "*Rassegna del Lazio*" e stampata a Sora nel 1931 dalla tipografia di Pasquale C. Camastro. La prefazione è di Giuseppe Bottai il quale riconosce all'autore, "giovane studioso che io seguo con simpatia e che anima di fede e di forte entusiasmo ogni pagina dei suoi scritti" il merito "di un esame politico della legislazione benedettina […] per gli innegabili influssi che quella esercitò nella vita sociale e nella cultura dell'alto medioevo".

Un'altra biblioteca del territorio in cui si custodisce un'opera di Vitto ("*Motivi di marcia*", Castaldi, Roma, 1933) è quella di Monte San Giovanni Campano, e, salvo errori, è anche l'ultima.

Per rintracciare alcune delle altre opere di Vitto, invece, ci si deve spostare almeno a Roma dove, presso la biblioteca dell'Istituto della Enciclopedia Italiana di Giovanni Treccani, si conserva "*Alle fonti del corporativismo italiano. San Benedetto e il suo Ordine*" (Casa Editrice "Avanguardia", Roma-Cassino-Napoli. Tipografia Editrice L. Ciolfi. Cassino, 1928), e presso quella dell'Istituto Luigi Sturzo, "*Sagome: episodi, appunti*" (Ed. Veliti. Tip. Frusinate. Frosinone, 1940) dedicata "alla memoria di mio padre co-

struttore" e contenente, tra gli altri, uno scritto su "*La Rocca*" di Cassino ed uno su "*Porta Cerere*" di Anagni.

Ancora a Roma altre opere vengono segnalate presso la Marconi ("*Rocche e Spighe*". Ed. Veliti. Tipografia Frusinate, Frosinone, 1934) e l'Alessandrina ("*Pietre e scaglie*". Veliti. Tipografia Frusinate, Frosinone, 1940); ma le stesse sono anche segnalate presso la Biblioteca Nazionale di Firenze dove pure si trovano "*Lineamenti di spiritualismo fascista*", con prefazione di Antonio Leone De Magistris (Casa Editrice "Avanguardia", Roma-Cassino-Napoli. Soc. An. S.T.E.M., 1929)[9] ed "*Il paese è paese: ricognizioni antiborghesi*" (Veliti. Coop. Tip. Frusinate. Frosinone, 1940). C'è da aggiungere, però, che, almeno per quanto riguarda quest'ultimo lavoro, l'esemplare conservato presso la biblioteca nazionale centrale di Firenze sarebbe tra quelli andati dispersi a seguito dell'alluvione di novembre del 1966.

Quanto agli altri scritti, tra quelli essenzialmente politici si ricordano "*La missione sociale in S. Francesco*" (Edizioni "Lucerna", Ancona, 1926), giudicata all'epoca "una delle più originali manifestazione letterarie del centenario francescano"; "*Il fondamento giuridico della pena di morte*" (in *Ordine Fascista*, 1927); "*Le controversie generali del lavoro*" (in *Stampa Fascista*, 1927); "*Lineamenti dell'ordinamento corporativo*" (Edizioni Ciolfi, Cassino, 1928), cioè il suo corso di cultura fascista tenuto al Liceo classico di Cassino, alla Casa del fascio di Frosinone e all'Istituto tecnico superiore di Sora; "*Premesse all'Impero*" (Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti e Artisti, Frosinone, 1931); "*Grigioverde: Primotempo*" (in *Libro e Moschetto* e in *Milizia Fascista*. Febbraio-marzo 1933).

Una particolare attenzione meritano, invece, i lavori nei quali egli privilegia il territorio ed alcune sue peculiarità.

Dei tredici articoli che pubblicò su "*Vita Nova*", "pubblicazione quindicinale illustrata dell'Università Fascista di Bologna" fondata e diretta da Leandro Arpinati e poi da Giuseppe Saitta, che mi è stato possibile consultare presso la biblioteca Giorgio Del Vecchio della facoltà di Giurisprudenza dell'Università "La Sapienza" di Roma, più della metà hanno come oggetto Cassino, Montecassino e San Benedetto: "*La badia di Montecassino*" (a. II, n. 10, ottobre 1926); "*Passeggiata archeologica sulla 'via Latina': Casinum*" (a. IV, n. 1, gennaio 1928); "*La terra di San Benedetto: dalle sorgenti del Liri alle foce del Volturno*" (a. IV, n. 3, marzo 1928); "*Centenario di San Benedetto: motivi dalla 'Regola'*" (a. V, n. 3. marzo 1929); "*Artigiani ed artisti alla mostra nazionale di Cassino*" (a. V. n. 9, settembre 1929); "*Mostra di codici a Montecassino*" (a. V, n. 10, ottobre 1929); "*La prima funivia del mezzogiorno Cassino-Montecassino*" (a. VII, n. 1, gennaio1931).

Privilegia poi gli stessi argomenti (tra cui "*Montecassino nella storia d'Italia*" e "*Montecassino signoria rurale*") in un altro suo lavoro, "*Studi storici cassinesi*" (Arpi-

[9] Questo lavoro è stato di recente ristampato da *Italia Tricolore per la Terza Repubblica* per la serie *L'ideologia fascista* (42° Quaderno).

no, Società tipografica arpinate, s.i.d. ma presumibilmente del 1934) del quale, però, c'è traccia di una sola rarissima copia. E così come nel lavoro appena accennato dedicò una nota ad Atina; si interessò anche ad alcuni dei più significativi scorci del territorio scrivendo, ancora su "*Vita Nova*", della Montagna spaccata e delle grotte di Pastena ("*L'Italia Pittoresca*", a. III, n. 10, ottobre 1927), delle Mainarde e della Meta ("*Sull'Appennino meridionale*", a. III, n. 11, novembre 1927) e, infine, della "*Valle del Liri*" (a. IV, n. 5, maggio 1928), e, in particolare, di Aquino, di Pontecorvo e di San Giovanni Incarico.

Un altro suo scritto sul territorio, "*Terra di Lavoro*", è pubblicato in "*Italia una e diversa*", antologia a cura di G. Manzella Frontini pubblicata a Lanciano nel 1932 dall'editore Barabba. L'articolo si apre con un interrogativo che non potrà non far sussultare di gioia chi, come chi scrive, deve spesso confrontarsi con gente inebriata solo ed esclusivamente dalle ciocie: "Rammentate l'aforisma col quale il Grande Federico su rammaricava con Dio perché non aveva scelto Terra di Lavoro a terra promessa?" e si chiude, e non poteva non chiudersi, con un riferimento a Montecassino: "La notte è limpidissima. In fondo, tra le vette lontane, le luci mistiche della Badia hanno lo stesso palpito delle vicine stelle."

In fondo, i suoi grandi amori: Montecassino, del quale un suo discendente ama ricordare che Vitto fu un gran benefattore, ma soprattutto, come si è accennato, San Benedetto e la sua *Regola*, Regola che egli pone addirittura "*Alle fonti del Corporativismo italiano*", come recita il titolo di uno dei suoi saggi. Scrive: "La *Regola*, che fissa l'ordinamento e il funzionamento del monastero benedettino è il più fulgido e più italiano monumento di legislazione sociale in tutto il Medioevo; essa volle essere il codice morale e civile secondo le cui norme si ordinava e si reggeva una piccola comunità di uomini liberi e il Monastero volle essere esempio di una perfetta società nel disordinato vivere sociale. Non esageriamo punto dicendo che il monastero benedettino, oltre ad essere la prima associazione regolarmente organizzata nel medioevo, potrebbe offrire, fatte le proporzioni di spazio e di tempo, un mirabile esempio di stato organizzato corporativisticamente secondo un principio che si riallaccia immediatamente – senza soluzione di continuità logica – alla concezione organica e gerarchica, che Roma aveva posto a base dell'ordinamento pubblico."[10]

Questo ricordo di Aurelio Vitto a sessantotto anni dalla scomparsa non vuole essere solo una doverosa anche se modesta e tardiva testimonianza della sua figura e della sua opera ma soprattutto uno stimolo perché la sua città natale valuti l'opportunità di ricordarlo degnamente, riscoprendo un personaggio che, a prescindere dall'aspetto prettamente politico, comunque fu molto legato a Cassino e di Cassino scrisse molto. E se anche la locale Università, sempre molto attenta alle problematiche del territorio ed alla sua elevazione culturale, ne facesse oggetto di studio o argomento di qualche tesi di laurea, non sarebbe poi niente male. Anzi.

[10] Aurelio Vitto, *Alle fonti del corporativismo italiano*...

Ritorno a monte Trocchio

di

Anna Maria Arciero

Da un po' di anni a questa parte sto notando lungo via Belvedere, la strada che cinge monte Trocchio come in un abbraccio, dei grossi pulmann stranieri che si fermano in un posto panoramico e scaricano una numerosa comitiva dall'aspetto inequivocabilmente britannico. Osservano Montecassino da un posto strategico, ascoltano attentamente le spiegazioni di una guida che gesticola indicando vari punti, poi si arrampicano sulle alture di Trocchio o si avviano per i viottoli che conducono sulla sommità.

A volte sono anziani, altre volte giovanotti, ieri addirittura ragazzini liceali.

Un giorno mi sono fermata a interrogarne qualcuno, troppa era la curiosità di sapere di più. Mi sono rivolta ad un anziano, che purtroppo masticava l'italiano come io mastico l'inglese, ma la voglia di comunicare ci ha fatti intendere.

Erano quasi tutti ex-combattenti della seconda guerra mondiale, che avevano sostato dal 15 gennaio al maggio '44 nella contrada di S. Lucia, posta sul versante est del monte, distribuendo con generosità agli abitanti, stremati dalla fame e dalle angherie dei tedeschi, cioccolata, biscotti e scatolette di carne; che avevano conosciuto la gente del luogo, forse anche mia mamma, la quale agli inglesi andava chiedendo notizie del marito prigioniero a Bombay; che nelle notti nebbiose di gennaio avevano tentato l'attraversamento del Gari nella zona di S. Angelo in Theodice – altra tappa immancabile del tour è fissare le acque tumultuose del fiume –; che vicino al camino si lasciavano asciugare dalle donne i cappottoni bagnati fradici dopo le incursioni notturne al fiume e prima di uscire la sera raccomandavano loro di tenersi le coperte se non fossero tornati; che su monte Trocchio avevano vissuto i giorni pericolosi dello sminamento – quanti feriti soccorsi e prontamente trasportati negli ospedali delle retrovie! –.

Di tutto questo abbiamo parlato e in che lingua ancora non lo so. Fatto sta che al mio interlocutore lucevano gli occhi e, quando mi ha salutata, prima mi ha baciato la mano, come un perfetto gentiluomo, poi mi ha abbracciata, come un vecchio amico.

Per conto mio, ho sentito un sentimento di fratellanza che mi ha scaldato il cuore.Se queste persone tornano sui luoghi dove certo non hanno goduto, vuol dire che lo fanno per ricordare un pezzo di storia che ha segnato la loro vita e per testimoniare ai giovani i sacrifici fatti in una guerra che, per quanto giusta possa essere, è pur sempre un disvalore per l'umanità.

La 36ª Survey Battery sorveglia la statale Casilina da monte Trocchio.
Da Murphy, W. E., *2nd New Zeland Division Artillery*.

Da Murphy, *W. E.2nd New Zeland Division Artillery*.

La storia misconosciuta della libera Facoltà di Economia e Commercio ad indirizzo industriale di Cassino

di
Anna Maria Falese Ciamarra

Molte persone che oggi vivono a Cassino o che frequentano la nostra vivacissima cittadina sicuramente pensano che la presenza di un ateneo cittadino sia un fatto ovvio ed ordinario.

Pochi conoscono o ricordano la storia di questa presenza.

L'Università Statale di Cassino nacque nel 1979 con legge dello Stato a seguito di una decisione del Consiglio regionale del Lazio che, affermando il concetto di "università monocentrica", stabiliva il conseguente riconoscimento delle tre libere facoltà: Magistero, Economia e Commercio, I.S.E.F., esistenti nella città.

Il trionfale plauso tributato al felice evento in sede locale determinò non pochi 1uoghi comuni" (così definiti dalla docente di Storia Contemporanea Silvana Casmirri) ed oscurò completamente sino a nascondere una non comune iniziativa popolare che dal 1967 aveva dato vita alla libera Facoltà di Economia e Commercio di Cassino e che senza dubbio costituiva uno dei presupposti alla nascita dell'Università di Stato.

Io credo che le vicende di questa particolare ed avveniristica iniziativa debbano essere rivendicate ad onore e merito della intera comunità cassinate e di quanti la proposero e la sostennero personalmente.

Il prof. Saverio De Simone, docente di diritto pubblico e legislazione scolastica presso il Magistero privato, poi parificato, di Cassino intuì l'opportunità di proporre una libera Facoltà di Economia e Commercio da realizzare a Cassino in forza della sua centralità e del grande valore del patrimonio culturale dell'Abbazia di Montecassino. L'istituzione proposta incontrò un'accoglienza tutt'altro che favorevole da parte degli ambienti politici al governo cittadino; ogni insistenza fu inutile e in qualche occasione respinta con palese fastidio.

In considerazione della evidente impossibilità di un qualsiasi sostegno politico, un giovane legale (mio marito) suggerì di tentare il ricorso ad un azionariato popolare a sostegno economico di una cooperativa in grado di costituire e gestire una libera attività universitaria.

Mio fratello Peppino e io stessa, allora assistente del prof. De Simone presso il Magistero, ci prodigammo per sollecitare porta a porta la preventiva sottoscrizione delle azioni. Fu un autentico ed insperato successo: imprenditori, professionisti, commercianti, artigiani ed operai cassinati sottoscrissero 416.000 azioni di 10.000 lire ciascuna.

Il 30 ottobre 1969, per atto pubblico (Rep. 1621/415) del Notaio Luigi Gamberale fu costituita fra gli azionisti una cooperativa a responsabilità limitata denominata "Ente Universitario S. Benedetto" con il relativo Consiglio di Amministrazione.

Furono eletti consiglieri di Amministrazione il prof. Saverio De Simone, l'avv. Guido Varlese, il sig. Peppino Falese, l'avv. Vincenzo Petrarcone, il rag. Marcello Di Zenzo, l'avv. Adolfo Di Mambro, il comm. Nicola Abbondante, il comm. Antonio Angrisani, il dott. Antonio Ferraro, il rag. Giovanni Russo, l'avv. Renato Casale, il comm. Virgilio Volante.

Alla presidenza del Consiglio fu eletto il prof. De Simone. A costituire il Collegio Sindacale furono eletti il prof. Vincenzo Taccone, il rag. Achille Gallaccio (membri effettivi), il dott. Antonio De Rosa e il rag. Antonio Langiano (membri supplenti). Il dott. Aldo Recchia, l'ing. Carlo Di Mambro ed il sig. Ennio Parente furono eletti probiviri.

Con lo stesso atto fu approvato lo Statuto dell'Ente che, in particolare, nel quadro della tradizione culturale di cui è simbolo Monte Cassino e nell'intento di promuovere lo sviluppo del Cassinate" stabiliva "di costituire e gestire in Cassino una Facoltà di Economia e Commercio a prevalente indirizzo industriale".

L'impegno e la determinazione del Consiglio di Amministrazione e di un comitato tecnico affidato a docenti di sicuro prestigio (i professori Ubaldo Prosperetti, Carlo Merlani e Giovanni Cassandro) garantirono le attività universitarie della libera Facoltà per alcuni anni e sino a quando crescenti esigenze economiche resero problematica la continuazione della stessa attività.

La Banca Popolare di Cassino evitò lo scioglimento della cooperativa affidando al suo presidente, Raffaele Varlese, contemporaneamente presidente della S. Benedetto, il compito fondamentale di promuovere il riconoscimento di tutti gli istituti universitari della città.

Raffaele Varlese, cassinate di cuore e di intelletto, con tutta la concretezza e la determinazione proprie del suo modo di essere, dette vita ad una serie di iniziative (sfilate, comizi, pullman di studenti a Roma) per sollecitare le autorità a quel riconoscimento che costituiva una crescente aspettativa condivisa dalla intera comunità. Fu anche costituito un apposito comitato presieduto dal senatore On. Bernardi ed amministrato da Raffaele Varlese nella qualità di presidente della Banca Popolare; a questo comitato si deve il riconoscimento degli esami sostenuti nelle libere facoltà ai fini di una laurea a pieno titolo.

È infine giusto ricordare che l'avvocato Guido Varlese, assessore comunale e regionale di quei tempi, si prodigò con passione per l'istituzione della Università; il suo impegno fu anche giudicato il sogno di un visionario ed è sua l'amarezza di quando sostiene che alcuni dei principali oppositori al riconoscimento della università statale furono i primi ad attribuirsi i meriti ed i vantaggi del "sogno" che si era avverato.

Mi auguro che i protagonisti di queste vicende del passato della nostra Città Martire trovino posto nella storia dell'Università.

Nel nome di Erchemperto

Giornata di Studi sul cronista benedettino a Conca della Campania e a Teano

di

Ferdinando Corradini

Erchemperto – come lascia intuire il nome – era un longobardo, che vestì il saio benedettino. Scarsissime sono le notizie che si hanno di lui, in quanto visse nel IX secolo, periodo di cui scarseggiano le fonti. Era originario, con ogni probabilità, di Castel Pilano, località da collocare nell'odierno territorio del Comune di Conca della Campania. Scrisse, basandosi su ciò che aveva udito e visto di persona – com'egli stesso riferisce – una *Historiola Langobardorum Beneventi*, che, continuando la *Historia Langobardorum* di Paolo Warnefrido, più noto come Paolo Diacono, anch'egli monaco benedettino, narra gli avvenimenti dal 774 (fine del Regno longobardo del Nord Italia) all'888 (probabile anno di morte del Nostro) e rappresenta l'unica fonte storica esistente relativa a quel periodo per la Longobardia minore, come solitamente si indica il Ducato di Benevento. Vi è da aggiungere che la *Historiola* di Erchemperto costituisce l'unica fonte storica relativa al periodo anche per la Terra di Lavoro, o, per essere più precisi, *Liguria*, com'egli stesso la indica.

La nuova intitolazione di piazza "Castello" in Conca della Campania.

Sabato 31 gennaio, organizzata dall'Associazione *Erchemperto* di Teano e dal Comune di Conca della Campania, si è tenuta in Terra di Lavoro una giornata di studi sul tema *Alla ricerca del Cronista: i luoghi di Erchemperto*. I lavori hanno avuto inizio alle ore 10 presso il salone della Pro-Loco di Conca della Campania e sono stati aperti dal dott. Claudio Gliottone dell'Associazione Erchemperto, da un saluto del Sindaco, Domenico Cinquegrana, e dal benvenuto di Diego Di Salvo a nome della Pro-Loco. A seguire ha tenuto una relazione la dr.ssa Mariavittoria Riccio dal titolo *Le possibili localizzazioni di Castel Pilano*, località da posizionare nel territorio di Conca, in cui, con ogni probabilità, è nato Erchemperto. Subito dopo ha preso la parola Dom Faustino Avagliano, Archivista di Montecassino, il quale ha relazionato su *Le pergamene più antiche riguardanti Teano conservate nell'Archivio di Montecassino*; da tale relazione abbiamo avuto modo di apprendere quanto sia ricco il patrimonio pergamenaceo relativo al centro sidicino conservato nell'Archicenobio fondato da San Benedetto. L'illustre relatore ha dato un annunzio che ha suscitato l'entusiasmo dei presenti: tale patrimonio sarà fruibile anche per coloro che hanno scarsa dimestichezza con le antiche grafie, in quanto sarà presto pubblicato.

Alle ore 12,30 i partecipanti al convegno si sono spostati di poco, per portarsi nella

D. Faustino Avagliano con il sindaco Domenico Cinquegrana.

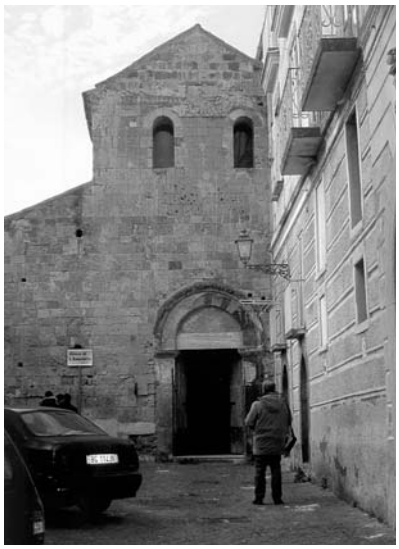
piazza principale del paese, in precedenza denominata "del Castello", che è stata intitolata a Erchemperto, previo scoprimento della relativa targa marmorea, affissa a quel che resta dei bastioni dell'antico maniero. Il Sindaco ha tenuto un discorso in cui ha dato prova di una conoscenza non comune delle vicende del passato del territorio. Subito dopo, i partecipanti al convegno hanno avuto modo di apprezzare la generosa ospitalità dell'Amministrazione comunale di Conca presso il ristorante "La Rambla".

La ripresa dei lavori era fissata per le ore 15 presso l'antica chiesa di San Benedetto di Teano. Tale appuntamento, però, ha subito un piccolo slittamento in quanto Dom Faustino Avagliano, trovandosi in questi luoghi così ricchi di Storia, ha voluto concedersi un "fuoriprogramma", al quale abbiamo avuto il privilegio di partecipare. Trovandoci alla guida dell'autovettura sulla quale ha viaggiato Dom Faustino nel trasferimento da Conca a Teano, ci siamo sentiti chiedere di raggiungere il convento dei Francescani, intitolato a S. Antonio, posto su una collina dalla quale si gode una vista magnifica sul centro sidicino. Qui giunti, abbiamo avuto modo di capire e di apprezzare il motivo della improvvisa digressione: durante l'ultima guerra in tale convento alloggiavano numerosi militari tedeschi della divisione Goering. Uno di questi, il capitano medico Massimiliano Becker, si recò a Montecassino, insieme con il Guardiano del convento Padre Carcaterra e con il Padre Califano, per proporre all'abate Diamare il piano di salvataggio delle opere d'arte di Montecassino, che fu, poi, provvidenzialmente attuato. Dom Faustino, inatteso quanto gradito ospite, è stato accolto da un Padre francescano il quale ci ha guidati nel convento. L'incontro fra i rappresentanti dei due Ordini monastici, che tanto hanno dato alla nostra Religione e alla nostra Cultura, in definitiva alla nostra Identità, è stato ispirato alla massima semplicità. Né poteva essere diversamente, ove si consideri che i Padri fondatori degli Ordini stessi, nella loro vita terrena, non hanno fatto altro che predicare e praticare l'umiltà.

Il convegno presso il monastero di S. Caterina a Teano. Da sin.: Federico Marazzi, Faustino Avagliano, Mariavittoria Riccio, Gerardo Sangermano, Claudio Gliottone.

Frettolosamente abbiamo quindi raggiunto la chiesa di San Benedetto, posta nel centro storico di Teano. Qui, i rappresentanti dell'associazione Er-

chemperto sono stati ben lieti di accettare le scuse per il ritardo presentate loro da Dom Faustino, lusingati dall'apprendere (o ricordare) di un ulteriore, profondo quanto significativo, legame fra la loro antica città e Montecassino. Ha avuto, quindi, inizio la visita guidata dalla professoressa Carmen Autieri, la quale con estrema chiarezza ha riepilogato le vicende della chiesa e dei Benedettini di Teano, uno dei quali fu quell'Erchemperto, protagonista della giornata di studi. Alla fine dell'esposizione, siamo rimasti ad ammirare la chiesa: un vero gioiello dell'architettura medievale, realizzato, per lo più, con materiali provenienti da *Teanum Sidicinum*, che, come ci ha spiegato la prof.ssa Autieri, con ogni probabilità, era la cappella palatina dei Conti longobardi di Teano. Tale gioiello, però, non è fruibile dal pubblico, in quanto si trova in restauro dal 1968. La compagnia si è quindi trasferita presso il monastero benedettino di clausura di S. Caterina per il prosieguo dei lavori, moderati dal dott. Claudio Gliottone. Ha, quindi, preso la parola il sindaco di Teano, ing. Raffaele Picierno, il quale ha espresso il proprio compiacimento per l'iniziativa, assicurando il sostegno dell'Amministrazione comunale per futuri simili progetti. È stata, quindi, la volta di Pasquale Giorgio, presidente dell'Associazione *Erchemperto*, il quale, fra l'altro, ha annunziato la prossima pubblicazione di scritti di soci dell'Associazione: il *Repertorio Bibliografico di Teano* dell'avv. Guido Zarone, nonché *Teano longobarda* della prof.ssa Carmen Autieri. Il prof. Federico Marrazzi, docente di Archeologia Medievale nell'Università Suor Orsola Benincasa, ha quindi relazionato, coinvolgendo la platea parlando a braccio per cinquanta minuti, su *Insediamento e territorio nella Campania settentrionale al tempo di Erchemperto: note preliminari*. Nel suo appassionante intervento il prof. Marrazzi ha anche evidenziato come in Italia l'Archeologia medievale stia ancora muovendo i primi passi, dal momento che per secoli l'interesse degli studiosi è stato concentrato sul periodo romano. Le *Conclusioni* della giornata sono state svolte, da par suo, dal prof. Gerardo Sangermano, docente di Storia Medievale nell'Università di Salerno, allievo e continuatore dell'opera di Nicola Cilento, il quale dedicò la propria vita allo studio della Longobardia minore. Con un nome di chiara derivazione longobarda e un cognome che ci richiama la denominazione medievale di Cassino, nessuno avrebbe potuto coronare la giornata meglio di lui.



La chiesa S. Benedetto a Teano.

A noi non resta che evidenziare le profonde radici culturali che ci uniscono e ci legano indissolubilmente al comprensorio teanese, nel nome e nelle vicende di Erchemperto, dei Benedettini, dei Longobardi, della Terra di Lavoro.

XVII Convengo tradizionalista a Gaeta
Ferdinando II e il Regno delle Due Sicilie

di

Ferdinando Corradini

Anche quest'anno, nella metà del mese di febbraio, nella città di Gaeta si è svolta una ricca serie di eventi culturali all'insegna della Tradizione. La scelta del periodo non è casuale. Coincide, infatti, con la caduta della fortezza di Gaeta, avvenuta, com'è noto, il 13 febbraio 1861. In questo giorno il Re Francesco II di Borbone lasciò la fortezza, a bordo di una nave, dopo un assedio sostenuto per più mesi, per raggiungere Roma, lasciando, così, definitivamente, il territorio del proprio Regno. Quest'anno, ricorrendo il centocinquantesimo anniversario della morte del padre di Francesco II, il tema degli eventi è stato "Ferdinando II e il Regno delle Due Sicilie". L'iniziativa è stata promossa dall'associazione "Amici dell'Alfiere" (*L'Alfiere* è il nome delle rivista tradizionalista fondata dal compianto avv. Silvio Vitale di Napoli, che diciassette anni fa fu anche l'ideatore del primo raduno tradizionalista tenutosi a Gaeta) e dalla casa editrice "Controcorrente" di Napoli. Numerosi sono stati gli Enti e i sodalizi che hanno concesso il proprio patrocinio all'iniziativa. Fra questi, segnaliamo la Presidenza del Consiglio della Regione Lazio, la Provincia di Latina, il Comune di Gaeta, la Camera di Commercio di Latina, il Sovrano Ordine Militare di San Giorgio, l'Associazione Nazionale ex Allievi della Nunziatella, la Pro-Loco di Gaeta, ecc.

Re Ferdinando II.

Nel pomeriggio di venerdì 13 febbraio, ha avuto luogo una visita guidata al Museo Diocesano. Poi, con inizio alle ore 21, una cena con menu "borbonico" nei ristoranti di Gaeta. Nella mattinata di sabato 14 febbraio, presso il cinema-teatro Ariston, ha avuto luogo una rappresentazione teatrale e musicale a cura degli alunni dell'Istituto comprensivo "Principe Amedeo". Ma il pezzo forte di tutta l'iniziativa è stato costituito dal convegno tenutosi presso l'hotel Serapo nel pomeriggio di sabato, in cui sono stati trattati vari argomenti relativi alla vita e al periodo del Sovrano cui era dedicato il convegno.

Ha portato, dapprima, i propri saluti Giuseppe Catenacci, esperto di storia militare, il quale ha brevemente relazionato su *Il Real Collegio Militare della Nunziatella durante il Regno di Ferdinando II*. Ha, quindi, preso la parola l'avvocato Sevi Scafetta, il

quale ha presentato *Il XVII Convegno Tradizionalista della Fedelissima Città di Gaeta*. È stata, poi, la volta del magistrato Edoardo Vitale, attuale direttore della rivista "L'Alfiere" e figlio di quel Silvio, che, come detto, fu ideatore degli incontri di Gaeta, il quale ha trattato l'argomento *Progetti di bonifica e lotta all'usura*. Salvatore Sassano, presidente C.A.T. Confcommercio di Latina, ha trattato di *Identità e memoria: nuove risorse dell'economia*. Il magistrato e scrittore Francesco Maria Agnoli ha svolto la relazione dal titolo *Il Re e il suo popolo*. Lo scrittore e giornalista Ulderico Nisticò ha trattato de *I dilemmi di un uomo*. L'esperto di storia militare Gaetano Fiorentino ha trattato della figura di Ferdinando II di Borbone, quale *Paladino dell'indipendenza del Sud*. Enzo Amato, presidente dell'Istituto Internazionale "Settecento musicale napoletano", *La musica al tempo di Ferdinando II*. Il romagnolo Adolfo Morganti, direttore de "Il Cerchio", *La grande congiura contro le Due Sicilie*. Cosimo Vaudo, presidente della Pro-Loco della Città di Gaeta, *La cucina al tempo di Ferdinando II.* Lo scrittore Francesco Maurizio Di Giovine, *L'ultimo viaggio di Re Ferdinando II nelle tre Puglie*. Ha concluso l'editore e giornalista Pietro Golia, titolare dalla casa editrice dal significativo nome di Controcorrente, relazionando su *La nuova ricerca storica*.

La mattina di domenica 15 febbraio, presso il Santuario della SS. Trinità alla Montagna Spaccata è stata celebrata una Santa Messa in suffragio dei Caduti del 1860-61. Dopo la Messa ha avuto luogo la cerimonia del lancio a mare della corona di fiori offerta dalla Nunziatella in memoria dei Caduti del 1860-61, nonché la rievocazione storica con alzabandiera, salutato a salve di cannone lungo gli spalti ove esisteva la batteria Transilvania, a cura dei Raggruppamenti storico-militari delle Armate di Terra e di Mare del Regno delle Due Sicilie, diretti dal Capitano Alessandro Romano. I numerosi partecipanti, che ormai da più anni convengono a Gaeta da ogni parte, si sono dati appuntamento per sabato 28 e domenica 29 marzo a Civitella del Tronto, ultima fortezza del Regno delle Due Sicilie a cadere nel 1861.

Ai lettori di "Studi Cassinati" segnaliamo, inoltre, che nel pomeriggio di sabato 9 maggio p.v. in San Giovanni Incarico, organizzato dal Comune, con inizio alle ore 16,30, si terrà un convegno per ricordare i 57 insorgenti, seguaci di Luigi Alonzi detto Chiavone, ivi trucidati il giorno 11 novembre 1861. Il convegno sarà preceduto dallo scoprimento di una lapide commemorativa.

Una nuova intitolazione per Ummidia Quadratilla

proposta dal CDSC per conservarne pubblica memoria anche nella toponomastica cittadina dopo la deprecabile soppressione della precedente intitolazione

Facendo seguito al nostro intervento sull'intitolazione della strada comunale di Cassino a d. Angelo Pantoni, strada che prima era intitolata alla matrona romana Ummidia Quadratilla (vd. Studi Cassinati, n. 2/2007), il nostro Presidente Giovanni Petrucci ha inviato al Comune di Cassino e alla Soprintendenza archeologica del Lazio la seguente proposta di intitolare ad Ummidia Quadratilla il piazzale/parcheggio antistante il teatro romano in via Montecassino, area di pertinenza comunale.

Cassino, 9 marzo 2009
Al Sig. Sindaco del Comune di Cassino
All'Assessore alla Cultura del Comune di Cassino
Alla Soprintendenza Archeologica per il Lazio
Al Direttore del Museo Archeologico "G. Carettoni" di Cassino,

OGGETTO: *Intitolazione del piazzale antistante il teatro romano di Cassino ad Ummidia Quadratilla*.

Nell'ultima Assemblea dei Soci CDSC onlus (Centro Documentazione e Studi Cassinati) si è deliberato quanto segue:

PREMESSO

che alla benefattrice casinate Ummidia Quadratilla, con delibera del Consiglio comunale di Cassino n. 7/8 del 7 gennaio 1961, era stata intitolata la strada che va da via Roma a via Crocifisso-Campo di Porro;

CONSIDERATO

che con Delibera di Giunta municipale n. 462 del 29.10.2007 era stata revocata quella intitolazione per sostituirla con una nuova in memoria dell'insigne studioso benedettino Angelo Pantoni;

CONSIDERATO ALTRESÌ

che per via del suddetto atto la città di Cassino non serba più alcuna concreta memoria della benemerita matrona romana;

PRESO ATTO

delle osservazioni in merito pubblicate su Studi Cassinati nel n. 2/2008 dal Direttore Emilio Pistilli, e dal membro del Direttivo CDSC, Fernando Sidonio, che la nostra Assemblea ha condiviso pienamente e che qui si allegano,

RITENUTO

che sia dovere morale e civile da parte della città tramandare in maniera adeguata la memoria di Ummidia Quadratilla anche nella toponomastica comunale, così come avveniva in precedenza,

PROPONE

che alla stessa sia intitolato il piazzale-parcheggio antistante il teatro romano in via Montecassino.

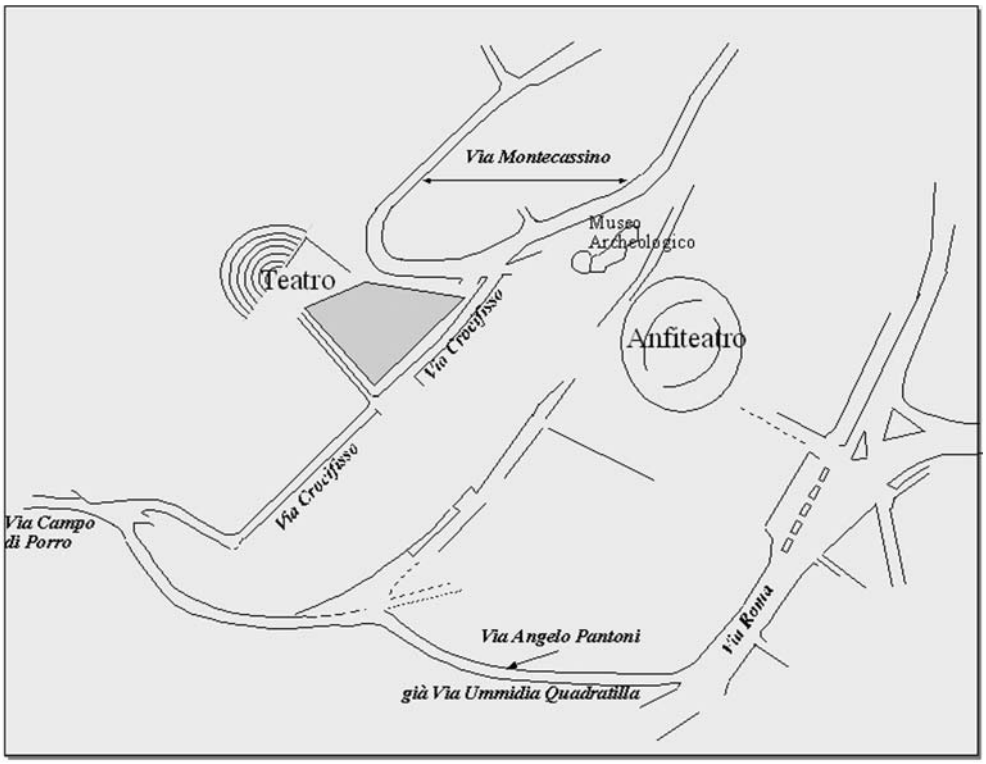
Lo scrivente ritiene che, trattandosi di un ripristino, non sia necessaria una apposita motivazione, ma ad ogni buon conto rinvia alle allegate note a firma di Emilio Pistilli e Fernando Sidonio.

Fiducioso nell'accoglimento della presente, che esprime anche la volontà dei 115 soci del CDSC onlus, e dichiarandomi a disposizione per ogni eventuale chiarimento,

porgo

distinti saluti

IL PRESIDENTE CDSC ONLUS
Prof. Giovanni Petrucci



L'area in grigio è il piazzale parcheggio del teatro romano.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Briciole di storia. Fatti e misfatti sulla Linea Gustav – Avvenimenti dall'8 settembre del 1943 alla Costituzione, ideatore e coordinatore Franco Valerio, Caramanica Editore 2008; pagg. 208 illustr. col. e b./n., f.to cm. 15x21; s. pr.

KEN FORD, ***Le quattro battaglie di Cassino. Lo sfondamento della Linea Gustav. Cassino, gennaio-,maggio 1944***, con illustrazioni di Howard Gerrard, "le grandi battaglie della seconda guerra mondiale", anno I, n. 3, Osprey Publishing, Tipogr. Atanes Lainez, Madrid; pagg. 96 illustr. b./n., f.to cm. 19x25.

FRANCO BAGGIANI, ***L'abate Ambrogio Amelli (1848-1933). Aspetti della Riforma della Musica Sacra in Italia dal carteggio Ambrogio Amelli-Angelo De Santi***, Presentazione di Faustino Avagliano, Archivio Storico di Montecassino, Biblioteca del Lazio meridionale, Fonti e ricerche storiche sull'abbazia di Montecassino, 5, Montecassino 2008, Tipogr. Arti Grafiche Caramanica, Marina di Minturno LT; pagg. 168 illustr. b./n. e col., f.to cm. 14x21; ISBN 978-88-8256-719-2; s. pr.

EUGENIO MARIA BERANGER – MASSIMILIANO PAOLOZZI, ***"Quelli di Cassino …": La peregrinatio rimossa dei profughi nell'Italia centro-settentrionale (1943-1945),*** Tomo I, ***Le rotte dello sfollamento e l'assistenza governativa***, Presentazione di Faustino Avagliano, Prefazione di Aldo G. Ricci, Archivio Storico di Montecassino, Archivio Storico del Lazio meridionale, *Monografie 2*, Montecassino 2008, Tipogr. Arti Grafiche Caramanica, Marina di Minturno LT; pagg. 208 illustr. b./n., f.to cm. 20x29; ISBN 978-88-8256-402-4.

Le Suore Stimmatine a Cassino, a ricordo dei 200 anni della nascita della "Mamma" Anna Lapini, Presentazione di suor Celeste Cicala Superiora, all'interno Memorie si sr. Amalia Fanelli, Tipogr. Pontone, Cassino 2009; pagg. 96 illustr. b./n., f.to cm. 16x16; s. pr.

ELFISIO MIELE, ***La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra***, a cura di Stefania Pinchera, CDSC onlus 2009, Tipogr. Ugo Sambucci, Cassino; pagg. 144 illustr. b./n., f.to cm. 15x21; s. pr.

La donna romana. Immagini e vita quotidiana, atti del convegno, Atina 7 marzo 2009, Centro di Studi Storici Saturnia - Associazione Culturale Italia Numismatica- Associazione Culturale Enogastronomica Le Cannardizie (a cura di), Editrice Diana, Tipogr. Graficart Formia, 2009; pagg.175 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; € 20,00.

CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Giovanni Petrucci, Presidente
Patrizia Patini, vice Presidente
Alberto Mangiante, Segretario
Fernando Sidonio, Tesoriere
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Sergio Saragosa
Guido Vettese

Erasmo Di Vito, Referente zonale Valle dei Santi
Domenico Cedrone, Referente zonale Valle di Comino
Maurizio Zambardi, Referente zonale nord Campania e Molise

Emilio Pistilli, Presidente Onorario

ELENCO DEI SOCI 2008

Albani Raffaele - Roma
Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Antonellis Antonio - Varese
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Beranger Eugenio - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Caruso Antonio - Frosinone
Catalano Renato - Acri (Cs)
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo
inTheodice - Cassino
Cedrone Domenico - S. Donato V.C.
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Blasio Pinchera Andrea
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Giuseppe - Caira Cassino
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Meo Franco - Cassino
Di Meo Marco - Valvori
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Bruno - Vallemaio
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Ferdinandi Sergio - Roma
Galasso Franco - S.Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Grincia Antonino - Aquino
Iadecola Costantino - Aquino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Iula Giacomo - Sora

La Padula Benedetto - Roma
Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lisi Antonio - Coreno Ausonio
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Matrunola Umberto – Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrolini Ettore - Cervaro
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pistilli Emilio - Cassino
Pistilli Generoso - Fontana Liri
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Raffero Giorgio - Torino
Ranaldi Pietro - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Riccardi Fernando - Roccasecca
Ricci Massimo - Roccasecca
Rinaldi Carmine - Salerno
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S.Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio – Cassino
Squadrelli Andreina - Cassino
Tata Domenico - Alvito
Tomassi Cristian - Cassino
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Pietro – L'Aquila
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Varlese Guido - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro

ISCRIVERSI AL CDSC ONLUS significa:
- sostenere i nostri sforzi di ricerca e documentazione
- contribuire alla conoscenza e valorizzazione del patrimonio storico del basso Lazio
- entrare a far parte di un gruppo di amici che hanno in comune l'amore per la propria terra
- avere diritto a ricevere a domicilio STUDI CASSINATI
- avere diritto alle pubblicazioni del Centro Documentazione e Studi Cassinati

STUDI CASSINATI è anche on line all'indirizzo:
www.cassino2000.com/cdsc/studi
dove sono consultabili anche tutti gli arretrati

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*, Edizioni Cassino.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*, Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*, Edizioni Cassino.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*, edito dal Comitato della Festa.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*, Edizioni Cassino.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, Presidenza del Consiglio Comunale di Cassino.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*, Comune di San Giovanni Incarico.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, Edizioni Eva.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*, Comune di Roccasecca.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Montecassino".
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*, Banca Popolare del Cassinate.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album delle celebrazioni*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.

- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio teatro alla sala Polivalente.
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006.*
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia fiumerapido*.
- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2ª edizione aggiornata ed emendata
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*, a cura dell'Associazione "Valle di Clia".
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.

Ai Sigg. Soci

La quota annuale di iscrizione al CDSC onlus di € 30.00 puó essere versata sul cc/p. n. 75845248
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS
****
A chi trova difficoltà a versare per tempo la quota associativa (sappiamo che le ragioni possono essere tante) ricordiamo che essa, ed essa sola, ci consente di dare alle stampe con regolarità il nostro STUDI CASSINATI.
La puntualità è la migliore forma di collaborazione. Grazie